

ADELAIDE RICCI

CASAMENTI RURALI E PAESAGGIO AGRARIO:
IL BASSO-CREMONESE
TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA
(CON SPERIMENTAZIONI DI METODO)*

Forse
un'aia
è l'attesa eternità
centro festoso d'antico
giardino
un gelso a segno di felicità
ed a custodia un angelo
bambino.

Luisito Bianchi

Il mondo padano è, prima di ogni altra cosa, un paesaggio. Lo è talmente a fondo, nelle sue radici, che perfino i pensieri che prendono forma entro questo mondo hanno il disegno di profondi orizzonti, lenti nelle albe e ancor più nei tramonti, intervallati da soste abitate e da canali e più rade macchie alberate. Per converso, e al tempo stesso, il paesaggio padano è un mondo, intessuto di storie che scorrono su gettate temporali diverse e che riguardano – fra loro intrecciati – natura e cose, segni e persone, storia evenemenziale e vite quotidiane.

Davanti a uno scorcio di pianura, come è quella cremonese – così aperta che appare sventrata, così piana che spegne l'inquietudine nello sguardo –, si è realmente di fronte a una storia complessa, composta da strati silenziosi che si è spesso inclini a dimenticare o attuire, così che la pacatezza

* Qui di seguito le abbreviazioni ricorrenti nel saggio. Misure: br. = braccio/a; iug. = iugero/i; on. = oncia/e; pert. = pertica/e; tav. = tavola/e. Moneta: l. = lira/e. Unità archivistiche: b. = busta; dis. = disegno; doc. = documento; fasc. = fascicolo; f. = filza; reg. = registro; sez. = sezione, t. = tomo. Nell'indicazione di un documento, l'aggiunta della dicitura doc. segnala che nell'unità archivistica presa in esame (ad esempio una busta) al numero indicato corrispondono diversi documenti, fra cui quello citato; diversamente, l'unità archivistica comprende il solo documento citato.

del paesaggio filtra, per così dire, in una non dimostrata ma ugualmente credibile continuità storica, alla fine sostenuta senza concrete verifiche.

Affiorano, così, le parole di Luisito Bianchi: «Ma chi guarda fuori dal finestrino quando si sventra col treno la Val padana? è talmente noiosa, con tutto quell'orizzonte sempre uguale (...). E poiché si prevede che un orizzonte sempre uguale è noioso, nessuno guarda fuori dal finestrino»¹. Davvero la previsione dell'uniformità impedisce di vedere, e non solo: se nella maggior parte dei casi abbiamo smesso di osservare, quando pure capita di guardare la pianura ci manca – per adusata educazione al distacco – la dimensione del contemplare e dell'ammirare, che tanto bene sanno arrecare all'uomo comune e a quello – non meno ordinario – che di mestiere fa lo storico.

Uno sguardo vivace e ammirato, ossia abitato di meraviglia, di fatto, si lascia cogliere da ciò che osserva e per questa via – che è un sostanziale capovolgimento rispetto alle consuete modalità con cui si intende e si imposta la ricerca – può scoprirne dettagli, coerenze e sconessioni, linee rette e increspature, molto altro ancora. Ed è anche questione di orientamento, come ancora ricorda un altro passo di don Luisito: «Ci sarebbe da cercare altrove, in direzione più dell'uomo che della sua abitazione, con la preoccupazione di cogliere quelle motivazioni del comportamento umano che non appaiano immediatamente alla superficie ma sono anche le più esaurienti e le più vere. Ed in questa direzione ci si incontra non tanto con una struttura edilizia quanto con una condizione di vita»².

Sono parole che si incarnano nella pianura cremonese con una concretezza cui dare doverosa profondità. Ci provo, dal mio punto di vista, con una prima indagine volta a considerare da vicino, attraverso fonti documentarie di età medievale e moderna³, alcuni nessi entro il profilo storico dell'insediamento rurale che solitamente, e non senza una quota di pigrizia nello sguardo, identifichiamo come *cascina*, concentrandomi sull'ambito geografico del basso-cremonese, che ha il suo più rilevante centro abitato

¹ L. BIANCHI, *Salariati. Ricerca sociologica sul salariato abitante in cascina*, Cremona 1968, p. 6. Alle caschine cremonesi Luisito Bianchi dedicò anche centinaia di scatti fotografici, si veda ora <<http://www.orasesta.it/caschine>>. L'area che indago in questo saggio tra XV e XVIII secolo copre il territorio casalasco e basso-cremonese protetto dall'argine maestro del Po. Si tratta dei territori appartenenti agli odierni comuni di (in ordine alfabetico): Bonemerse, Casalmaggiore, Casteldidone, Cella Dati, Cingia de' Botti, Gussola, Martignana di Po, Motta Baluffi, Pieve d'Olmi, San Daniele Po, San Giovanni in Croce, San Martino del Lago, Scandolara Ravara, Solarolo Rainerio, Sospiro, Spineda, Stagno Lombardo, Torricella del Pizzo.

² *Ibidem*.

³ Si tratta, come chiarito nel titolo, di un sondaggio archivistico di documenti diversi appartenenti ai secoli XV-XVIII, che ha dato un esito a mio avviso più che interessante.

in Casalmaggiore, a tutti gli effetti borgo le cui radici urbane affondano nei secoli medievali⁴.

Riprendo subito, pertanto, gli elementi che ho scelto per il titolo di questo scritto. È fondamentale – e non è mera questione terminologica (anche se partire dalle parole e metterle a fuoco è operazione strutturante) – chiarire che vorrei guardare all’insediamento rurale, formula che stringe con semplicità un binomio vitale. Da una parte il sostantivo *insediamento*, col suo immediato richiamo all’antropogeografia, alla considerazione dei luoghi in cui l’uomo ha inventato (insieme trovato e creato) le sue diverse forme di abitazione: in primo piano è l’intervento attivo dell’uomo, che abita e connota – ma preferirei dire segna, lasciando aperto questo verbo alle sue varianti – un ambiente in cui egli stesso è elemento tanto naturale quanto culturale. Dall’altra parte la qualifica *rurale*, che racconta la relazione con la campagna e *in primis* con i cicli dell’agricoltura e dell’allevamento.

Lo sguardo dal finestrino, insomma, incontra una campagna abitata, quindi senz’altro antropizzata, anche se – come ho appena accennato – mi è caro intendere la presenza umana come uno dei segni del paesaggio, in relazione agli altri e dunque tutt’altro che esclusivo. Questa semplice evidenza, che si fa oggetto di indagine e al tempo stesso lume sul percorso, lascia emergere alcuni nuclei su cui poggiare la ricerca stessa e che, poiché autorevolmente trattati in specifici studi⁵, ripercorro qui come semplice segnavia.

Anzitutto l’interazione fra uomo e natura. Non si tratta di fare bilanci, coi quali mi pare troveremmo un sincero e amaro spunto visuale considerando i non pochi fallimenti dell’intervento umano nella e sulla natura, ma di tenere ben presente che l’allontanamento – più o meno mediato – dalla natura che oggi viviamo è semplicemente inconcepibile, nei termini odierni, durante i secoli medievali, e che ancora in età moderna il rapporto uomo-natura si presenta, ben più di quanto comunemente si pensi, con tratti medievali. Esiste una (propongo di chiamarla così) *continuità rurale* fra Medioevo ed età moderna, da precisare con attenzione evitando facili

⁴ Per un inquadramento del tema e relativa bibliografia si veda A. RICCI, *Borghi, castelli e quasi-città. Un panorama storiografico sui centri minori di area padano-veneta nei secoli medievali*, in “*Ante quam essent episcopi evant civitates*”. *I centri minori dell’Italia tardomedievale*, a cura di E.P. Tocco, Messina 2010, pp. 65-88: 82-85.

⁵ Per un primo approccio alla ricchezza dei temi e alla relativa bibliografia si vedano almeno i volumi di PH. PINCHEMEL, G. PINCHEMEL, *Lo spazio antropico. Fondamenti di geografia umana e Dal luogo al territorio. Fondamenti di geografia regionale*, entrambi Milano 1996. In merito alla pianificazione e alla progettazione del territorio e del paesaggio un volume di impostazione aggiornata è *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*, a cura di D. Poli, Firenze 2013.

generalizzazioni ma comunque da non ignorare; spesso, infatti, si presuppongono cesure cronologiche e tipologiche che a uno sguardo attento, e da angolature diverse – ad esempio la storia della mentalità o delle tradizioni cosiddette popolari (che in realtà erano e sono trasversali ai ceti sociali) – si presentano ben altrimenti.

Altro cardine della ricerca, e prima ancora approdo spontaneo dello sguardo sulla pianura padano-cremonese (sebbene ormai confusa da altre caotiche evidenze), sono i casamenti rurali. Proprio le strutture insediative sono segno e prodotto della presenza umana, concorrendo alla trasformazione del paesaggio in stretta relazione ad esso e in particolare alle possibilità del suo sfruttamento agricolo; perciò non possiamo considerarle in modo a sé stante, come se intorno ad esse e al loro interno non si svolgesse l'attività umana che ne motiva la presenza e la struttura stessa. È banale, ma ad esempio la costruzione di stalle in una determinata epoca piuttosto che in un'altra è motivata dall'utilizzo degli animali che vi vengono ricoverati: scontato, ma spesso non considerato con attenzione nella durata del fenomeno, nella sua continuità o meno.

Infine il riferimento è all'attività umana. Si tratta di valutare come, quantomeno in passato, il territorio fosse non solo suddiviso e strutturato in relazione alle coltivazioni e più ampiamente allo sfruttamento per la sussistenza delle comunità umane, ma anche pensato entro un sistema di poteri (espressione che in questo caso preferisco a quella di sistema politico) che determinava o quantomeno condizionava le strutture sociali, basta pensare alla campagna signorile tardomedievale e a quella feudale di età moderna⁶.

Addentrare lo sguardo nei luoghi padani, dunque, non è solo questione di approccio alla storia agraria o di considerazioni storico-architettoniche, ma più ampiamente di avvicinarsi a quella geostoria che, cara agli storici delle «Annales» ai loro esordi (quasi un secolo fa), lascia scorgere un processo vivente e vitale, entro cui leggere lo spazio-tempo del passaggio umano. Ecco che in quest'ottica possiamo allora parlare di paesaggio rurale, che non è la semplice somma di cascine e aree agricole circostanti, ma il sistema – l'organismo, in un certo senso – di cui esse sono parte e che al tempo stesso concorrono a formare e qualificare.

⁶ Su questi temi, in merito ai quali è ancora diffusa negli insegnamenti scolastici e quindi nel sentire comune una confusione tanto terminologica quanto di contenuti, la bibliografia è vastissima e rimando almeno, per quanto concerne i secoli medievali, a *Le campagne italiane prima e dopo il Mille: una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna 1985, e B. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999.

Campi, poderi e casamenti: dalle parole alle cose

Ritengo essenziale partire dalla terminologia e dalle evidenze che i documenti – intesi in senso più ampio possibile: scritti, dipinti, narrati, materiali – ci trasmettono, per chiedersi cosa realmente siano quelle realtà che – erroneamente – diamo per scontate, a partire da terre e cascine.

Per quanto riguarda le terre, noi ragioniamo ormai per unità di misura (ogni ettaro è pari a 10 mila metri quadrati) e per unità agricole (appezzamenti coltivati esclusivamente a un prodotto, ad esempio cereali), ma fino a tutta l'età moderna ci si rapporta con – o meglio ancora: si vivono – campi e *possessiones*. I primi non sono parcelle di una proprietà relegata nel mondo dei concetti, ma sono concretamente percepiti, per non dire umanizzati: se ne conosce la denominazione, se ne annoverano e curano le singole piante (che a volte portano perfino un nome, specie quando sono richiamato confinario)⁷, ad essi ci si riferisce per collocare fatti e persone della vita quotidiana e che orientano e sostengono la memoria locale, peculiarmente trasmessa per via orale⁸. Quanto alle seconde (le cosiddette possessioni)⁹, come avrò modo di mostrare a breve esse non sono affatto le grandi(ose) tenute agricole cui ci ha abituato l'Ottocento padano e che si sono fissate nel nostro immaginario. La campagna disegnata nel contado cremonese tra Medioevo ed età moderna, infatti, non si presenta articolata in grandi aziende o “proto” grandi aziende, ma in nodi immobiliari che la documentazione indica col termine *possessiones* e che oggi possiamo chiamare poderi o tenute.

Simile discorso tocca le cascine, che già da una prima analisi dei documenti, se letti attentamente (siano essi carte scritte, attestazioni iconografiche, murature, elementi affioranti dalle stratificazioni di memoria locale

⁷ L'uso è quantomeno attestato nella seconda metà del XV secolo in diversi appezzamenti appartenenti al patrimonio fondiario dell'ospedale maggiore di Cremona, si veda A. RICCI, *I corpi della pietà. L'assistenza a Cremona intorno al complesso di S. Maria della Pietà (XV secolo)*, Cremona 2011, pp. 104-161 *passim*.

⁸ Fra l'altro, proprietà e memoria percepite e vissute nella loro concretezza – che oggi ci è impossibile recuperare appieno, essendo profondamente mutate le coordinate di approccio alla realtà – erano nei secoli medievali (ma anche oltre) strettamente allacciate, come ricorda G. DUBY, *Il sogno della storia. Un grande storico contemporaneo a colloquio con il filosofo Guy Lardreau*, Milano 1986, p. 74 (ed. originale Paris 1980): «In realtà vi è un tipo di memoria particolarmente precisa e solida: la memoria di una proprietà, di un patrimonio».

⁹ La formula tipica dei documenti agrari, siano essi contratti o ricognizioni, in latino declina l'ablativo (spesso retto da *in* oppure *cum*) «possessione et omnibus et singulis petiis terrarum»; vedi ad esempio Archivio di Stato di Cremona (ASCr), Ospedale S. Maria della Pietà (SMP), sez. III, b. 24, documenti cinquecenteschi, doc. 1555 ottobre 17, affitto della possessione di Cingia (pert. 176 tav. 2 on. 6).

o altro), si rivelano tutt'altro che immutabili e dunque non strutturate fin dalle loro origini come le pensiamo ora per averle conosciute negli esiti – oltretutto compositi – otto e novecenteschi. Nella considerazione degli edifici rurali vanno ritrovati i fili significanti (per prima cosa etimologici) di oggetti che diamo per scontati, quali *corte* e *barchessa*, tanto per fare esempi noti che rimandano a un'immagine raramente ripresa e discussa alla luce di attestazioni documentarie collocate sia cronologicamente che geograficamente. La stessa parola *cascina* è davvero rara nella documentazione medievale e di prima età moderna, e non indica quasi mai i casolari, che sono invece chiamati *domus* o *camerae*. Nel Medioevo, *cassina* individua una struttura in legno e canniccio, come appare nella definizione quattrocentesca di una casa rurale a un solo piano in Motta Baluffi, descritta come «casata, copata et in parte murata et in parte interrazata et cum una cassina seu tezia paleata»¹⁰. Qui, di fatto, *cassina* non indica un casolare né, tanto meno, un complesso agricolo, ma una struttura di legno e paglia, ossia una tettoia con il tetto di paglia, come chiarisce la specifica *tezia paleata* (*tezia* da *tesa* ossia tettoia, fienile, dal latino *attegia*, capanna; *paleatum* è il pagliaio o fienile, mentre l'aggettivo *paleatus* significa mischiato alla paglia)¹¹.

Storia e memoria: un cenno alla microtoponomastica

Alla storia e alla memoria intessute al e nel paesaggio rurale cremonese si lega senz'altro la ricchezza microtoponomastica di queste terre, affiorante con nitido risalto dall'analisi della documentazione¹². Nomi di appezzamenti coltivi e non, di casamenti e tenute, di aree boschive e di costa fluviale costituiscono una vera e propria risorsa per conoscere il territorio e la sua storia: con le loro persistenze e trasformazioni, i microtoponimi

¹⁰ ASCr, SMP, Codice di fondazione, c. 95r (2 *pecie* con case in Motta Baluffi, rispettivamente di pert. 4 e pert. 4 tav. 8 circa e confinanti anche con l'argine del comune di Cremona). Per le problematiche dell'archivio ospedaliero e dello stesso codice di fondazione rimando a RICCI, *I corpi della pietà*, cit., pp. 99-104.

¹¹ A proposito della *cassina* si veda anche il saggio di V. FERRARI, *I diversi volti della cascina nella provincia di Cremona. Una sintesi per futuri sviluppi di ricerca*, in *Antiche cascine e nuovi paesaggi agrari. Da tradizionali nuclei produttivi e insediativi della campagna ad attuali riferimenti per la conoscenza del territorio*, Atti del convegno, Cremona, 17 ottobre 2013, Cremona 2014 (numero speciale, «Cremona. Rassegna della Camera di commercio»), pp. 11-30.

¹² Un valido strumento per eventuali riscontri e ulteriori approfondimenti è costituito dai volumi dell'*Atlante toponomastico della Provincia di Cremona*; per la zona indagata, in particolare si veda V. FERRARI, L. RUGGERI, *Toponomastica di Bonemerse*, Cremona 2003 (*Atlante toponomastico della Provincia di Cremona*, 9).

segnano un *fil rouge* di lungo periodo dal Medioevo al Novecento¹³. Purtroppo negli ultimi trent'anni essi sono andati drasticamente perdendosi, non essendo più usati nei tracciati della memoria locale; si pensi anche ai recenti cambiamenti nella registrazione dei contratti agrari, che ora utilizzano i riferimenti catastali e non più – come per secoli si è fatto – le denominazioni dei campi¹⁴.

La memoria antica, invece, ancorata agli appellativi di ogni terreno, dimostra una conoscenza del paesaggio assai più approfondita e familiare: proprio quei nomi, infatti, si allacciano alla percezione fisica dei luoghi, accompagnando lo sguardo e il corpo intero nell'esplorare e poi nel riconoscere un mondo di cui ci si appropriava anche attraverso i gesti quotidiani del lavoro e del viaggio¹⁵. Gli esempi tratti dalla documentazione scritta possono essere molti. Riguardo ai campi coltivati, fin dalle prime attestazioni medievali gli arativi in gran parte portano denominazioni particolari, che poi mantengono in molti casi anche quando nel corso dei secoli cambia la coltura, spesso nella tipica forma *campo*, con le varianti accrescitive o dispregiative e provvista o meno di specifiche che di frequente richiamano la conformazione del suolo: così ricorre il toponimo *El campazo*, attestato in Cingia de' Botti ma anche altrove nel cremonese, e non mancano nomi particolari o elaborati, come *La*

¹³ Per la zona cremonese rimando a: V. FERRARI, *Una ricognizione sul paesaggio naturale cremonese attraverso la toponomastica*, «Cremona. Rassegna della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura», XII, 3-4, luglio-dicembre 1982, pp. 27-37; Id., *Contributi toponomastici all'interpretazione del paesaggio della provincia di Cremona*, «Pianura - Scienze e storia dell'ambiente padano»: 1. *Geomorfologia, litologia e natura del terreno, condizioni microclimatiche*, XXIII, 2008, pp. 121-146; 2. *Idrografia e idrologia*, XXIV, 2009, pp. 167-195; 3. *Vegetazione, flora e fauna*, XXV, 2010, pp. 133-158; 4. *Il paesaggio agrario*, XXVIII, 2012, pp. 69-100; A. RICCI, *Toponimi nella documentazione cremonese: una prima indagine analitica*, in *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 333-392, con accurata raccolta di dati elaborati in schede e tabelle di utile consultazione.

¹⁴ Interessanti, in proposito, le osservazioni di S. BALZARINI, *Le radici di una cultura rurale riflesse nel paesaggio cremonese di un piccolo borgo: Bonemerse*, tesi di laurea triennale in Lettere e Beni Culturali, Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali, a.a. 2011/2012, relatore Adelaide Ricci, pp. 61-76.

¹⁵ Annoto, ma non di sfuggita, l'importanza del riconsiderare, specie entro la ricerca storica, la valenza del corpo nell'esperienza della realtà e nella sua concettualizzazione. Si veda ora l'esemplare studio di P. GALLONI, *La memoria e la voce. Un'indagine cognitiva sul Medioevo (secoli VI-XII)*, Roma 2013, di cui richiamo la considerazione che «il corpo è uno strumento di percezione del mondo esterno, ma anche di *comprensione sensibile* del suo significato» (p. 11; corsivo dell'autore); ancora, Galloni sottolinea – dipanando esaurientemente l'assunto nel corso del suo studio – che «la memoria, da parte sua, non è il prodotto di una mente disincarnata, ma è ancorata al corpo e ai suoi movimenti, alla percezione sensibile che ogni individuo ha del proprio corpo e delle sue relazioni con il mondo» (p. 18, dove è richiamato anche A. JONES, *Memory and Material Culture*, Cambridge 2007).

boschafolla, ancora nelle pertinenze di Cingia¹⁶. Gli appezzamenti a coltura mista, nel maggior numero dei casi ad arativo e vite¹⁷, si trovano nel Medioevo più spesso indicati con riferimento alle località vicine, nella classica forma preceduta dalla preposizione *ad*, di cui è diffuso esempio il microtoponimo *Ad lacum*, attestato in varie località fra cui Martignana¹⁸. Boschi e prati, considerati come aree domestiche, sono frequentemente identificati da appellativi ben determinati, di cui sono testimonianza gli appezzamenti prativi *Campetto Forato* e *Prato del colombarone* nella zona di Torricella¹⁹, *Prato bottino* in Martignana²⁰, *Li prati di ambraglio* in Sospiro²¹ e, sempre in quest'ultima località, *Il prato lungo* e *Il prato de frati*, toponimo che ricorre per due pezze distinte, altrimenti note come *Zincholi* o *Prati vecchi*²². In altri casi, invece, le parti boschive o a prato prendono semplici nomi parlanti come *Li boschi* in San Giovanni in Croce o, ancora, *Il prato della costa* e *Il prato della conca* in Sospiro²³. Se poi guardiamo ai siti casati, di frequente hanno un modello denominativo affine a *Il casamento di Zanone* (in Martignana), oppure forme simili a *Il campo da casa* (in Sospiro); altro appellativo tipico è *breda*, provvisto o meno di specifiche che in genere dettano caratteri ulteriori della terra o il nome della famiglia cui è legata la memoria del possesso del luogo,

¹⁶ ASCr, SMP, sez. III, b. 24, 1, doc. 1494 ottobre 15: sono citate 4 *pecie aratorie*, fra cui *La boschafolla* e *El campazo*. Nella stessa b. 24, incartamento con documenti cinquecenteschi, doc. 1555 ottobre 17, affitto della possessione di Cingia (pert. 176 tav. 2 on. 6), di cui sono elencate le seguenti *pecie*: *Il campo del fiffo* (in parte arativa, in parte arativa e a vigna, pert. 60 tav. 11 circa), *Il campazo* (arativa, pert. 47 circa), *Il pinzono da la gaffe* (arativa, pert. 5 tav. 19 circa), *Il bazolo* (a prato, pert. 6 circa), *La valle iordana* (a prato, pert. 15 circa), *Il campo di prati* (arativa, pert. 6 circa), *Lo cavacomo* (arativa, pert. 15 circa).

¹⁷ Un esempio di *pecia* a coltura mista, interessante perché se ne vede il disegno in mappa, in ASCr, SMP, reg. 44, dis. 63, n. 1, appezzamento denominato *Salda*, di pert. 65 e rotti (Torricella del Pizzo) (fig. 05).

¹⁸ Per il XV secolo cfr. ASCr, SMP: Codice di fondazione, cc. 96v-97r (*pecie* in Martignana); sez. III, b. 1, 1, doc. 1459 maggio 15, doc. 1459 maggio 25 e doc. 1467 ottobre 29.

¹⁹ ASCr, SMP, reg. 44, diss. 63-64 e reg. 45, Torricella del Pizzo, possessione di cui non è specificato il nome. La pezza *Campetto Forato* risulta di circa pert. 1 (fig. 4, *pecia* n. 9), mentre il *Prato del colombarone*, a prato stabile, è misurato in oltre pert. 11 (fig. 8). Il disegno della *possessio* permette di vedere con chiarezza che la *pecia* prativa *Prato del colombarone* è posta entro l'argine, attigua a quella arativa detta *Ponticella* (pert. 9 e rotti), con cui forma sostanzialmente un unico campo.

²⁰ ASCr, SMP, sez. III, b. 1, 5, 1637 novembre 16, donazione fatta da Giovanni Capuani all'ospedale maggiore di Cremona: la *pecia*, attraversata dal dugale Spinadesco, misura pert. 12 circa, che però nel 1650 risultano diminuite a 10 (ASCr, SMP, sez. III, b. 1, 6, 1650 aprile 9, locazione novennale fatta dall'ospedale maggiore a Carlo Barbieri).

²¹ ASCr, SMP, sez. III, b. 100, 3, 1632 gennaio 19.

²² ASCr, SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommissio di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2.

²³ *Ibidem*: si tratta di 1 *pecia* a prato vecchio divisa in due, detta rispettivamente *Il prato della costa* e *Il prato della conca*, per un totale di pert. 68 abbondanti.

così che è attestata *La bredda*, o ancora *La bredda del roncho*, toponimi che però possono indicare terre coltivate e prive di edifici, senza però che ci sia dato capire se un tempo ve ne fossero²⁴. L'etimo stesso di *bredda*, del resto, richiama la terra recintata con coltivazione di alberi da frutto o della vite, ma anche il podere vicino alla città con piccolo frutteto o vigneto circoscritto.

Quasi a campionatura della meraviglia di questa ricchezza toponomastica, che se ascoltata apre una sostanziale vista ai molteplici e inscindibili significati-significanti del paesaggio in cui viviamo, senza ulteriori commenti segnalo alcune denominazioni locali particolarmente interessanti attestate fra i secoli XV e XVIII: *Il campo dell'avaro* e *Il campetto dell'avara* (in Bonemerse)²⁵, *La balena* o *belena* (in Gussola)²⁶, *La predarola del malabosco* (in Sospiro)²⁷, *La valle iordana* (in Cingia de' Botti)²⁸, *Li cornali*²⁹, *Il tapellazzo*, *Li porcili*³⁰, *Il campo del dosso* (tutti in Martignana)³¹, *Il bazolo piccolo* e *Il bazolo grande* (in San Giovanni in

²⁴ ASCr, SMP, reg. 41, t. III, cc. 156r-157r (eredità Roncadelli in Sospiro): nel 1621 è attestata una pezza di pert. 80 detta *La bredda e Il campo da casa*, con casa da padrone e da massari; la stessa è nominata in altri documenti dei secoli successivi, ad esempio ASCr, SMP, sez. III, b. 97 (eredità Roncadelli) 8, 1621 maggio 21 (camicia vuota, ma con annotazioni) e b. 100, 29, fasc. 1705 giugno 3. Altre terre coltivate in Sospiro portano la denominazione "bredda", come *La bredda del roncho*, arativa e a vite di pert. 46 e rotti, in cui fra l'altro risultano «seminate piane due de formento de coltura marenza, salvo una piana che à fatto legumi diversi et piane 3 in stoppio vodo», (ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31). Diverse altre "brede" senza case sono annoverate sempre nel XVII secolo nella zona di Sospiro, fra cui: *La bredda* (ASCr, SMP, sez. III, b. 154, 8, 1630 luglio 22, eredità di Amilcare Pedrazani rifiutata dall'ospedale, fasc. con inventario dei beni immobili), *La bredaiola da casa*, *La bredda del cavallo*, *La bredda del roncho*, *La bredaiola*, *La bredaiola delli broli* (ASCr, SMP, sez. III, b. 100, 3, 1632 gennaio 19 e *passim*).

²⁵ ASCr, SMP, sez. II, b. 33, 8, 1643 ottobre 23 (camicia vuota, ma con annotazioni): le due pezze misurano rispettivamente pert. 31 circa e pert. 8 circa.

²⁶ ASCr, SMP, reg. 40, t. II, cc. 231r-232r e sez. II, b. 111, 3, 1503 giugno 28, vendita fatta da Baldassarre e Fabrizio Maggi all'ospedale maggiore di Cremona di terre in Gussola (la *pecia arativa et vidata* detta *Ala belena* è di pert. 28 circa).

²⁷ ASCr, SMP, reg. 41, t. III, cc. 159r-165r: la *pecia* misura pert. 12 e rotti.

²⁸ ASCr, SMP, sez. III, b. 24, incartamento con documenti cinquecenteschi, doc. 1555 ottobre 17.

²⁹ ASCr, SMP, sez. III, b. 1, 2, 1546 agosto 20, investitura perpetua fatta dall'ospedale maggiore di Cremona a *Nicolaus de Laude*; fra le diverse terre risultano ben 4 *pecie* distinte, tutte *aratorie*, chiamate *Li cornali*, rispettivamente di pert. 7 circa, pert. 5 circa, pert. 6 circa e pert. 7 circa, quest'ultima anche «cum nonnullis opii sine vitibus».

³⁰ ASCr, SMP, sez. III, b. 1, 5, 1637 novembre 16, donazione fatta da Giovanni Capuani all'ospedale maggiore di Cremona: tra le *pecie* risultano due *aratorie et vineate* denominate rispettivamente *Il tapellazzo*, di pert. 10, e *Li porcili*, di pert. 5 circa.

³¹ ASCr, SMP, sez. III, b. 1, 6, 1650 aprile 9, locazione novennale fatta dall'ospedale maggiore a Carlo Barbieri: la *pecia*, che è *aratoria et vineata*, misura pert. 8 circa.

Croce)³², infine (in Sospiro) *Li barcamini*³³, *La predatola del malabotto*³⁴, *Le frasche*³⁵ e *Li tre filli*³⁶.

Antiche possessiones e attività agricola

Avviciniamo ora lo sguardo ai campi lavorati dall'attività agricola. Quasi sempre si tratta di appezzamenti – che la documentazione scritta registra come *pecie* ossia *pezze* – di piccole dimensioni e che ancora nel XVIII secolo si presentano in numerosi casi a coltivazione doppia, soprattutto arativo e vite. Poi non è raro che una *pecia*, considerata comunque come unità rurale³⁷, sia suddivisa in due o più parti, ciascuna individuata da un preciso toponimo, magari per la presenza di un fosso divisorio ma più spesso senza che ne sia fornita esplicita spiegazione; può capitare di ritrovare, negli anni o nei secoli seguenti, le stesse terre considerate invece come *pecie* a sé stanti, come nel caso dei campi di Sospiro chiamati *Il prato lungo*, *Risari* noto anche come *Il serina* e *Il prato de frati* ossia *Zincholi* o *Prati vecchi*³⁸, fatto

³² ASCr, SMP, sez. III, b. 65, 1, 1646 luglio 28 (camicia vuota, ma con annotazioni), permuta di terre fra Giovanni Manusardi, a nome di Giulia Montecastelli, e l'ospedale maggiore di Cremona: *Il bazolo piccolo* misura pert. 15 circa, *Il bazolo grande* il doppio.

³³ ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, 1616: la *pecia* è suddivisa in tre parti.

³⁴ ASCr, SMP, sez. III, b. 101, incartamento 1793 agosto 5, n. II (cc. 4v-5v), descrizione dei beni in Sospiro pervenuti a Giovanni Francesco Schizzi, estratti dal suo testamento del 7 maggio 1624: la *pecia, aratoria et vidata*, è calcolata di pert. 12 e rotti.

³⁵ ASCr, SMP, sez. III, b. 100, 3, 1632 gennaio 19.

³⁶ ASCr, SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommesso di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2: *la pecia, aratoria et vidata*, è calcolata di pert. 7 abbondanti.

³⁷ La questione andrebbe approfondita. La documentazione sembra suggerire che anticamente il termine *pecia* indicasse, a seconda dei casi, un singolo appezzamento oppure una unità immobiliare composta di più parcelle di terreno, ma che poi questo secondo impiego si sia rarefatto. Si veda ad esempio il computo degli immobili in ASCr, Notarile, f. 57 (Gasparino Vernazzi), registro XV sec., cc. 40r-65r, doc. 1459 dicembre 1: il blocco immobiliare descritto comprende in tutto 41 *pecie* numerate, ma alcune si presentano come un insieme di diverse *pecie*, fra cui è compresa anche una *possessio* in Straconcolo di circa iug. 12 pert. 5. A proposito di questo registro notarile annoto la più plausibile attribuzione a Tebaldo Picenardi, come discusso in RICCI, *I corpi della pietà*, cit., pp. 173-175.

³⁸ ASCr, SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommesso di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2: 1 *pecia* in parte arativa e in parte a prato stabile, divisa in quattro parti dette *Il prato lungo*, *Risari detto Il serina*, e *Il prato de frati* ossia *Zincholi* o *Prati vecchi*, per un totale di oltre pert. 110. Nel 1730 sono computate separatamente *Il prato de frati*, di pert. 67 circa e tenuto a prato stabile, e la *pecia aratoria adaquatoria* detta *Il serina* ma anticamente nota come *Li risari*, di pert. 31 abbondanti: ASCr, SMP, sez. III, b. 101, incartamento 1793 agosto 5, n. III (cc. 7r-15r), inventario della possessione di Sospiro dei fratelli Folchino e Ludovico Schizzi vincolata al fedecommesso con l'ospedale maggiore di Cremona, copia del 1730 maggio 22.

che mi pare dipenda più dall'impiego dei campi ossia dalla loro coltura che non da successive scomposizioni e ricomposizioni patrimoniali.

Del resto, ancora nel XVIII secolo i poderi agrari appaiono formati da appezzamenti per la maggior parte non contigui: non si tratta di proprietà omogenee, conformi a un modello di azienda funzionale secondo i parametri odierni. Anche quando è possibile seguire attraverso la documentazione scritta – pur con qualche salto cronologico – un podere dal tardo Medioevo all'età moderna e rilevare una tendenza alla razionalizzazione patrimoniale attraverso vendite e permutate delle terre più eccentriche rispetto a un nucleo poderale, tuttavia emerge con chiarezza che non si perseguiva – e quindi non si otteneva – quasi mai una contiguità fra i campi, che semplicemente erano dislocati nel medesimo territorio, per esempio in Casalmaggiore e in Agoiolo³⁹.

A questo proposito è interessante seguire le vicende delle *possessiones* dell'ospedale maggiore di Cremona (S. Maria della Pietà) nella zona di Torricella del Pizzo. Nel secolo XVIII il podere *Li cantoni* – situato a circa 18 miglia dal centro urbano, sulla strada per Casalmaggiore – comprende campi che complessivamente ammontano a più di 158 pertiche ma che per la maggior parte sono disgiunti fra loro (fig. 1). Si tratta di appezzamenti che producono soprattutto uva e frumento, cui si aggiungono una piccola zona tenuta a pascolo e 19 pertiche anche «con gabbe ad albare». Parte dei campi si trovano entro l'argine maestro, parte al di fuori ma racchiusi da «argini particolari» «di serraglio», e del resto l'intera zona subisce le frequenti esondazioni fluviali, tanto che ai primi dell'Ottocento si distingue il «prato stabile asciutto» ma si deve poi fare i conti con il «perticato del bodrio» – ossia le aree occupate dai resti degli stagni – e con altre zone in cui il frumento è stato annegato «dall'inondazione»⁴⁰. Sul podere, ben fornito di gelsi mori e di alberi da scalvo (cedui) e da cima, è posto un sito casato di oltre 14 pertiche chiamato *Brolo*, con «sufficiente caseggiato rustico a comodo del conduttore» (fig. 2)⁴¹. I documenti del secolo precedente

³⁹ Per la gestione del patrimonio ospedaliero fra razionalizzazione territoriale “moderna” e metodi “medievali” rimando alle mie osservazioni in RICCI, *I corpi della pietà*, cit., pp. 137-161.

⁴⁰ ASCr, SMP, sez. III, b. 124, 6, 1803 marzo 5, investitura con estinzione di censo della tenuta in Torricella del Pizzo: sono computate pert. 448, di cui 345 entro l'argine maestro, 3 componenti l'area della cascina (che qui è chiamata *cassina*), 100 al di fuori dell'argine maestro «contenute da argini di serraglio»; interessanti la specifica delle coltivazioni, tra cui segnalò: «seminata a miglio», «semina della rezza», «perticato del bodrio», «seminato a fava e fagioli», «terreno a pascolo con piante cedue», «prato stabile asciutto», «terreno a melicotti», «seminato di frumento a coltura di tre solchi», «perticato in monte»; sono anche indicate alcune pertiche di frumento annegate «dall'inondazione» e il «fondo a melicotto da incalzarsi» – è l'operazione del rincalzare la coltura accumulando terra al piede delle piante.

⁴¹ ASCr, SMP, reg. 44, dis. 62 e reg. 45 (Torricella del Pizzo, possessione detta *Li cantoni*). Il podere è composto dalle seguenti *pecie* (fig. 1): *Nigresolo*, *aratorio avitato*, pert. 17 circa; *Branzola*,

descrivono una *possessio* «in loco Cantonorum» (Cantoni, oggi frazione di Torricella) e in Torricella del Pizzo, composta inizialmente da nove terre, poi diminuite a sette alla metà del secolo, e da un complesso insediativo rurale, per un totale di più di 200 pertiche comprensive di una casa. Alcune di queste pezze sono le stesse che poi nel Settecento si trovano annoverate fra i beni del podere ospedaliero *Li cantoni*. Della *domus*, che si trova a Cantoni, sappiamo che era provvista di fienile, portico, *canepa* e di una stalla accanto all'abitazione; c'erano poi altre camere e una casetta a parte, un granaio, un pozzo e un forno, infine la colombaia e il *brolo*⁴² presso la casa⁴³. Ancora nel XVIII secolo si trova poi un altro podere ospedaliero, ampio nel complesso più di 448 pertiche (dalla somma di due blocchi immobiliari computati rispettivamente di 210 e 237 pertiche circa) e comprendente terre non accorpate di varia tipologia – *aratorie* semplici, *aratorie* con vite, *aratorie* e incolte e con gabbe, *aratorie* e a pascolo, infine a prato stabile – che però rendono soprattutto uva e frumento. È inoltre attestato un caseggiato rustico per il conduttore, corredato da aia e orto, sulla *pecia* nota come *Prato da casa* (fig. 9)⁴⁴.

aratorio avitato, pert. 26 circa; *Brolo*, con sito casato, pert. 14 circa; altra *Branzola*, *aratorio avitato*, pert. 19 circa; altra *Branzola*, *aratorio avitato*, pert. 37 circa; *Campo forato*, in parte *aratorio avitato* e in parte a pascolo, pert. 4 circa, confinante a nord con l'argine maestro; *Guastalino*, *aratorio avitato*, e in parte «con gabbe e albare», pert. 19 circa; *Sette*, *aratorio avitato*, pert. 11 circa; *Guastalino*, *aratorio avitato*, pert. 8 circa.

⁴² Cfr. *infra*.

⁴³ ASCr, SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641 (lite fra l'ospedale maggiore di Cremona e gli eredi della famiglia Negri), fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, cc. 84v-89v, fitto novennale in Torricella del Pizzo: oltre al sito casato sono citate 9 *pecie*, di cui una sola nominata col suo microtoponimo (*Il campo dei sabioni*), tutte con alberi di cui è fornito il dettaglio, per un totale di pert. 202 e rotti cui si aggiunge il sito casato di pert. 2 abbondanti, dunque si ottengono complessivamente pert. 205 circa; della «casa grande» si dice che è «ben inlegnata» e che ha tetto di coppi, mentre il muro verso la strada «verso mattina» è pericolante. Inoltre *ivi*, primo incartamento, fasc. 1641 aprile 6 (data indicata alla fine del fascicolo), c. 9v e ss., da cui si evince il dettaglio degli appezzamenti, oltre al sito casato: 1 *pecia* arativa e con vite e ortiva nel luogo *Cantonorum* nella contrada detta *Brazola*, pert. 90 circa; 1 *pecia* arativa e con vite in Torricella, nella contrada detta *Il sette*, pert. 10 circa; 1 *pecia* arativa e *arborata* detta *Il sabbione* pert. 30 circa; 1 *pecia* arativa e *arborata* nella contrada predetta, pert. non indicate; 1 *pecia* detta *La peschera*, nel luogo come sopra, pert. 8 circa; 1 *pecia* detta *Il campo forato*, nel luogo come sopra, pert. 3 circa; 1 *pecia* detta *Il pioppone*, in parte prativa e in parte arativa, nel luogo come sopra, pert. 60 circa. Per ottenere questi beni l'ospedale maggiore di Cremona sostenne un lungo contenzioso con gli eredi della famiglia Negri (il testamento di Bartolomeo Negri è del 1613), ma non solo. Nel febbraio del 1652 l'ospedale risultava possessore degli immobili in questione, ma dovette aprire un nuovo processo, si veda ASCr, SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 3, 1641 (diversi documenti). Negli anni precedenti le *pecie* in Torricella erano stati affittate più volte, in parte anche ai canonici regolari di S. Pietro (senz'altro nel 1646); si veda ASCr, SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento.

⁴⁴ ASCr, SMP, reg. 44, diss. 63-64 e reg. 45 (Torricella del Pizzo, possessione di cui non è specificato il nome). Il podere è fornito di alberi cedui ma ha scarsità di gelsi mori. Questo l'elenco completo delle *pecie* [immagini 03-04]: *Salda*, arativo e con vite, pert. 65 circa; *Prato del colombaro*-

Più indietro rispetto al XVIII secolo più la disarticolazione dei poderi, intesi come cellule gestionali agricole, si fa evidente: un caso illustre, benché non compreso nel basso-cremonese, è la *possessio* ospedaliera quattrocentesca in Spinadesco e Pontirolo, frutto di un assemblaggio patrimoniale dei beni provenienti dall'eredità di Antonio Cavalcabò: sebbene distanti fra loro una quarantina di chilometri, i due centri continuarono a essere considerati parte di un'unica tenuta, che i reggenti dell'ospedale maggiore di Cremona riuscirono a recuperare per intero fra il 1461 e il 1472 dopo un lungo contenzioso riguardante i passaggi ereditari di questa famiglia⁴⁵. Fra l'altro, entro l'articolata operazione di riacquisto delle terre in questione furono venduti alcuni appezzamenti in Gussola, dove di fatto l'ospedale aveva solo terreni che però – va notato – non considerò mai una vera *possessio*: quattro, un tempo appartenuti al Consorzio dello Spirito Santo, furono dati in affitto per ottenerne denaro, altri provenienti dalla *Domus Dei* (altro *xenodochium* medievale) furono poi venduti per la stessa causa; sommati, raggiungevano un'estensione superiore alle 88 pertiche ma non furono mai conteggiati in un'unica unità immobiliare, sebbene messi all'asta contemporaneamente. Nel complesso, in circa quindici anni (entro il 1477) l'ospedale maggiore cedette gli immobili delle zone più lontane dal centro urbano, fra cui appunto Gussola: una traccia di una politica di ricomposizione del patrimonio terriero, tuttavia non sistematicamente applicata. Agli inizi del Cinquecento, infatti, i procuratori ospedalieri disponevano l'acquisto di alcune terre nella stessa zona, mentre nel secolo successivo si aggiunsero beni ottenuti – ma ben presto di nuovo contesi – dalla famiglia Bini⁴⁶. Altri terreni disuniti che l'ospedale maggiore di Cremona

ne, prato stabile, pert. 11 circa; *Ponticella*, oltre l'argine, *aratorio* semplice, pert. 9 circa; *Guastalline*, in parte arativo e incolto e in parte con gabbe, pert. 54 circa; *Forato*, in parte arativo e in parte a pascolo, pert. 4 circa; Filagnoli *aratori avitati*, pert. 65 circa; *Casamento*, arativo e con vite, pert. 65 circa; *Seraglio*, arativo e con vite, pert. 67 circa; *Gasparo*, arativo e con vite, pert. 22 circa; *Argine*, diviso in due, in parte arativo e in parte a zerbio, pert. 14 circa; *Po morto*, in parte arativo e in parte con canne, pert. 13 circa; *Arfina grande*, arativo semplice e in piccola parte boschivo, pert. 22 circa; *Pilastrò*, arativo e in parte con gabbe, pert. 15 circa; *Prato da casa*, con casa, aia e orto, pert. 13 circa; *Campetto forato*, a prato, pert. 1 circa. Inoltre ASCr, SMP, sez. III, b. 124: 4, 1709 aprile 6, locazione novennale della *possessio* in Torricella del Pizzo, pert. 358 (la camicia contiene successive locazioni della *possessio*, fino al 1778); 5, 1715 gennaio 19, locazione triennale della *possessio* in Torricella del Pizzo, pert. 358, e di pert. 130 nel territorio detto *Li cantoni* (la camicia contiene successive locazioni della *possessio*, fino al 1769); 6, 1803 marzo 5, investitura con estinzione di censo della tenuta in Torricella del Pizzo, comprendente anche un «prospetto del perticato componente il podere» da cui risultano pert. 448 complessive.

⁴⁵ Si veda ancora RCCI, *I corpi della pietà*, cit., pp. 116-121.

⁴⁶ ASCr, SMP, sez. III, b. 31, 1, doc. 1469 novembre 6, convenzioni fra S. Maria della Pietà e i fratelli Giovanni e Lorenzo *de Nugarolis*, cc. 4r-6r, vendita di 9 terre in Gussola, ossia: 1 *pecia aratoria*, pert. 16 circa; 1 *pecia aratoria*, pert. 4 circa; 1 *pecia aratoria*, pert. 20 circa; 1 *pecia aratoria*,

ebbe interesse a vendere si trovavano in Martignana: anticamente appartenute all'ospizio locale (fra quelli incorporati nel nuovo S. Maria della Pietà il più lontano dal centro urbano, nella zona orientale del *districtus*), queste piccole *pecie* arative coprivano nel complesso 66 pertiche⁴⁷. Nella zona doveva sorgere oppure esservi stato un complesso abitativo, dal momento che ancora nel Seicento sopravviveva il toponimo *Il casamento di Zanone*⁴⁸, ma non è dato sapere se fosse legato ai suddetti terreni.

A uno sguardo d'insieme, la campagna basso-cremonese fra tardo Medioevo e prima età moderna appare organizzata principalmente in piccoli fondi a coltura mista, con radi edifici rurali, come nel caso – uno fra i molti disponibili – del modesto podere ospedaliero in Motta Baluffi, coltivato ad arativo e a vigneto (e confinante in parte con l'argine comunale di Cremona), i cui unici edifici erano una casa «in parte interrizzata et cum una

pert. 3 circa; 1 *pecia aratoria*, pert. 1 tav. 4 circa; 1 *pecia* arativa, con casa, orti e viti, pert. 4 tav. 4 circa; 1 *pecia aratoria et vidata*, pert. 4 circa; 1 *pecia aratoria et vidata*, pert. 5 circa; 1 *pecia aratoria*, pert. 4 circa. ASCr, SMP, sez. III, b. 102, foglio sciolto, 1472 (ma 1470) febbraio 15: sono elencate in tutto 19 *pecie* da vendere, fra cui 6 arativi in Gussola. ASCr, SMP, Codice di fondazione, c. XXXVr (numerazione moderna mancante per errore), dove sono annoverate 4 *pecie* (2 *aratorie et vidate*, 1 *aratoria*, infine 1 *aratoria et vidata* e con casa e orto» nella località *Ad mezanum*) e c. 71r, 1473 gennaio 21, da cui risultano 4 *pecie*, tutte *aratorie*; nel complesso, i terreni in Gussola avevano estensione pari a pert. 88 tav. 4. ASCr, SMP, sez. II, b. 111, 2, 1503 gennaio 12, vendita fatta da Paolo Careni all'ospedale maggiore di Cremona di terre in Gussola (1 *pecia* arativa, pert. 13 circa; 1 *pecia* arativa e con viti, pert. 5 circa) e 3, 1503 giugno 28, vendita fatta da Baldassarre e Fabrizio Maggi all'ospedale maggiore di Cremona di terre in Gussola (1 *pecia* arativa e con viti detta *Ala belena*, pert. 28 circa; 1 *pecia* e con viti «ad cortes novellas et fillagnos» nella contrada dei Dossi *ubi dicitur retro viam S. Benedicti et ad dossos*, pert. 13 circa). Inoltre ASCr, SMP, reg. 40, cc. 231r-232r; per quanto riguarda l'eredità Bini, l'ospedale ottiene i beni in Gussola nel 1641, quindi prende possesso di una casa e di pert. 332.

⁴⁷ ASCr, SMP, Codice di fondazione, cc. 96v-97r (tutte *pecie aratorie*): 1 *pecia*, bi. 1 circa; 1 *pecia*, pert. 5 circa, *Ad lacum*; 1 *pecia*, pert. 3 circa; 1 *pecia*, pert. 7 circa, nella contrada *Delfini*; 1 *pecia*, pert. 6 circa, nella contrada *De la lodola*; 1 *pecia*, pert. 6 circa; 1 *pecia*, pert. 2 circa, *Ad la bichochem*; 1 *pecia*, pert. 2 circa, *Ad vezaliam* oppure *urzaliam*); 1 *pecia*, pert. 3 circa, *Ad gazum*; 1 *pecia*, pert. 14 circa, *Ad glares ubi dicitur Al sora*; 1 *pecia*, pert. 6 circa, come precedente; 1 *pecia*, pert. 8 circa, *Ad glares ubi dicitur Al conam*. Inoltre ASCr, SMP, sez. III, b. 1, 1, doc. 1459 maggio 15 e doc. 1467 ottobre 29. In ASCr, SMP, sez. III, b. 1, 2, 1546 agosto 20, investitura perpetua (fitto enfiteutico) fatta dall'ospedale maggiore di Cremona a *Nicolaus de Laude* di terre in Martignana, sono elencate: 1 *pecia aratoria* «cum quibusdam salicibus habentibus vites super eis», detta *El capra*, pert. 7 circa; 1 *pecia aratoria* detta *El sarato*, pert. 6 circa; 1 *pecia aratoria* e «pro parte vidata» con salici e viti, anch'essa detta *El sarato*, pert. 16 tav. 12 circa; queste prime 3 *pecie* si trovano «extra arzinum»; seguono: 1 *pecia aratoria* nella contrada *ecclesie S. Seraphini*, pert. 3 circa; 1 *pecia aratoria* nella contrada *Bicoche*, pert. 1 circa; infine 4 *pecie aratorie* che portano il nome *Li cornali* e misurano rispettivamente pert. 7 circa, altre pert. 7 circa «cum nonnullis opii sine vitibus», pert. 5 circa, infine pert. 6 circa.

⁴⁸ ASCr, SMP, sez. III, b. 1, 8, 1660 gennaio 2 (vuota, ma con annotazione sulla camicia), donazione fatta da Giulio Cesare Visioli all'ospedale maggiore di Cremona di pert. 180 di terra arative e con vite in Martignana, da cui però sono escluse tav. 30 dette *Il casamento di Zanone*.

cassina»⁴⁹ e un'altra casa, entrambe a un solo piano, cui si aggiungeva una *domuncula* che curava 11 pertiche di terreno con due pergole di viti⁵⁰; un appezzamento di 4 pertiche, detto *Campus piri*, era poi tenuto a prato. Alla metà del Quattrocento il fondo era composto da sette *pecie*, per un totale di 40 pertiche, ma già pochi anni dopo risultava suddiviso in nove appezzamenti completamente impiegati per le granaglie⁵¹. Peraltro, la tendenza a mantenere possessioni distinte in molte *pecie* sparse si mantenne – come già ho accennato – in non pochi casi anche nei secoli XVII e XVIII, quando cominciò ad affermarsi una politica di vendite finalizzate a rendere più omogenei i complessi immobiliari rurali. Un esempio di lungo periodo è ravvisabile nell'amministrazione del patrimonio rurale dell'ospedale maggiore di Cremona nel territorio di Cingia de' Botti, dove fino alla fine del Cinquecento restarono pressoché intoccati due poderi composti ciascuno da diversi appezzamenti distribuiti in modo incoerente, mentre nella prima metà del Seicento essi vennero sostanzialmente liquidati⁵².

La mentalità per così dire non-imprenditoriale – rispetto ai parametri attuali – sottesa al paesaggio padano dei secoli scorsi affiora anche dall'analisi della conduzione agricola. L'avvicinarsi delle colture, che seguivano una rotazione, evidenzia un'agricoltura pensata e gestita ancora in età moderna secondo modalità medievali ossia non nel paradigma di grandi aziende e grandi produzioni, ma in modo da disporre di prodotti tutto l'anno. Si trattava di ottenere uno sfruttamento intelligente della terra, che non lasciasse scoperta nessuna stagione; perciò coltivazioni di migliore o peggiore qualità si avvicendavano a seconda del periodo dell'anno e della possibilità di otte-

⁴⁹ Cfr. *supra*.

⁵⁰ Si trattava forse degli edifici componenti il caseggiato ospedaliero; cfr. RICCI, *I corpi della pietà*, cit., p. 61.

⁵¹ ASCr, SMP, Codice di fondazione, c. 95r: 1 *pecia* «casamentie cum una domo casata, copata et in parte murata et in parte interrata et cum una cassina seu tezia paleata», pert. 4 circa; 1 *pecia* «casamentie et aratorie, pert. 4 tav. 8 circa; 1 *pecia aratoria et vidata* «cum una domuncula» e due pergole, pert. 11 circa; 1 *pecia aratoria et vidata* con due pergole, pert. 3 circa; 1 *pecia* prativa, pert. 5 circa; 1 *pecia aratoria*, pert. 4 circa; 1 *pecia aratoria*, pert. 5 circa; 1 *pecia aratoria et vidata*, pert. 8 circa. ASCr, Notarile, f. 57 (Gasparino Vernazzi; ma più probabilmente Tebaldo Picenardi, cfr. *supra*, nota 37), registro XV sec., cc. 25r-39v, doc. 1459 ottobre 27.

⁵² ASCr, SMP, reg. 40, t. II, cc. 46r-47r. In Cingia l'ospedale maggiore teneva due poderi composti ciascuno da diversi appezzamenti disomogenei: di questi beni si ha notizia fino al 1591, poi nel 1593 risultano vendute 2 *pecie*, cui si aggiungono quelle dell'eredità Cignali (il testamento è del 1599). Fra i passaggi ulteriori, i reggenti ospedalieri: nel 1637 vendono il podere in Vidiceto; nel 1638 vendono una *pecia* di tav. 22 in Cingia de' Botti; nel 1639 affittano pert. 350 della possessione in Pieve, Cingia de' Botti e dintorni; nel 1642 permutano pert. 82 e rotti di terra (divise in 4 *pecie*) del podere in Pieve, Cingia e dintorni con terre in Casalorzo Boldori; nel 1644 liquidano il restante del podere; nel 1654 grazie a un lascito ricevono una *pecia* in Vidiceto e pert. 200 *aradore e adacquadore* in Cingia de' Botti.

nerle. La documentazione ci parla di produzioni *vernizze* ossia invernali e di terre seminate *de coltura marenza*, intendendo quasi certamente la piantagione di marzo, specie riferita al grano ossia al *formento*⁵³. Il lino è invece distinto in autunnale ossia *ravagno*, che pur essendo valido impoveriva il terreno perciò generalmente lasciato a riposo dopo la sua coltivazione, e lino primaverile (quello che altre fonti chiamano *nostrano*), che risultava di qualità migliore. Similmente, ancora nel Seicento è citata la seconda coltivazione del frumento (il *formento di restopio*)⁵⁴; all'epoca, la rotazione agricola era di quattro anni, mentre in precedenza si era preferita quella triennale. L'economia complessiva delle colture, in alternanza tra sfruttamento e riposo dei campi, giustifica perfettamente la presenza di *pertiche vuote*, ossia del maggese, e di appezzamenti lasciati a *stoppio vodo*⁵⁵; per questi ultimi va ricordato che le stoppie erano molto utili, specie per intrecciare cannicci, impiegati variamente. A quanto finora analizzato è connessa anche la gestione dei contratti di conduzione agraria, in particolare per quanto riguarda le pertinenze del padrone e quelle lasciate al conduttore, entrambe specificate nei contratti che in molti casi distinguevano nel dettaglio le piante ad alto fusto dalle altre cedue: mentre queste ultime erano generalmente di competenza del conduttore, le prime – come salici e ontani, che nelle fonti cinque-seicentesche in volgare sono detti *onizi* – erano destinate a restare di diritto al padrone e quindi alla fine del contratto dovevano essere «consegnate»⁵⁶.

L'incolto, la vite, le aree boschive: un paesaggio antico

Scritture contrattuali diverse, ricognizioni di poderi e – pur meno frequenti – vere e proprie mappe ridisegnano al nostro sguardo, secoli dopo, un ambiente rurale punteggiato da aree prative, più o meno curate, e da veri e propri pascoli legati all'allevamento soprattutto degli ovini, che nella zona

⁵³ In questa e nelle prossime note archivistiche segnalo solo alcuni esempi, fra i molti apportabili ma che ingomberebbero in modo troppo massiccio le pagine di questo saggio. Di *vezza vernizza* si parla in ASCr, SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641, fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, cc. 35r-v (Casalmaggiore). Una citazione del *formento de coltura marenza* in ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31 (Sospiro).

⁵⁴ ASCr, SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecomesso di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2 (Sospiro): 1 *pecia broliiva sedumia* detta *La breda del pero e Brolo*, pert. 93 circa, con pert. 24 seminate «a formento di miar di linar» [si tratta del miglio e del lino, solitamente seminati tra i filari di viti], pert. 54 «a formento di restopio in un solcho, pert. 4 votte [vuote, ossia a maggese] che hanno fatto lino ravagno et il resto votto con sopra li casamenti».

⁵⁵ ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31 (Sospiro).

⁵⁶ *Ivi*, c. 4r (Sospiro).

cremonese era diffuso. Variegata era la tipologia di prati in questi territori, con precipua attenzione per quelli *adaquadori* ossia con diritto d'acqua e, dunque, irrigabili⁵⁷. Frequente era poi la distinzione tra il prato stabile, detto *vecchio* (che in questo caso non indica affatto scarsa resa o qualità misera) e quello novello⁵⁸, così come si specificava se il terreno erboso avesse prodotto una *coticha*, ossia il materasso di radici formatosi dopo che un campo era tenuto per anni a prato (ma il termine può anche indicare i campi non arati)⁵⁹. Si incontrano poi (e pare quasi di averli sotto gli occhi, allora per come li vediamo ora) gli *zerbidi*, luoghi erbosi generalmente selvatici (dal latino *herbidum*) e che potevano presentarsi semplici oppure con piante tenute a ceppo o capitozza. Allo *zerbido* era generalmente associato il pascolo, specie se «con gabbe» e «con gabbe dolci»⁶⁰.

Altra presenza familiare, non solo nel Medioevo ma anche in età moderna, è il bosco, sempre importante anche per lo sfruttamento del legname, ma non solo. Non di rado le aree boschive si trovavano nei pressi del fiume, ad esempio lungo le scarpate fluviali ossia le *coste*, di fatto formando fasce che “naturalmente” e in più sensi – dalla produzione di materie prime alla prevenzione dei danni alluvionali – concorrevano all'equilibrio del territorio: passaggi, questi, che oggi stentiamo a recuperare, pur fregiandoci di un'aura di progresso. Questi boschi, spesso di contenute dimensioni, non erano lontani dai poderi né fisicamente né culturalmente, come ancora dimostra la documentazione dei secoli XVII e XVIII⁶¹.

Dobbiamo perciò imparare a immaginare il mondo padano del passato levandoci in gran parte – ma non del tutto – dagli occhi il filtro paesaggistico attuale, non solo nelle sue brutture ma anche in quelle linee che erroneamente tendiamo a vedere e pensare come originarie. Basta conside-

⁵⁷ ASCr, SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommissario di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2 (Sospiro).

⁵⁸ *Ibidem*: si parla di 1 *pecia* a prato vecchio, divisa in due dalla roggia, detta *Le chiappe vecchie*, di pert. 49 abbondanti; *chiappa* è termine frequentemente usato per pezzo (anche nel senso si coccio, ad esempio), e quindi anche per appezzamento terriero.

⁵⁹ Per questa e altre precisazioni sono grata a Valerio Ferrari, da anni con me in dialogo aperto di ricerca, con quel raro entusiasmo che arricchisce i suoi numerosi validi studi.

⁶⁰ ASCr, SMP, sez. III, b. 190, docc. vari riguardanti Torricella del Pizzo, fra cui doc. 1725 agosto (senza giorno) in cui risultano diverse *pecie* tenute come segue: *ripa nuda* semplice e con *moroni*, pascolo e *zerbido*, *zerbido* semplice, *zerbido* con gabbe dolci, pascolo con gabbe e con gabbe dolci, *aratorio avitato*, *aratorio* semplice, *arena*, orto, *aratorio* «con moroni», prato, *aratorio* «per metà palude», palude, pascolo paludoso, «ripa cespugliata con alberi da cima di oppio»; sul podere sorge anche un «sito di casa» detto *Cantone*, di pert. 1 tav. 23.

⁶¹ Su questi temi si vedano almeno *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna, 1995 e *L'uomo e la foresta, sec. XIII-XVIII*, Atti della XXVII Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini, Prato, 8-13 maggio 1995, a cura di S. Cavaciocchi, Grassano - Bagno a Ripoli 1996.

rare come anche le coltivazioni siano mutate nel corso dei secoli. Un caso palese è la diffusa presenza della vite, quasi sempre in colture miste (con gli arativi), fino a tutta l'età moderna ma ormai scomparsa nel cremonese. Fra l'altro, proprio la documentazione d'archivio restituisce dati importanti sul trattamento della vite, di cui si computavano con massima attenzione pergole e filari⁶², oltre a distinguere le piante nuove dalle vecchie⁶³. Esse erano allevate a palo secco o con la tecnica del maritamento, più di frequente agli *oppi* o aceri campestri ed, eventualmente, agli olmi. Proprio la presenza diffusa dell'acero campestre, ancora comune nei boschi e preferito sin dai tempi più antichi come tutore vivo delle viti, ha lasciato un segno in diversi toponimi, in cui generalmente un appellativo racconta la qualità delle piante (ad esempio *Oppi corti*). Le viti maritate di solito erano tenute a una certa altezza, senza lasciare che si arrampicassero liberamente; venivano quindi tirati i filari, in modo che i frutti potessero restare esposti al sole. A questa tecnica di coltivazione mi pare si riferisca il termine *scharalli* (si veda il dialetto cremonese *scaràrs* per tralcio di vite tagliato a secco, forse da *characium*, fusto della vite da cui partono i tralci; ma si consideri anche la voce emiliana *scarazzàr* che significa diramare una pianta, e quella piemontese *scaràss* indicante, appunto, il palo per le viti), che non di rado nel Sei-Settecento troviamo riconsegnati al padrone al termine delle locazioni, in espressioni che parlano di «scharalli alle vide», elencati insieme agli altri tipi di pali, che sempre erano oggetto di computo accurato⁶⁴. L'uso intensivo di pertiche lignee, sostegni e rami flessibili nella viticoltura (ma non solo), spiega il gran numero di salici allevati, addirittura centinaia nelle tenute maggiori o anche più di mille se allevati in un bosco coerente: i contratti agrari li indicano secondo le fogliature ossia le annate («salici di foglie 1, 2, 3»), mentre il tipo di salice noto come *penzoletto* veniva utilizzato sia per legare le viti sia per ottenere i pali con cui si tracciavano i filari⁶⁵.

Di fatto, particolare attenzione era riservata alla registrazione scritta dei diversi tipi di pali di sostegno – non solo per la vite, ma che per gli alberi – distinti ad esempio (ma la casistica può essere assai varia) in *pali*, *trapali* (si veda anche la forma *trampoli*, tuttora nota), *frusconi* (usati soprattutto

⁶² Si consideri anche la mappa in ASCr, SMP, reg. 44, dis. 63, n. 6, in cui si computano i Filagnoli *aratori avitati*, pert. 65 e rotti (Torricella del Pizzo) (fig. 7).

⁶³ Gli esempi sono davvero numerosi, perciò richiamo solamente il già citato fascicolo in ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31 (Sospiro), dove fra l'altro si trova menzione di «vide vecchie da taliare» e di «vide malandate» (cc. 2v-3r).

⁶⁴ ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31, c. 4r (Sospiro).

⁶⁵ ASCr, SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommissario di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2, in cui si computano anche alcuni «penzoletti picoli».

per sostenere piante da frutto) e *scharalli* (di cui si è appena detto)⁶⁶. A volte i documenti indicano la rendita – redditizia o invece scarsa – del vigneto e se le viti si trovavano in buono stato oppure malandate; in qualche caso ci sono cenni come «vide vechie da taliare», o ancora «vide piciole e malandate»⁶⁷. Le *recognitiones* dei poderi (un tipo di documentazione molto utile), poi, non mancano di schedare il numero delle viti, con formule del tipo «ad oppios novellos cum gambis 121»⁶⁸.

Nelle vigne erano poi coltivate le *piane*, vale a dire gli interfilari tra una linea di viti e l'altra: si trattava generalmente di fasce larghe anche 25-30 metri, messe a coltura di miglio o di lino ma anche a grano (a *formento*) o legumi; come i filari, le *piane* erano disposte secondo l'asse nord-sud, che permetteva alle viti di maturare godendo dell'esposizione solare⁶⁹. È documentato anche l'utilizzo di brevi tratti di pergolato ornamentale, per dare ombra alla casa padronale, spesso ottenuti da vecchie viti non più curate⁷⁰.

Infine – ma come ultima evidenza – l'ampia veduta che i documenti ci restituiscono della piana basso-cremonese è attraversata da una fitta rete di acque, vera e propria cifra stilistica del paesaggio. Si tratta non solo della presenza del fiume Po e dell'argine maestro, ma anche di canali e fossi corredati di ponti e chiuse, tutti elementi salienti entro la gestione del territorio, tanto che gli antichi atti di consegna dei poderi indicano con attenzione i responsabili del loro mantenimento e le relative competenze. I documenti più dettagliati descrivono perfino collocazione precisa e materiali costruttivi dei *benazoni*, i ponti-canali costruiti per superare con acque altri canali (si confronti anche la voce dialettale cremonese *benazzo* per lavatoio)⁷¹.

⁶⁶ Ancora ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31, c. 4r (Sospiro).

⁶⁷ Cfr. *supra*.

⁶⁸ ASCr, SMP, sez. III, b. 116, 2, 1492 aprile 27, investitura novennale fatta dai reggenti dell'ospedale maggiore di Cremona a Lorenzo *de Bonis* di tutte le *pecie* nel territorio di Casalmaggiore di ragione dell'ospedale; gli appezzamenti sono solo 2: 1 *pecia aratoria et vidata*, a viti «ad oppios novellos cum gambis 121 cum oppiis finis alevatis pro medietate», bi. 7 circa; 1 *pecia aratoria et vidata*, «ad vites et oppios novellos cum quindiginta [?] 5» gambi di viti «cum oppis finis alevatis pro medietate una cum aliis», pert. 7 circa.

⁶⁹ ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31 (Sospiro): la *pecia* nota come *La bredda del roncho*, risulta arativa e a vigneto, con «seminate piane due de formento de coltura marenza salvo una piana che à fatto legumi diversi et piane 3 in stoppio vodo».

⁷⁰ Significativa la specifica che si legge in ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31 (Sospiro), cc. 2v-3r: «vide devante alla camera con colore guasto vechie et sui legnami che serve per pergola n. 2».

⁷¹ ASCr, SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommeso di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2 (Sospiro): si parla, ad esempio, di un «benazione di rovere buono con le spalle di pietre» ossia di mattoni (pertinente alla *pecia aradora et adacquadora* detta *Il prato novo*, di pert. 44 tonde, che produce «coticha d'un marenzo» e il resto «se-

Presso il fiume si snodava in parte l'incolto, improduttivo o poco produttivo⁷², motivato anche dalle esondazioni fluviali: si tratta soprattutto di *glaree* ossia terreni a carattere ghiaioso e di paludi, che in alcuni casi occupavano porzioni di terre coltivate o che ingombravano, in certi periodi dell'anno, i pascoli (ad esempio ci sono *pecie aratorie* «per metà palude», ma si parla anche di «pascolo paludoso»). D'altra parte perfino i ciglioni presso il corso fluviale o dei canali maggiori potevano essere sfruttati, per cui di frequente si distingueva la *ripa nuda* semplice da quella con gelsi (*moroni*)⁷³. L'economia agraria, insomma, veniva a misurarsi con la natura fluviale della pianura e con le sue acque, ora lasciando scorrere – tempi, correnti e sostanzialmente il “fare” naturale – ora traendo risorse, sempre con occhio attento alle congiunture stagionali. Elementi della ricca articolazione del paesaggio fluviale si trovano in verità in tutta la zona cremonese, come accade nel caso di Spinadesco, dove sono documentati in età moderna – senz'altro nel Settecento – una risaia instabile soggetta alle inondazioni, *coste e ripe* (i ciglioni in stretto rapporto con la corrente viva) tenute a pascolo, orti semplici e con viti e anche coltivati a gelsi, fasce boschive, argini con boschi cedui e infine una *glarea nuda*⁷⁴.

Muraglie e porticati: un nuovo sguardo ai complessi rurali

Tanti, dunque, sono gli elementi del paesaggio agrario da riconsiderare nella loro storia anche attraverso la ricchezza documentaria. E senz'altro il più evidente, o almeno quello che risalta anche a uno sguardo distratto che si avventuri oltre il finestrino tratteggiato da don Luisito Bianchi, sono i casamenti rurali. Li vediamo oggi comparire in un problematico presente che li ha resi, a seconda dei casi, laconici ruderi isolati nella campagna aperta come vecchi giganti in punto di morte o dimenticati nei pressi di aree industriali e centri commerciali quasi come inaudito monito – un paradossale *memento mori* – oppure come reinventate sedi destinate ad

minata a formento di restopio di un solcho») e di un ponte «fatto in laudabil forma» (presso la *pecia aradora et avidata* detta *Il roncho*, di pert. 130 tonde, seminata variamente: pert. 10 «a formento di coltura marenza de solchi 5», pert. 38 «a formento di restopio solchi 3», pert. 28 «a formento che ha fatto melicha», pert. 6 «a formento che ha fatto fagioli», il resto ossia pert. 48 vuoto «in stoppie»).

⁷² Un esempio, in mappa, in ASCr, SMP, reg. 44, dis. 63: appezzamento denominato *Guastalline*, in parte aratorio e incolto e in parte con gabbe, pert. 54 e rotti (Torricella del Pizzo) (fig. 6).

⁷³ Cfr. supra a proposito di Torricella del Pizzo (ASCr, SMP, sez. III, b. 190).

⁷⁴ ASCr, SMP, sez. III, b. 190, docc. vari riguardanti Spinadesco, XVIII sec.

abitazione, spesso quei complessi residenziali pubblicizzati come sogno di vita familiare più umana, magari richiamando un tanto ideale quanto artefatto contatto con la natura e – perché no – con inverosimili vicini di casa propensi al sorriso –; o altro ancora.

La cascina cremonese di cui la documentazione scritta restituisce immagini fra Quattrocento e primo Ottocento – una *longue durée* che per questo tipo di indagine pare proprio funzionare – era composta da varie parti e da edifici diversi, comprese le abitazioni (*domus*), a comporre complessi insediativi in forma sostanzialmente differente – come già si è accennato – da quella poi strutturatasi nelle grandi aziende XIX secolo. Si tratta di una storia complessa e non semplificabile, dal momento che ogni nucleo rurale ha conosciuto vicende proprie e trasformazioni più o meno profonde⁷⁵. L'approfondimento documentario aiuta la comprensione di questa complessità, al di là degli stereotipi tenaci con cui – lo ricordo ancora – si tende a leggere il paesaggio cremonese specialmente nelle sue cascine. Proprio queste ultime, di fatto, si sono strutturate secondo le funzioni svolte entro un territorio rurale di cui hanno rappresentato – e anche oggi rappresentano, in modo nuovo – il nucleo gestionale.

Questa semplice ma spesso trascurata riflessione illumina la lettura e la comprensione dei dati archivistici, tutto sommato altrimenti muti o ammutoliti da uno sguardo magari attento alla classificazione e ai conteggi ma che preclude – anche per irrigidita e monotona metodologia – la via alla meraviglia. Quello che vorrei invece suggerire, a sorreggere l'intera e sintetica trattazione che propongo in queste pagine, è il valore fondante di un ritorno alla semplicità anche nel metodo storico. Non intendo affatto dire che ci si improvvisi – per così dire, visto che qui il riferimento costante è alla documentazione scritta – cercatori d'archivio (si incontra non di rado anche questa entusiastica impostazione), ma che un solido e ponderato criterio di ricerca, con i suoi procedimenti avvalorati anche dalle accademie (ma prima da una buona esperienza, o così sarebbe meglio), non esclude affatto lo stupore dello storico, anzi ne trae nuova forza⁷⁶. La semplicità, in questo senso, sorregge un approccio alle fonti aperto, pronto ad ascoltare e immaginare, ad accogliere la meraviglia nello scoprire tratti di panorama che si disegnano sotto i nostri occhi in modo inatteso, e poi pronto a reinvestire la meraviglia nella lettura dei dati e in una loro possibile interpreta-

⁷⁵ Gli aspetti da considerare sono numerosi e ciascuno ha una sua ampia bibliografia, su cui ora non mi soffermo.

⁷⁶ Sulla rilevanza cognitiva dello stupore e della meraviglia rimando senz'altro alle dettagliate considerazioni di GALLONI, *La memoria e la voce*, cit., pp. 10-16, 26, 139-141, 177, 192, 207-208.

zione. Non un orientamento sognante, dunque, ma uno sbocco verso un «dialogo partecipativo con il passato»⁷⁷.

Un dialogo che, di fatto, porta sorprese. Ne sono casi esemplari, se osservati con nuova apertura, due elementi solitamente ritenuti come i più tipici della cascina cremonese: le recinzioni murarie e le parti porticate.

Pensiamo alla corte chiusa: una veloce ricerca in Rete mostra che oggi richiamare questo concetto comporta un riferimento alle agenzie immobiliari (al primo posto) oppure alla struttura “originaria” e “storica” della cascina, magari rievocata dal marketing delle stesse agenzie. Una prima considerazione in proposito potrebbe riguardare lo svilimento in direzione commerciale di ogni connotato storico in qualche modo spendibile e vendibile. Ma guardiamo oltre, verso l’immagine – peraltro ben salda – che la parola cascina comunemente evoca. I dati emersi dalla campionatura documentaria rivelano che debba essere rivisto il modello a corte chiusa finora ampiamente considerato come struttura tipica, fin dalle origini, del podere del cremonese o almeno di alcune sue zone.

Dovremmo davvero pensare di indagare a fondo e senza pregiudizi né archetipi fissi (che poi risultano spesso tali più per trascinata ripetitività che per pur cauta verifica di assiomi) la cascina nelle sue fasi storiche, con un impegno multidisciplinare – che tocchi archivi, muri, iconografia e ogni altra fonte – attento all’asse diacronico. Portando lo sguardo in questa direzione, fra l’altro, si rende cedevole un altrimenti resistente – nel senso comune e ancora nella ricerca storica – fideismo nel documento scritto, mentre si porge l’orecchio a fonti altrimenti silenti. Penso ad esempio alle tracce di una storia climatica, che anche quando non palesemente raccontata dalle carte d’archivio può essere comunque in esse rilevata o anche appositamente cercata nelle più diverse tracce documentarie. Proprio tra la metà del secolo XIV e fino al XVIII – un lungo periodo, come si è appena accennato, coincidente con l’asse cronologico di questa indagine sui casamenti rurali – si colloca la cosiddetta Piccola era glaciale, durante la quale il raffreddamento climatico causò un avanzamento generale dei ghiacciai cui corrispose un aumento della piovosità e delle nevicate soprattutto in Europa centrale; anche i fiumi italiani gelarono più volte, mentre si verificavano paralleli frequenti danni ad animali domestici e colture, soprattutto ai frutteti⁷⁸. Come rintracciarne qualche riflesso nelle fonti è un discorso che ora lascio aperto, additando però come una sostanziale demitizzazione dello scritto serva altresì a rivalutarlo grazie ad altri punti di vista.

⁷⁷ *Ivi*, p. 12; si veda infatti, in particolare, il cap. I.1.2. *Storici o anestesisti?*, pp. 10-16.

⁷⁸ W. BEHRINGER, *Storia culturale del clima*, Torino 2013, pp. 123-137.

Senza contare, poi, che un discorso impostato con questo tipo di apertura viene a interessare anche il recupero attuale degli edifici rurali, tra filologia del restauro (ma a quale epoca attenersi nel ripristinare una cascina? Spesso le domande più semplici sono le migliori) e possibilità di riutilizzo degli ambienti. Ebbene, con sicurezza nei secoli XVII e XVIII troviamo indicazioni della presenza di parti di muro intorno ai caseggiati rustici, ma si tratta sempre di tratti parziali, che non si presentano mai come recinzione quasi o del tutto completa. Sono documentati casi di ridotte cinte murarie intorno alle case, come quella riscontrata a Vicoboneghisio (ora frazione di Casalmaggiore) in un podere composto, intorno alla metà del Seicento, da una casa con edifici rurali: la *domus* vera e propria era costituita da un insieme di camere, andito, colombaia, fienile, stalla e sei tratti di portico, il tutto cinto «di muraglie intorno alle case [termine che indica stanze e stanzoni ad uso abitativo], con una porta»⁷⁹. In altri casi è nota la sola presenza di muri intorno all'aia (ma non necessariamente si tratta dell'unica aia del podere, come avrò modo a breve di considerare), carattere che allo stato attuale delle mie indagini non posso senz'altro considerare tipico del basso-cremonese. Infatti ad esempio ancora alla metà del XVII secolo in un podere della zona di Casalbuttano (nella parte centrale della provincia a una quindicina di chilometri da Cremona, tra i fiumi Oglio e Po), ove sorgono soltanto una casa padronale e una da braccianti, la prima di queste è descritta «con hara cinta di muraglie». Per inciso, da una finestra che la meraviglia schiude sull'orizzonte dello storico, annoto che gli stessi documenti annoverano – in una forma di litania agreste, così tipica delle *recognitiones* o di carte affini, che letteralmente incantano il ricercatore – aia, orto, stalla, cantina, forno, pozzo, una camera inferiore, un solaio a uso di bracciante e altre «comodità», o ancora, in altra forma, «sala, cosina, bochiral⁸⁰, doi camarini, cortella, stalla, canepa, forno, pozzo»; e non mancano annotazioni assai interessanti, come quando si dice che dalla casa principale i francesi hanno tolto «diverse ferrate delle più belle alle finestre e diversi cadenelli alle porte et usci con altri fermanti»⁸¹.

Più diffuse dei muri risultano, di fatto, le recinzioni di vimini, ottenute lavorando a intreccio rami flessibili di alcune specie di salici, e le siepi di canniccio, tutte variamente utilizzate entro i poderi, ove di frequente passi

⁷⁹ ASCr, SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641 (lite fra l'ospedale maggiore di Cremona e gli eredi della famiglia Negri), fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, c. 78r e ss., 1613 novembre 9 (consegna della *possessio* di Casalmaggiore).

⁸⁰ Per questo termine cfr. *infra*.

⁸¹ ASCr, SMP, sez. III, b. 154, 10, 1650 dicembre 23, eredità di Giovanni Battista Francopolo rifiutata dall'ospedale.

e sguardo erano intramezzati da una «sepe de vimene tesuda» e poi da un'altra «de mazoli [fascine di canniccio, stoppie; si veda la voce dialettale cremonese *mazulera* per fascinera]» magari ormai «vechii et marzi». E proprio a queste cinte deperibili bisognava prestare accurata manutenzione, tanto da annotarne con diligenza sia la lunghezza sia la condizione nei vari atti ufficiali di consegna delle tenute agricole, dove si segnava ad esempio la presenza di una «sepe de vimene tesuda de anni uno dietro alla nova» o di una tramezza di canniccio «vechia, cavezzi n. 14»⁸². Lungo muri e recinzioni si aprivano ingressi, talvolta grandi ma più spesso di modeste dimensioni (solitamente distinti in carrabili e pedonabili), sia interni al podere verso le aie e il brolo – termine che indicava generalmente un appezzamento coltivato ad alberi da frutto, distinto dall'orto sebbene spesso ad esso attiguo, quasi sempre nei pressi delle *domus* – sia verso i campi coltivati, in forma di porte da carri⁸³.

Guardiamo ora *nuovamente* alle aree porticate, così caratteristiche dei poderi padani e cremonesi in particolare. Più di frequente sono documentati due o tre *tratti* (espressione che indica le campate) di portico alla volta, sostenuto da pilastri – il cui numero in genere va da uno a tre-quattro – e rivestito di coppi e legnami. Se ne trovano davanti al porcile, al pollaio e soprattutto alle stalle, nonché anteriormente al sito del forno, dove ha forma di semplice portichetto poggiato su non più di un paio di sostegni. Almeno una campata porticata distingue l'aia della casa padronale ed è in molti casi congiunta al fienile. C'è sempre da chiedersi, leggendo fonti scritte che raccontano ma non disegnano come in mappa un podere, se il portico di cui si parla avesse una falda sporgente, con la propria copertura a livello del primo piano, oppure una falda in continuità con quella del tetto dell'edificio cui si appoggiava il portico stesso, così che il prolungamento del tetto formasse la copertura del portico antistante. Poiché entrambe le tipologie sono attestate nelle costruzioni del cremonese, la domanda rimarrebbe priva di risposte se non provassimo a far interagire le fonti tra loro e – soprattutto – con il nostro sguardo sulle costruzioni così come ancora visibili non solo oggi ma anche in vecchie fotografie e in ancor più datate testimonianze iconografiche.

⁸² ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31, cc. 2v-3r (Sospiro). Il cavezzo, una unità di misura di lunghezza usata in Lombardia, ha valori variabili, di poco inferiori ai 3 metri; il trabucco cremonese, pari a 6 piedi ossia a metri 2,901, era noto anche come cavezzo. Nel complesso, tutte le parti che abbisognavano di manutenzione erano sempre descritte nei contratti di locazione e nelle consegne dei poderi, con particolare interesse ai guasti e quindi alle necessarie riparazioni.

⁸³ Fra i molti esempi apportabili: ASCr, SMP, b. 100, 29, fasc. 1705 giugno 3, ricognizione dei beni immobili dell'ospedale maggiore di Cremona in Sospiro, dall'eredità di Bernardino Schizzi.

Proprio le immagini più antiche confermano la diffusa presenza, nei complessi rurali cremonesi, di semplici tettoie con tetto di paglia ossia le vere e proprie *cassine* di cui già ho parlato. La cosiddetta barchessa, invece, sembrerebbe essere più spesso una struttura destinata al riparo di attrezzature (ad esempio carri e aratri) e/o all'immagazzinaggio di prodotti agricoli⁸⁴: di norma essa è descritta come isolata dalle case e presenta una struttura porticata (tanto che l'espressione tipica indica i «tratti di barchessa», solitamente da uno a quattro), che tuttavia non sembra essere l'unica possibile. Come quello dei portici, anche l'impianto della barchessa andrebbe meglio precisato caso per caso, dal momento che si trovano citate sia «barchesse» sia «barchesse con portici», o si parla ad esempio di «quattro tratti di barchessa con portico davanti tutto unito» e, ancora, di un portico posto «davanti alla stalla e alla barchessa»⁸⁵.

⁸⁴ Alcune citazioni documentarie sembrano suggerire che in qualche caso la barchessa potesse contenere ambienti di lavoro come cucine, stalle e rimesse.

⁸⁵ Ancora ASCr, SMP, b. 100, 29, fasc. 1705 giugno 3 (cfr. anche nota archivistica precedente). In merito alle aree porticate annoto alcuni casi particolarmente significativi. ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31 (Sospiro), cc. 3r-4r: si parla di due tratti di portico davanti al porcile, al *solaio* e al forno, con due pilastri «dal cappo verso la strada, con muro techiato [*techiare* significa rivestire il tetto o creare una copertura a tettoia; si veda anche la voce dialettale *retecià* per rifare il tetto; la ricopertura del tetto, poggiante su un'intelaiatura di travi e travetti, poteva essere di paglia o di coppi, a seconda dell'edificio e delle possibilità economiche del caso] di coppi e legnami»; ancora, davanti al fienile e alla stalla ci sono tre tratti di portico, su tre pilastri, anch'esso «techiato di coppi et legnami». ASCr, SMP, sez. III, b. 1, 5, 1637 novembre 16, donazione fatta da Giovanni Capuani all'ospedale maggiore di Cremona: fra gli immobili sono annoverate 8 *pecie* in Martignana, fra cui 1 *pecia casata*, con una «domus cum area, columbaria», br. 2 di portico, «stabulo ad usum equorum e boum», br. 3 di fienile, con una *petiola* di terra *aratoria et vineata*, nella contrada detta *Il cagaferro* (sic), in tutto pert. 24 circa. Per le misure, il braccio mercantile (braccio di Milano) misurava metri 0,594, mentre quello da fabbrica, ossia il piede agrimensorio, era pari a 12 once ossia metri 0,483. ASCr, SMP, sez. III, b. 1, 6, 1650 aprile 9, locazione novennale fatta dall'ospedale maggiore di Cremona a Carlo Barbieri di pert. 156 circa in tutto, suddivise in una *possessio* di 8 *pecie* in Martignana e in una terra in Gussola, ossia (interessante confrontare le misure degli appezzamenti con quelle riportate nel doc. 1637 novembre 16 appena ricordato) 1 *pecia aratoria* in Gussola detta *La gaiola*, pert. 20 circa (erano 29 circa nel 1637), e 8 *pecie* in Martignana, per un totale di pert. 136, così dettagliate: 1 *pecia casata*, con «una casa con ara, colombara, doi tratti di portico, stalla da cavalli et bovi, tre tratti di fienile, quale però è stata ruinata da francesi et dirocata», con accanto una piccola terra di pert. 30 circa (erano 24 circa nel 1637) nella contrada detta *Il cagaferro*; 1 *pecia aratoria et vineata* detta *Li chiosi*, pert. 45 circa (erano 52 circa nel 1637); 1 *pecia aratoria et vineata* detta *Il chiosetto*, pert. 8 circa (erano 10 circa nel 1637); 1 *pecia aratoria et vineata* detta *Il piraie*, pert. 20 circa (erano 23 circa nel 1637); 1 *pecia aratoria et vineata* detta *Il zappoletto*, pert. 10 circa (dovrebbe corrispondere a quella che nel 1637 è indicata come *Il tapellazzo*, pert. 10 circa); 1 *pecia aratoria et vineata* detta *Li porcili*, pert. 5 circa (come nel 1637); 1 *pecia aratoria et vineata* detta *Il campo del dosso*, pert. 8 circa (dovrebbe corrispondere a quella che nel 1637 è indicata come *Il campo del rosio*, pert. 8 circa); 1 *pecia* a prato detta *Prato bottino*, pert. 10 circa (erano 12 circa nel 1637). ASCr, SMP, sez. III, b. 98, doc. 1624 maggio 7, testamento di Bernardino Schizzi, fra i cui beni risulta 1 *pecia* di pert. 5 e mezza circa in Sospiro, con una casa da massai «cum stabulo, porticu, area, horto, putheo, forno» e altri edifici, compreso il portico nell'aia della casa unito al fienile. ASCr, SMP,

Una tenuta di inizio Settecento: il podere Schizzi (con una digressione sulla meraviglia)

A questo punto, riallacciandomi ai discorsi in merito a muraglie e porticati e facendo ponte verso la considerazione di altri elementi salienti dei caseggiati basso-padani, vorrei seguire per breve tratto uno sguardo che, dal finestrino di quel treno distratto che sta facendo da filo conduttore a questo scritto, si appiana fra le carte d'archivio là dove si aprono, in rendiconti immobiliari e incartamenti di liti patrimoniali (ecco la meraviglia, sempre inattesa e autentica), paesaggi rurali così vivi da far credere allo storico di essere in dialogo – paradossale ma concreto – con persone esistite in un altro tempo.

Nel borgo di Sospiro, ai primi del Settecento, si fa ricognizione di un ampio podere compreso nell'eredità della nota famiglia cremonese Schizzi⁸⁶. Fra gli immobili passati in rassegna, ci sono i casamenti che com-

sez. III, b. 123, primo incartamento, fasc. 1641 aprile 6 (data indicata alla fine del fascicolo), fra i vari immobili è nominato una casa con portico, fienile, colombaia e altri edifici (non specificati) in Casalbellotto (ora frazione di Casalmaggiore).

⁸⁶ Sull'eredità Schizzi contesa dall'ospedale maggiore di Cremona, vicenda complessa e di notevole interesse, traccio il sentiero con queste note archivistiche. ASCr, SMP, b. 47, 1624 maggio 7, testamento di Bernardino Schizzi: sulla camicia, vuota, è segnalato che il documento si trova trasferito nella cassetta III, "Sospiro, eredità Schizzi eventuale, n. 1", e infatti esso è conservato in ASCr, SMP, sez. III, b. 98. Il testatore disponeva che l'ospedale maggiore di Cremona (S. Maria della Pietà) avesse l'usufrutto trentennale dei beni in Sospiro e Cortetano, mentre l'intera eredità gli sarebbe toccata solo nel caso in cui si fosse estinte la linea maschile legittima e naturale degli eredi (Giovanni Battista, Giovanni Galeazzo e Federico Schizzi nipoti di Bernardino da una parte, Giovanni Francesco Schizzi nipote dall'altra). Per quanto concerne i passaggi ereditari precedenti a Bernardino: ASCr, SMP, sez. III, b. 99, doc. 1597 agosto 22, testamento di Clemente Schizzi, canonico primicerio della Cattedrale di Cremona: sono nominate pert. 100 di terra in Sospiro con la casa grande e gli altri edifici (senza descrizione). Inoltre ASCr, SMP, sez. III, b. 100, 3, 1632 gennaio 19, convenzioni circa l'eredità Schizzi: fra i beni in Sospiro è nominata (c. 16v) la «pecie terre sedumie et casamentie cum casamento a patroni, massaio, malgario, cum duabus curticellis, area, brolio, furnis, cameris ab inquilini set negotium gestore, canepis duabus supra terra, stabulis duobus, fenilibus, columbariis duabus, portichu, putheo, et tractibus duobus fenilis set aliis edificiis supra ea existentibus» (sulla camicia si riassume il tutto come segue: «il casamento da padrone in Sospiro, al quale è unita la cascina, l'abitazione dei fittabili e quella del casaro con altri edifici»), nota come *Il casamento del Sig(or) Bernardino Schizzi*, in tutto pert. 40, confinante su tutti i lati con la strada; nello stesso documento sono elencate 9 *pecie arative et vidate* su cui insistono vari toponimi: *La bredaiola da casa*, *La bredda del cavallo*, *La bredda del roncho*, *Il malgrazo*, *Li prati di ambraglio*, *Le frasche*, *La bredaiola*, *Le bardelle longhe*, *Il campetto della porta*, *La bredaiola delli broli*. Altri vari documenti in ASCr, SMP, sez. III, b. 101 (eredità Schizzi, miscellanea). Si veda inoltre ASCr, SMP, reg. 41, t. III, cc. 159r-165r: il podere di Bernardino Schizzi in Sospiro, che nel 1624 risultava composto da 11 *pecie* con casamenti (qui registrate come segue: pert. 100 per eredità del fu canonico Clemente Schizzi, pert. 5 e rotti con casa da massaro, pert. 12 e rotti *La predarola del malabosco*, pert. 77 *Campo de salici* e *Malgrado*, pert. 41 e rotti *Campo del brolo*, pert. 43 *Campo del bozzolo*, per un totale di pert. 279 abbondanti), fa parte di una eredità che attraverso varie vicende arriva a computare pert. 770 di beni terrieri. Nel 1730 erano calcolate in tutto più di pert. 787 (cfr. anche *infra*). Il contenzioso tra l'ospedale maggiore e gli eredi Schizzi si trascinò nel Seicento e oltre, senza

pongono ciò che oggi riconosciamo essere la cascina Orfanotrofio, nome derivato da passaggi di proprietà ottocenteschi, mentre nei documenti precedenti non c'è una denominazione per l'intero podere.

Seguiamo il documento nel suo ritmo interiore, per così dire⁸⁷. L'elenco prende avvio con una *pecia casamentiva* chiamata *Il casamento da padrone*, consistente in una corticella scoperta e «altre comodità» adiacenti, una cantina, quattro tratti di barchessa con davanti i portici tutti uniti e sei tratti di fienile anch'esso con portici anteriori e una porta da carri, il tutto «a mattina»; poi c'è una stalla da cavalli con fienile, al piano di sopra sono poste due camere da braccianti con solaio e fienile, e sopra queste una colombaia col suo portone, nel mezzo della quale si apre un *bocchirale* (ossia un androne)⁸⁸; segue quindi una casa da braccianti e una rimessa per carrozze, poi una *casara* e un *casello*⁸⁹ verso mezzogiorno, con muro di cinta⁹⁰ e un'alta colombaia antica; quindi il muro prosegue verso ovest e si apre sull'appezzamento detto *La breda*, con il suo casamento *da padrone* articolato in due ordini di camere superiori e inferiori, con in mezzo un *bocchirale*; e le stanze hanno porte e finestre «ferrate con telari», mentre sul davanti sorge un pergolato con ferri che lo sostengono; a nord è sito un casamento *da massaro* con il suo muro divisorio, a sud la strada, «a sera» la terra chiamata *Il broletto* e «a monte» quella detta *La breda del pero*. Segue un'altra *pecia casamentiva*, detta *Il casamento da massaro*, consistente in una casa che forma un muro di cinta e un altro seguente, con pollaio e tre tratti di barchessa, con muraglia perimetrale fino alla strada, e nel mezzo del muro si apre un portone da carri, a due ante e con i laterali «di pietra» (di mattoni); poi ecco altri quattro tratti di barchessa verso mezzogiorno, e ancora una casa da bracciante, una cantina terranea (a livello della strada, non interrata), pozzo, pollaio, un forno sul lato ovest della casa padronale, e poi ancora una casa da massaro consistente in una camera grande ad uso di cucina, andito, tre camerette con solai, due stalle con cinque tratti di fienile e portico anteriore, con due camerini ricavati in una camera, però col suo andito nel mezzo, e solai di sopra; infine il *colombario*, sotto il quale c'è una cameretta soffittata, con «sue comodità» di pozzo, forno «ed altre». Viene poi *Il casamento da brazzanti*, altra *pecia casamentiva* e ortiva, consistente – come racconta il nome – in quattro camere da braccianti e una stalla con sopra il fienile, con «suo sidume», e poi pollaio, pozzo, forno

trovare soluzione: gli immobili in questione non saranno mai assorbiti nel patrimonio ospedaliero.

⁸⁷ ASCr, SMP, b. 100, 29, fasc. 1705 giugno 3.

⁸⁸ Cfr. *infra*.

⁸⁹ Cfr. ancora *infra*.

⁹⁰ Si noti che questo muro e l'altro citato poco oltre sono evidentemente cinte parziali e non delineano una struttura completamente chiusa.

e portichetto anteriore, e infine i suoi orti e la sua *giazzera* (ghiacciaia, che corrisponde alla voce del dialetto cremonese *giasèra*) godibile. Si aggiunge un'altra terra *casamentiva* e ortiva detta *La casa del Borsero*, poi due appezzamenti a orto di cui solo uno ha nome proprio, *L'ortaglia*. Infine c'è un pezzo *casamentiva* e ortiva detta *Il Ghetiolo*⁹¹ poiché vi sorge una cappella («ghesiolo», appunto) che porta sul muro l'immagine «di N(ostro) S(ignore) confitto», cui si accompagnano quelle della Vergine e di san Giovanni⁹², e in cui si trova una statua di san Giacinto «in volto dipinto»; la stessa *pecia* è occupata anche da una «camera da fuoco» (stanza ad uso abitativo) e due camerini con scala di pietra e solai superiori, nonché pozzo, pollaio, porcile, forno e portichetto «e sue ragioni»⁹³.

Fra le molte, immagino due reazioni agli antipodi – e mi si passino le immagini. Se si resta di fronte a un elenco come questo, con passo distaccato, può accadere di ricapitolarne i dati, riscriverli in un lungo appunto, metterli in fila in vista di ulteriori e austere considerazioni. Se invece la meraviglia giunge a passare dal finestrino del treno viaggiante al viaggiatore, allora lettura e rilettura dell'elenco si fanno quasi colonna sonora di una scoperta viva, terre e case e persone improvvisamente presenti, fili intravisti, dettagli mai del tutto persi. Come la cappella di san Giacinto, oggi non più esistente nel complesso rurale identificato almeno fino a tutto il Settecento come «podere di Bernardino Schizzi»⁹⁴, ma evidentemente sal-

⁹¹ Nella copia del medesimo fascicolo contenuta sempre in ASCr, SMP, b. 100, 29 questo toponimo è riportato con la variante *Il Gesiolo*.

⁹² La triade indica che si trattava di una Crocifissione.

⁹³ Una descrizione del podere con misura delle *pecie*, compilata solo tre mesi prima di quella finora considerata, si trova in ASCr, SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommissio di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2 (18 cc. non numerate), consegna della *possessio* di Sospiro «con sopra li suoi casamenti», per locazione novennale. La tenuta, che si estende per circa pert. 758 esclusi i siti con casamenti, risulta composta da: 1 *pecia broliiva sedumia* detta *La bredda del pero* e *Brolo*, pert. 93 e rotti; 1 *pecia* in parte arativa e in parte a prato stabile, divisa in parti note come *Il prato lungo*, *Risari* detto *Il serina*, e altre due dette *Il prato de frati* ossia *Zincholi* o *Prati vecchi*, in tutto pert. 110 e rotti; 1 *pecia* a prato stabile detta *Il Bramanino*, pert. 10 e rotti; 1 *pecia* a prato stabile detta *Le chiappe vecchie*, pert. 49 e rotti; 1 *pecia* a prato stabile, divisa in due parti dette *Il prato della costa* e *Il prato della conca*, pert. 68 e rotti; 1 *pecia* arativa detta *La longhivola*, pert. 13 e rotti; 1 *pecia* arativa e con viti detta *Li tre filli*, pert. 7 e rotti; 1 *pecia* arativa e *adacquadora* detta *Il prato novo*, pert. 44; 1 *pecia* arativa e con viti detta *Il roncho*, pert. 130; 1 *pecia* arativa e con viti detta *Il malgrado*, pert. 130; 1 *pecia* arativa e con viti detta *La bredda del cavallo*, pert. 41; 1 *pecia* aradora e con viti detta *La bredda da casa*, pert. 58; 1 *pecia* con casa, detta *L'ortaglia*, pert. 5; una casa grande, un oratorio, altre quattro case variamente articolate; i casamenti dei fittavoli, con tutti i locali di servizio (cantine, stalle, colombaie ecc.); altre parte riservate ai padroni e quindi non descritte nella locazione. Tornerò a breve ad approfondire questo documento, cfr. *infra*.

⁹⁴ Propriamente il piccolo edificio sacro era posto a sud della cascina Orfanotrofio, all'esterno del sedime di questa e precisamente dall'altro lato della strada denominata, appunto, via San Giacinto (ora via Tosi), come evidente nella mappa catastale del 1901 (ASCr, Catasto, 1901, Sospiro, foglio 7, n. 237, lettera D) (fig. 12). L'architetto Fausto Ghisolfi, che ringrazio per queste informa-

da nella memoria locale, che al santo ha dedicato un altro piccolo edificio situato in paese (Sospiro), non lontano dalla piazza della chiesa; la prima chiesetta, forse seicentesca, andò distrutta ma la statua portata nel secondo dopoguerra (all'incirca nel 1948) nella nuova edicola votiva potrebbe ancora essere quella originale, assai probabilmente ridipinta più volte. O come la ghiacciaia, che dopo un quarto di secolo era già caduta in disuso, lasciando a mo' di suo vestigio mezza pertica vuota di terra, naturalmente «nell'angolo a mattina»⁹⁵. Ancora, paradossale monito dello scorrere del tempo riaffiorato da carte di un lontano passato, il ricordo di ciò che si è guastato: così, in una nota priva di datazione – quasi un coboldo d'archivio l'avesse fatto apposta – si elencano danni alle case, compresa quella padronale che «minaccia ruina» specie nelle parti lignee, al forno delle case da braccianti, che «sta per ruinare», e ancora nella zona accanto alla chiesetta, dove i «pillastrelli di pietra» giacciono rotti; guasti sono anche i prati stabili, «li quali mai a memoria d'huomini erano stati rotti», in particolare quelli detti *Il biondino* e *Il prato dell'avara*, cui si aggiunge il danno alle piante, che in gran parte sono state tagliate da un «marengone»⁹⁶. Infine una porta chiusa, che impedisce di scrivere oltre: di fronte alla «ghesiola» (quella in cui altri documenti “vedono” la statua di san Giacinto) ossia all'oratorio si annota che «non si è descritto per essere serato», aggiungendo però che «solo si è visto la sua portella, con sue ante in opra con suo cadenzazo, chiave e seradura»⁹⁷. Dunque frammenti, convergenze, segni – sul tavolo del collezionista di notizie o, all'opposto, nel caleidoscopio della meraviglia: è

zioni, ha avuto modo di accertarsi che non si trovassero in questo sito strutture fondali inerenti alla chiesetta, che dunque doveva consistere in un edificio assai modesto. Va sottolineato che nei documenti dei secoli XVII e XVIII esso viene sempre computato, con il relativo appezzamento casato e ortivo, entro la *possessio* degli Schizzi, senza che vi sia alcuna attenzione a scindere il – peraltro mai citato come tale – cascinale dall'edificio oltre la via. Resta aperta la questione del culto a Sospiro di un santo di nome Giacinto, forse il domenicano polacco vissuto in pieno medioevo (1183 circa - 1257), su cui mi riprometto senz'altro di indagare.

⁹⁵ ASCr, SMP, sez. III, b. 101, incartamento 1793 agosto 5, n. III (cc. 7r-15r), inventario della possessione di Sospiro dei fratelli Folchino e Ludovico Schizzi vincolata al fedecommissio con l'ospedale maggiore di Cremona, copia del 1730 maggio 22: per il resto, la descrizione dell'appezzamento di pert. 4 detto *Il casamento da brazzanti*, ove era collocata la ghiacciaia, è pressoché coincidente con quella di inizio Settecento (cfr. il citato documento ASCr, SMP, sez. III, b. 100, 29, fasc. 1705 giugno 3). Nel complesso, nel podere del 1730 erano conteggiate 21 *pecie*, per un totale di oltre pert. 787, ma è interessante confrontare i documenti per seguire aggiunte e perdite di appezzamenti nonché eventuali variazioni di estensione dei medesimi.

⁹⁶ ASCr, SMP, sez. III, b. 101, fasc. «Bilanci diversi sopra il dare ed avere della signora Giulia Sacchi...», in un piccolo incartamento non rilegato, semplice bifoglio «Nota dello stato d'alcune case et terre spettanti alla possessione del già sig(or) Bernardino Schizzi a Sospiro posseduta hora del sig(or) Gio(vanni) Battista Caussi», senza data.

⁹⁷ ASCr, SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommissio di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2, c. 7v. Si noti inoltre che la descri-

lo sguardo a mutare le coordinate della ricerca, ma è da ciò che si guarda che viene – accolta o meno che sia – la meraviglia.

Non so quale lettore si aspetti – o si aspettasse – una digressione sulla meraviglia in un saggio dal titolo onesto ma non intrigante come quello del testo che sta scorrendo con gli occhi. Tuttavia essa non vi è affatto accessoria. Chi ha lunga frequentazione delle sale d'archivio – un mondo che si schiude poco oltre certi portoni, così vicino e così lontano, con sue regole scritte e altre non dette, con creature diverse e storie di persone presenti e passate che meriterebbero il sapiente canto di un vecchio bardo – conosce senz'altro, sia nel proprio corpo sia riflessi nei gesti altrui, l'andamento euforico dell'erudizione, il moto sottile della gelosia nei confronti delle proprie scoperte, l'approdo appagato ma tuttavia ancora inquieto della forza che muove a ricercare. Ma più profonda è la meraviglia, quando appare, mai dominata dalle nostre ridotte coordinate psicologiche. Chi la sperimenta è forse fra quelli che, per contrappasso, si trovano a constatare una sorta di ugualmente concreta impermeabilità alla meraviglia, su cui tanto varrebbe la pena di confrontarsi. Ora, non è alla funambolia delle capacità di ricerca né alle prove di forza delle stesse che voglio riferirmi parlando di meraviglia, ma a qualcosa di più semplice e che va per moto contrario al nostro ego-centrismo: il ritrovarsi dentro (dentro la ricerca, le fonti, le vite altrui e la propria, il tempo senza ulteriori postille), con uno stupore che, al contrario che intontire, semplifica la direzione e dà anche, per così dire, la misura⁹⁸. Questi appunti, nelle mie intenzioni, vorrebbero somigliare a quei sassolini che certi piccoli delle fiabe portano con sé quando si va nel bosco, che non si sa mai, e tornare indietro a raccontare agli altri ha il suo valore. Sperando che nella notte venga il chiaro di luna a illuminare i ciottoli.

E andiamo avanti.

Case padronali, stanze da braccianti: una struttura per gruppi di edifici (e un altro passo metodologico nella meraviglia)

Accompagnati – come è in questo viaggio – da parole scritte nei secoli scorsi e fino ad oggi conservatesi, possiamo ora dare un'occhiata alla struttura interna dei poderi⁹⁹.

zione del potere di Sospiro si chiude con l'annotazione «Il rimanente di detto casamento non si è descritto per haverlo riservato a suo piacimento li signori padroni» (c. 16v).

⁹⁸ Richiamo qui la pagine di N. ZEMON DAVIS, *La passione della storia. Un dialogo con Denis Crouzet*, a cura di A. Arru e S. Boesch Gajano, Roma 2007, pp. 4-9.

⁹⁹ Gli esempi citabili per ogni elemento considerato sono talmente numerosi da non permettere che un cenno qualora abbia riscontrato dati eccentrici o particolarmente interessanti, o in caso

Per quanto riguarda le abitazioni, la casa padronale quasi sempre aveva accanto un orto e spesso una piccola vite o almeno una pergola, mentre quelle dei contadini (le cosiddette case da braccianti) spesso consistevano semplicemente in una o due camere, dunque non erano case autonome (se pensiamo alla casa come a un edificio a sé stante o comunque ben delimitato dagli altri) come potremmo immaginare d'acchito, magari avendo in mente le dimore dei salariati nelle grandi aziende agricole ottocentesche. Stanze grandi e piccole, se «da focho» ossia destinate ad uso abitativo, erano quasi sempre dotate di un camino, di cui i documenti – con occhio attento alla manutenzione delle parti deperibili, come già si è detto – specificano talvolta se «all'antica» e, ancora, se provvisto di cappa di mattoni e «telaio d'assi incorniciate». In queste semplici strutture domestiche, certamente lontane da un modello di casa da godere come spazio personale e assegnate piuttosto al riparo e al riposo nel tempo – scarso – non occupato dal lavoro agricolo, gli unici altri ambienti familiari erano, oltre alle scale in mattoni o in legno (“armate” di assi lignee o di elementi in mattone), vari corridoi e disimpegni (indicati sempre come *anditi*) e uno o più *bochirali* ossia i tipici androni delle case di campagna, più spesso di quelle padronali.

L'assetto delle *domus* rurali era in genere composto, oltre che dal piano terra, da un livello superiore (segnalato dall'aggettivo *solaratus* o *soleratus*, riferito alle stanze o alla casa) e da solai (vani sottostanti al tetto) provvisti o meno di lucernari. Spesso le stanze venivano ricavate con muri di tramezza o comunque secondari, che le fonti di età moderna individuano col termine femminile *parzalia* o *sparzalia*, dalla storia secolare dal momento che lo si incontra già in attestazioni medievali (in latino, però, *parzalia* è plurale)¹⁰⁰. I tetti si presentavano per lo più *copati*, vale a dire coperti di tegole, o comunque *techati* ossia rivestiti (si veda anche la voce cremonese *retecià* per rifare il tetto) di coppi e legno¹⁰¹. Gli elementi utilizzati per sostenere e poi rivestire i pavimenti (operazioni individuate rispettivamente dai verbi *solerare* e *solare*) potevano essere diversi, ma in caso di riconoscimenti ufficiali si aveva cura di darne descrizione: così abbiamo, ad esempio, memoria di una «camera da focho solata de quadrelli, solerata de travi, travelli e asse», di un'altra «solerata de travi, travelli et taveloni» e, ancora,

di citazione diretta di documenti. La documentazione cui faccio riferimento si trova principalmente in ASCr, SMP: sez. III, b. 97 (Sospiro); sez. III, b. 101 (Sospiro); sez. III, b. 116 (Casalmaggiore); sez. II, b. 111 (Gussola); sez. III, b. 1 (Martignana); sez. I, b. 99 (Martignana); sez. III, b. 65 (San Giovanni in Croce); Codice di fondazione, *passim*.

¹⁰⁰ Per il XV sec. un esempio in RICCI, *I corpi della pietà*, cit., p. 83; a proposito della terminologia costruttiva si veda anche la bibliografia citata *ivi*, pp. 83-86 in nota.

¹⁰¹ Cfr. anche *supra*, in nota, dove si è già accennato alle operazioni di rivestimento del tetto.

di ambienti con «travelli et quadrelli»¹⁰². Le finestre, a una o due imposte (*partide* o *partite*), potevano essere protette con grate lignee o da strutture leggere di canniccio, che fra XVI e XVIII secolo quasi sempre sono dette *canestrade*.

A voler guardare, ciò che l'analisi delle fonti scritte ci restituisce è, ancora nel Settecento (ma anche oltre), una struttura articolata per gruppi di edifici: la casa del padrone-conduttore, gli alloggi dei contadini, le rispettiva aree cortilizie e altre pertinenze come fienili, solai e colombaie. Si tratta di una disposizione non soltanto funzionale al lavoro e alla gestione degli spazi nell'insediamento rurale, ma anche economicamente efficiente, fra l'altro in grado di salvaguardare raccolto e animali in caso di incendio o di altre calamità; non c'era, infatti, un unico magazzino per le granaglie, né un'unica stalla, ma più locali attrezzati in punti distinti del podere. Lo scorcio – dal finestrino in lenta corsa sul treno del tempo – è dunque su una multipolarità di edifici che caratterizzava un insediamento, perlomeno quello del basso-cremonese, più aperto di quanto siamo soliti immaginare e organizzato secondo una logica capace ad esempio di “vedere”, e quindi gestire senza accorpamenti “moderni”, una «possessione divisa in due possessioni contigue»¹⁰³. In altri casi, peraltro, i dati raccolti da carte d'archivio pur fra loro coerenti non vanno oltre il ricordo di un singolo edificio fra terreni sparsi nella campagna, traccia – ancora una volta – di sistemi gestionali poco centripeti: così a Bonemerse, ove nel XVII secolo è attestato un podere di circa 320 pertiche di cui è nota almeno una casa da bracciante, venduta nel 1661 al prezzo di 180 lire di moneta di Cremona¹⁰⁴. In aggiunta, zone dove crederemmo di trovare già a fine Quattro-

¹⁰² ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31, cc. 3r-4r (Sospiro).

¹⁰³ ASCr, SMP, sez. III, b. 154, 8, 1630 luglio 22, eredità di Amilcare Pedrazani rifiutata dall'ospedale, fasc. con inventario dei beni immobili, fra cui risulta una «possessione divisa in due possessioni contigue giacente nel luoco [sic] de Bagnara, chiosure di Cremona, con casamenti da patrone, uno bochirale dipinto, alcune camere dipinte, con alcune comodità di corte, pozzo, stalle, fenili, camere sopra terra, casamento da brazzante, fenile et casamenti da massaro, con altri edifici». Si tratta delle *possessiones* rispettivamente di *Sopra* e di *Regona*. La prima è livellaria dei «frati» di S. Sigismondo e di quelli di S. Rocco ed è divisa in 6 *pecie* (*Il casamento, La breda, Il campo della seriosa, Il campo de Biasio, Il barbarello, La chiosina*; si tratta di terre arative e con viti o arative semplici) per un totale di pert. 190 circa. La seconda è livellaria del collegio dei notai ed è divisa in 4 *pecie* (*Il prato della sabbia, Il gocchiarolo, Il prato del cavallo, Il dosso da ranone*; non si specifica la coltura), compresa una casa chiamata *L'hosteria del carro* con tre tratti di portico, per un totale di pert. 330 circa.

¹⁰⁴ ASCr, SMP, sez. II, b. 33, 10, 1661 febbraio 23 (camicia vuota, ma con annotazioni), vendita fatta dall'ospedale maggiore di Cremona di varie *pecie*, fra cui, in Bonemerse, *La colombara* e una casa da bracciante. Del primo appezzamento (*Il campo della colombara*) sappiamo che fu poi nuovamente contrattato nel 1663, quando risultava di pert. 8, mentre tre anni dopo si accenna alla «possessione et terre» – espressione che non deve farci pensare a una grande cascina al centro di un

cento tenute agricole considerevoli non hanno memoria che di un paio di appezzamenti, senza alcun legame con edifici. È il caso di Casalmaggiore, “terra separata” del territorio cremonese, dunque provvista di particolari privilegi, ove sorgeva un ospedale che non risulta – almeno nel Quattrocento – fra quelli aggregati nel nuovo *hospitale magnum* di Cremona, S. Maria della Pietà, sebbene la questione sia più complessa¹⁰⁵. A un ben definito caseggiato ospedaliero – all’epoca piuttosto raro nella campagna (ma non va dimenticato che stiamo parlando di un borgo quasi-urbano)¹⁰⁶ – composto da tre *domus*, di cui almeno una a due piani¹⁰⁷, non corrisponde alcun patrimonio immobiliare organizzato, ma solo un paio di *pecie* in Camminata (frazione a circa 3 chilometri dal centro di Casalmaggiore)¹⁰⁸.

podere – in Bonemerse e luoghi circostanti, per un totale di pert. 320: ASCr, SMP, sez. II, b. 33, 11, 1663 aprile 24 e 12, 1666 giugno 5 (entrambe le camicie vuote, ma con annotazioni). Inoltre ASCr, SMP, reg. 40, t. II, cc. 71r-72r, da cui si evincono le seguenti vendite da parte dell’ospedale maggiore di Cremona: 1643, 2 *pecie* ciascuna delle quali detta *Il campo dell’avara* (rispettivamente pert. 31 abbondanti e pert. 8 abbondanti; cfr. toponimi *Il campo dell’avaro* e *Il campetto dell’avara* citati propriamente in ASCr, SMP, sez. II, b. 33, 8, 1643 ottobre 23); 1661, *pecia* detta *La regona del Po morto* (pert. 99 abbondanti), tav. 6 della *pecia* detta *La colombara* e una casa da Bracciano, al prezzo di l. 75 di moneta di Cremona per le terre e l. 180 per la casa; 1663, quanto rimane della *pecia* detta *La colombara* (pert. 8 abbondanti), al prezzo di l. 1000 di moneta di Cremona; 1666, il resto del podere di Bonemerse (pert. 320), al prezzo di l. 42.500 di moneta di Cremona.

¹⁰⁵ Nel 1462, infatti, i reggenti dell’ospedale grande elessero il rettore dell’ospedale di S. Maria in Casalmaggiore (diocesi di Cremona), ma anche in seguito esso mantenne un certo margine di autonomia. ASCr, SMP, sez. III, b. 116: docc. 1462 settembre 11 e 1462 settembre 15, elezione del rettore e presa di possesso dell’edificio; doc. 1463 dicembre 13, nuova elezione del rettore. Per l’ospedale di Casalmaggiore si veda RICCI, *I corpi della pietà*, cit., pp. 59-61.

¹⁰⁶ Il caso di Casalmaggiore è interessante anche per la rarità di dati che, più in generale, la documentazione ci ha restituito sulle realtà ospedaliere rurali, specie in area lombarda. Sebbene talvolta siti in un borgo cittadino, come in questo caso, tuttavia gli ospedali del contado mantengono un legame col territorio e per questo non di rado possono avere caratteristiche di piccolo o medio podere rurale. Per una sintesi sulla definizione di quasi-città rimando a RICCI, *Borghi, castelli e quasi-città*; si veda poi G. CHITTOLETTI, «Quasi-città». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, «Società e Storia», XIII, 47, marzo 1990, pp. 3-26 e Id., *Centri ‘minori’ e città fra Medioevo e Rinascimento nell’Italia centro-settentrionale*, in *Colle Val d’Elsa: diocesi e città tra ‘500 e ‘600*, Atti del convegno, Colle Val d’Elsa, 22-24 ottobre 1992, a cura di P. Nencini, Castelfiorentino 1994, pp. 11-37.

¹⁰⁷ Già citati ASCr, SMP, sez. III, b. 116, docc. 1462 settembre 11 e 1462 settembre 15: a proposito dell’edificio si parla «de una domo copata, murata et solerata que vocatur hospitalis», giacente «in civitate burgi inferioris terre Casalismaioris», «cum uno casamento et altera domo super dicto casamento quantacumque sit»; la registrazione della presa di possesso non specifica ulteriori dettagli. In ASCr, SMP, sez. III, b. 116, doc. 1463 dicembre 13 non c’è alcuna descrizione dell’edificio ospedaliero.

¹⁰⁸ ASCr, SMP, sez. III, b. 116, 2 (già citato *supra*), 1492 aprile 27, investitura novennale fatta dai reggenti dell’ospedale maggiore di Cremona a Lorenzo *de Bonis* di tutte le *pecie* nel territorio di Casalmaggiore di ragione dell’ospedale; gli appezzamenti sono solo 2: 1 *pecia aratoria et vidata*, con viti «ad oppios novellos cum gambis 121 cum oppiis finis alevatis pro medietate», bi. 7 circa; 1 *pecia aratoria et vidata*, «ad vites et oppios novellos cum quindiginta [?] 5» gambi di viti «cum oppis finis alevatis pro medietate una cum aliis», pert. 7 circa. Annoto, poiché interessante, che l’unico

Invece la tenuta – ammesso che di un vero podere si trattasse – gestita dal S. Maria della Pietà in Cingia de' Botti nella seconda metà del XV secolo era costituita soltanto da appezzamenti ad arativo, o perlomeno non ci è rimasta notizia di relativi casamenti; del resto, queste *pecie* anche nei secoli seguenti furono conteggiate insieme ad altre in Vidiceto, Mottaiola de' Coppini e Pieve Gurata, località non lontane da Cingia¹⁰⁹.

Perciò va detto – apro una digressione necessaria – che la documentazione sorprende anche da un punto di vista epistemologico: sotto gli occhi dello storico, ormai meno indolente nel fare nuove domande a vecchie fonti, si presentano tuttavia notizie talvolta laconiche – magari proprio dove ci si era preparati molti quesiti – o vuoti garbatamente insondabili, mentre da una busta all'apparenza poco appariscente nei contenuti (e bisogna ammettere che spesso la scelta dei pezzi archivistici da sondare si basa sui titoli letti in un inventario) spifferano folate di vita declinate in insoliti dettagli. Accade così che da registri patrimoniali, da cui ci aspetteremmo minuziose informazioni, ci sia data notizia di casamenti di cui solo si accenna alla struttura edilizia tramite aggettivi come *casatus*, *muratus* o *intravatus*, eventualmente con radi ulteriori indizi: ecco affiorare dal passato, ad esempio, una «domus casata, copata et murata et solarata, cum una columbaria, puteo, forno, orto et area»¹¹⁰ e, ancora, una «pecia casamentie cum una domo casata, copata et in parte murata et in parte interrazata et

altro *hospitium* rurale di cui di cui sono noti con sicurezza gli edifici quattrocenteschi annessi nel patrimonio dell'ospedale maggiore di Cremona è quello di S. Maria in Gabbioneta (a una ventina di chilometri a est di Cremona, lungo il corso meridionale del fiume Oglio, dunque fuori dall'area considerata in questa indagine), sito lungo la strada maestra presso il frantoio pubblico e composto da tre case, due con il solo piano terreno e l'altra invece munita di sopralzo, colombaia, pozzo, forno e, oltre al cortile, un terreno circostante, per un totale di tav. 23; quest'ultima *domus* fu poi venduta, priva però della terra, nel 1495. ASCr, SMP, Codice di fondazione, c. 94v e c. 115v; RICCI, *I corpi della pietà*, cit., p. 61.

¹⁰⁹ ASCr, Notarile, f. 57 (Gasparino Vernazzi; ma più probabilmente Tebaldo Picenardi, cfr. *supra*, nota 37), registro XV sec., cc. 16r-18v, doc. 1459 febbraio 26 (locazione novennale); ASCr, SMP, sez. III, b. 24: 1, doc. 1494 ottobre 15; documenti cinquecenteschi, doc. 1555 ottobre 17 (già citato *supra*), affitto della possessione di Cingia (pert. 176 tav. 2 on. 6), di cui sono elencate le seguenti *pecie*: *Il campo del fiffo* (in parte arativa, in parte arativa e a vigna, pert. 60 tav. 11 circa), *Il campazo* (arativa, pert. 47 circa), *Il pinzono da la gaffe* (arativa, pert. 5 tav. 19 circa), *Il bazolo* (a prato, pert. 6 circa), *La valle iordana* (a prato, pert. 15 circa), *Il campo di prati* (arativa, pert. 6 circa), *Lo cavacomo* (arativa, pert. 15 circa). Si veda RICCI, *I corpi della pietà*, pp. 407-410, estensione dei beni immobili extraurbani dell'ospedale di S. Maria della Pietà (1451-1477): in Mottaiola de' Coppini, 1 unità immobiliare (*pecia*) di pert. 7; in Pieve Gurata, 7 unità immobiliari (*pecie*) per un tot. di pert. 120; in Torre de' Coppini, dato non registrato; in Vidiceto, 7 unità immobiliari (*pecie*) per un tot. di pert. 21.

¹¹⁰ ASCr, SMP, Codice di fondazione, c. 115v (Gabbioneta), seconda metà del XV sec. Per la datazione dei documenti registrati nel codice rimando ancora a RICCI, *I corpi della pietà*, cit., pp. 100-103.

cum una cassina seu tezia paleata»¹¹¹. In altri casi troviamo cenni all'esistenza di poderi di cui poi non si trovano altre tracce documentarie nei medesimi fondi archivistici¹¹², e di nuovo trapelano frammenti di quelle nenie cadenzate che, nel rendere notizia di casamenti in cui trascorsero vite e vicende di ogni tipo, incantano chi le incontra, quando gli occhi leggono – e intravedono, di nuovo al finestrino del treno indolente – una «pecia casata, copata, murata et solerata», con «area, putheo, forno, stabulo et aliis commoditatibus», compreso un orto accanto alla casa¹¹³. Per converso, fra le carte relative a liti ereditarie o in faldoni di contratti d'affitto, a prima vista monotoni e formulari, si palesano minute descrizioni che arrivano anche a raccontare porte e finestre, nonché altri tipi di chiusure come le saracinesche, perfino nei dettagli di maniglie, chiavi e chiavistelli: incontriamo allora un «dispensino sotto alla schala con la sariola¹¹⁴ in opera con il cadenarolo et chiavadura», una camera con «ussi doii [sic] de una partida in opera con cadenelli 3, uno da bolzone¹¹⁵, chiave e chiavadura», poi un'altra con «uno usso de una partida in opera con la chiavadura de lochetto et merletta¹¹⁶ vechio, una fenestra con la partida vechia in opera con la canetta¹¹⁷ et chanestrada di legnami», infine una stalla «con uscii doii, uno di due partide in opera con uno cadenarolo, con la chiavadura da lochetto et sua chiave»¹¹⁸.

La meraviglia appare allora, con più evidenza, un metodo percorribile.

¹¹¹ ASCr, SMP, Codice di fondazione, c. 95r (Motta Baluffi), seconda metà del XV sec.; cfr. *supra*.

¹¹² Ad esempio ASCr, SMP, reg. 41, cc. 143r-v (eredità Zaccaria in Solarolo Rainerio, da testamento del 1630): si parla di un podere in Solarolo, di cui non si hanno descrizioni nemmeno in ASCr, SMP, sez. III, b. 92, ove sono raccolti documenti relativi a questo territorio.

¹¹³ ASCr, SMP, sez. III, b. 70, 1, 1740 luglio 12 (San Martino del Lago); il podere confina «a sero» con la «via maggiore». Altre notizie in ASCr, SMP, reg. 41, t. III, c. 114r e sez. III, b. 70, 2, 1741 agosto 30 (la camicia contiene anche doc. 1740 settembre 10).

¹¹⁴ Saracinesca o botola; si veda il cremonese *sarare* nel senso di chiudere. Propriamente *sariola/seriola* è il canaletto con cui si cava l'acqua dei fiumi, così attestato già nel X secolo; cfr. derivate voci toponomastiche nei volumi dell'*Atlante toponomastico della Provincia di Cremona* pubblicati dalla Provincia di Cremona (finora quindici), <<http://bibliotecadigitale.provincia.cremona.it/toponomastica>>.

¹¹⁵ *Cadenello da bolzone* è il fermaglio del chiavistello, espressione derivata forse – come mi segnala Valerio Ferrari – dalla voce germanica *bulthio* che designava una sorta di freccia o di arma da lancio.

¹¹⁶ In dialetto cremonese la *merletta* è la maniglia di ferro provvista di saliscendi; qui indica forse genericamente una chiusura in ferro.

¹¹⁷ Termine che probabilmente indica un tipo di chiusura.

¹¹⁸ ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31, cc. 3r-4r (Sospiro). In genere, le ricognizioni e i contratti di locazione e conduzione dei poderi forniscono diversi dettagli in merito agli edifici, con peculiare attenzione alle parti che necessitano di manutenzione e di cui si specifica il buono o cattivo stato, in modo che il conduttore successivo o il padrone – a seconda dei casi e delle pertinenze – possa provvedervi.

Aggiungo: un metodo che è direzione di conoscenza in grado anzitutto di dare – come prima accennavo – un passo più concreto alla ricerca, in tal modo chiamata a mettere un piede nella sfera percettiva e non soltanto in quella cognitiva. Due semplici riscontri. Primo: la notizia di un documento perduto, un'informazione sopravvissuta su una camicia archivistica priva del suo contenuto o un cenno secco – tutte cose su cui si infrangono le ben costrutte domande dello storico – possono far da soglia di riflessione tanto sulle tracce che il ricercatore sta seguendo quanto su quelle in cui non si aspettava di essere coinvolto, a partire dalla distesa constatazione dei limiti che i pieni e i vuoti documentari – di qualsiasi tipo, peraltro – dettano alla ricerca. Così, cercando cascine nella zona di San Giovanni in Croce tra le carte dell'ospedale maggiore di Cremona, restano solo asciutti riferimenti a qualche sito casato, forse il medesimo, poi il silenzio¹¹⁹. Secondo riscontro: dallo scavo documentario possono inaspettatamente affiorare elementi che disegnano una piccola storia a parte, una sorta di piacevole deriva – se ci si abbandona con spirito da vecchio marinaio – con altre domande aperte. Allora, ad esempio, ecco apparire nella campagna di Scandolara Ravara una casa «con un bochiral et colombarola et caneva et portico et cortecella et forno», alle cui spalle si aprono 3 pertiche di terra alberata: è il 1630, l'anno della peste manzoniana. Pochi dati, che lo storico registra freddamente – così, in fondo, gli hanno insegnato – ma che possono bastare a vedere molto di più, fino ai colombi e al pane, se ce ne sarà stato per tutti in quell'inverno. Passano trent'anni – nei muri, nei campi coltivati, nella vite umane – e dall'orizzonte di un luglio probabilmente afoso si dirada un altro angolo in cui una modesta dimora contadina si mostra «ora distrutta»: così com'è viene ceduta all'ospedale grande di Cremona perché appartenuta a un uomo che aveva fatto accogliere due suoi figli «nel numero degli accattatici» proprio al S. Maria della Pietà. Cosa annotare, cosa scorgere? La storia della miseria e delle scelte di un padre è un dato meno oggettivo o meno degno di nota dell'unica pertica su cui sorgeva la casetta? E quei bambini fatti passare per trovatelli cosa fecero, una volta adulti? Tornarono al borgo paterno a lavorare la terra? Come vuoto oggetto la casa fu senz'altro trattata dagli amministratori del patrimonio ospedaliero, che alla fine della stessa estate in cui l'avevano rilevata misero in vendita il ter-

¹¹⁹ ASCr, SMP, sez. III, b. 65, 1, 1646 luglio 28 (camicia vuota, ma con annotazioni), permuta di terre fra Giovanni Manusardi, a nome di Giulia Montecastelli, e l'ospedale maggiore di Cremona: fra le terre acquisite dall'ospedale in San Giovanni in Croce (per un totale di pert. 282 circa), c'è un sito casato di pert. 6 circa. *Ivi*, 3, 1703 maggio 23 (camicia vuota, ma con annotazioni), vendita fatta dall'ospedale maggiore di Cremona a Giovanni Battista e Antonio Ferrari di una *possessio* in San Giovanni in Croce: i terreni risultano in parte arativi con viti, in parte a prato e con casamenti.

reno e il materiale edilizio ricavabile dalla vecchia dimora, evidentemente irrecuperabile come tale¹²⁰.

E come riannodare i fili della storia, in che modo raccontarla di nuovo? Più a fondo: per quale motivo? In gioco, come si vede da questi sintetici passaggi, c'è molto di più delle questioni di scala della ricerca storica (la cronica diatriba fra argomenti d'ampio respiro o indagini particolari, con l'errore prospettico che si tratti di impostazioni antitetiche e di ambiti competenti a storici di differente calibro o pedigree) e del dilemma sull'orientamento nell'uso delle fonti (porsi come romanzieri veristi, magari un po' decadenti, oppure come tecnici di laboratorio?). Non a caso lo storico intelligente, lo sguardo aperto sulla vita, ricorda che «la superficie delle cose è inesauribile»¹²¹. Nell'aria, ancora, le parole di Marc Bloch: «Dunque nel passato nulla se non l'umano»¹²². Punti di vista e problemi di equilibrio, quindi, che ricordano allo storico il suo status di acrobata – più o meno consapevole, più o meno felice – tra fonti, memoria e tracciati di storia, tutto sommato un'immagine più fausta di quella che ne fa un mediatore fra tempi passati e presenti. Si tratta di temi di cui in parte gli addetti ai lavori hanno già discusso, ma più spesso stando un passo indietro e, per così dire, a carte coperte, quasi accettando implicitamente che il distacco impersonale sia il modo migliore di esporre i risultati del proprio lavoro. Perché invece non investire *scientificamente*, nel mestiere, la perturbabilità dello storico? Perché non muovere qualche passo sulla via di un approccio partecipativo al passato¹²³?

Uomini e animali: tutti intorno a corti e corticelle

Nelle aie, al pozzo, al lavoro sui granai e a raccogliere frutta nell'orto. Spazi abitati, persone. Fuochi accesi con la cura del risparmiare la legna. Anche il ghiaccio, prezioso. L'indagine documentaria che fa luce sulle strutture della

¹²⁰ ASCr, SMP, sez. III, b. 85, 2, 1630 dicembre 19, «inventari e confessi per crediti» relativi all'eredità Sacchi (il testamento è del 1629): fra gli altri beni, è citata una casa in Scandolara, con «dietro pertiche n(umero) o trei di sito e nel sito vi sono piantati de li saresi [lettura incerta: forse *sarési* cioè ciliegi o, meno probabilmente, *sàlesi* ossia salici]»; la camicia contiene altri documenti in copia; cfr. inoltre ASCr, SMP, reg. 41, t. III, c. 131r. ASCr, SMP, sez. III, b. 85: 8, 1663 luglio 16 e 9, 1663 settembre 7 (camicie vuote, ma entrambe con annotazioni).

¹²¹ I. CALVINO, *Palomar*, Torino 1983, p. 57, citato da G. POLITI, *La storia lingua morta. Manifesto. Il telaio incantato. Il caso Thomas Müntzer*, Milano 2011, p. 17.

¹²² Così negli appunti presi per il saggio poi pubblicato col titolo *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, Torino 1998, p. 185 (I ed. italiana Torino 1950; ed. originale Paris 1949).

¹²³ Ricordo ancora le pagine di GALLONI, *La memoria e la voce*, cit., cfr. *supra*.

cascina chiama anche la presenza di chi in quei luoghi trascorse un'intera esistenza¹²⁴. All'aperto, anzitutto: entro la vera e propria corte si distingue l'aia, di solito attigua alle abitazioni, tanto che spesso le *domus* rurali sono sinteticamente descritte «con aia e orto», entrambi accanto alla casa. Ogni *possessio* ne ha più di una, distinte in un'aia maggiore e altre più piccole, e così avviene per le cosiddette corticelle, ove possono trovare posto uno o più forni e il pozzo, in diversi casi circondate da muri – in cui si apre un uscio – e pavimentate «di quadrelli». Nell'orto di ridotte dimensioni sono tenuti alcuni alberi da frutto, uno o due (raramente più di quattro, e al massimo una dozzina) per tipo; quando è cintato, vi si accede con un uscio che spesso è fatto di canniccio e/o assicelle lignee.

Il forno, di cui si ha cura che sia *adoperativo* ossia utilizzabile, ha il suo camino antistante e può essere corredato di alcune fornaci più piccole o, ancora, di un camino con cappa; è quasi sempre protetto sul davanti da un portichetto. Dopo il fuoco, l'acqua: il pozzo si presenta «murato sopra terra» e talvolta provvisto di abbeveratoi, come quando si ricorda «un albio di pietra grande» per «beverar le vache»¹²⁵; la sua manutenzione è essenziale alle attività del podere, perciò capita di trovare dettagliate descrizioni che ad esempio lo tratteggiano «con sua toltola [sic] di pietre con sopra pezzi di tavelli vecchi», e provvisto di «sua anzana con cavechia de ferro, suo lancino et cantero per levar l'acqua»¹²⁶. Nei poderi più grandi pozzo e forno servono l'intero complesso insediativo-produttivo, dunque sia la casa padronale sia quelle dei contadini. In comune è anche la «conserva per il ghiaccio», collocata «nell'angolo a mattina» in modo da evitare il più possibile l'esposizione solare diretta.

Nelle cascine ci si ripara, ma soprattutto si lavora, mettendo da parte le risorse disponibili. Del resto, come già accennato, l'economia – davvero in senso lato – agraria d'altri tempi teneva conto del variare delle stagioni, dei raccolti variamente redditizi e talvolta addirittura disastriati, delle eventuali difficoltà di approvvigionamento. Ampio spazio è così occupato dai locali adibiti a deposito: ai piani alti i granai, che con certezza nei secoli XVII e XVIII – ma assai probabilmente anche prima – sono sempre *solati* (pavimentati), per esempio «de quadrelli» o «de taveloni». Sotto i granai sono

¹²⁴ Anche per le indicazioni seguenti, ricavate da un gran numero di documenti d'archivio, è impossibile fornire elenchi dettagliati delle fonti; cfr. quanto detto *supra*.

¹²⁵ ASCr, SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommissario di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2.

¹²⁶ *L'anzana* è la fune (propriamente il tirante per le barche), la *cavechia* la carrucola e il *cantero* la secchia, come ancora evidente nelle corrispondenti voci del dialetto cremonese. Il *lancino* è l'uncino posto a un capo della corda al quale agganciare il secchio.

spesso collocate le cantine a livello della strada, cui talvolta si aggiunge una parte sotterranea, né mancano dispense e *dispensini*, che di frequente trovano posto nei sottoscala; infine le legnaie, quasi sempre ad uso esclusivo dei padroni che evidentemente dispensavano la legna ai braccianti. Aperti sul davanti o talvolta anche posteriormente si presentano nella maggior parte dei casi i fienili, che affiancano le stalle.

Queste, indicate genericamente col termine *stabulum* o *stabbio*, possono alloggiare non solo ovini e bovini, ma anche cavalli, asini e perfino polli. Quando sono nominate apposite stalle per i cavalli è sempre dettagliata la presenza di colonne; nelle tenute più grandi, accanto alla scuderia non di rado si assegna una camera «ad uso del carrozzone», mentre a sé stanti restano le rimesse per carri e carrozze. Dobbiamo comunque figurarci un multiforme andirivieni di animali allevati, in cui buona parte avevano pecore, polli e maiali: un'immagine diversa da quella che quasi spontaneamente, ormai, associamo alle aziende cremonesi dei bovini da latte. Variamente distribuiti entro il podere sono infatti pollai e porcili, di norma nei pressi del forno che ne garantiva così il riscaldamento; in molti casi li troviamo provvisti di un portichetto antistante e, specie i pollai, *solati*. Queste aree di servizio sono corredate di canaletti di scolo (*rozetti*, come ancora consuona, nelle sue varianti, la voce cremonese con medesimo significato), in particolare nelle stalle più grandi, che in diversi casi ne hanno un paio lungo i muri maggiori. Qualche inventario ci restituisce la stima degli animali, in elenchi formulati – l'immagine mi piace – a litania patrimoniale, enumerante ad esempio «doi animali ingrassati», «un paio di bovi d'anni dieci», «un'altra para de bovi d'anni dodici», «una vaccha d'anni dieci», poi «manzi» e «manzoli»¹²⁷.

Altra presenza familiare sono i colombi, il cui allevamento era così diffuso da formare toponimi variamente costruiti sulle voci *Colombara* e *Colombarone*. Le colombaie, che trovano posto – come è ovvio – ai piani più alti e talvolta proprio sopra il pollaio, dando non di rado origine a tipiche costruzioni a torretta tuttora visibili, ospitano gabbie e *gabioli* e sono provviste di un *balamberto* (ossia una botola) che si apre con una corda; si tratta di strutture che hanno un'origine medievale, tanto che ancora a inizio Settecento alcuni documenti segnalano la presenza di «un'alta colombaia antica»¹²⁸. Qui erano tenuti, nutriti a «grano

¹²⁷ ASCr, SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641 (lite fra l'ospedale maggiore di Cremona e gli eredi della famiglia Negri), fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, cc. 62v-63r (Casalmaggiore).

¹²⁸ Ad esempio nel citato documento riguardante Sospiro in ASCr, SMP, b. 100, 29, fasc. 1705 giugno 3, cc. 4r-5v (non numerate); cfr. *supra*.

diverso»¹²⁹, un buon numero di colombi, dato che abbiamo notizia generalmente di una trentina di apposite gabbie e di *gabioli*, che in qualche caso raggiungevano addirittura il centinaio. Poi ci sono le peschiere, che la documentazione (almeno quella analizzata in questa ricerca) nomina sempre per semplice cenno, talvolta nella memoria – mai inerte – di un microtoponimo come *Il terazzo della peschera*, altre volte entro l'elenco delle «comodità» di un podere¹³⁰.

Interessante notare che la documentazione di età moderna (in particolare dei secoli XVII-XVIII) restituisce in qualche caso la descrizione delle derrate conservate nei siti rurali, permettendoci di leggere uno spaccato quasi immediato sia della convivenza di uomini e animali, sia della gestione delle risorse alimentari, condizionata – ne abbiamo una ulteriore conferma – dall'incombere di cattivi raccolti o di annate comunque particolarmente difficili. Guardando fra righe scritte in altri tempi si possono così scorgere sul granaio di una *domus* rustica, a inizio Seicento, «sacchi sette di vezza nostrana, fagioli sacchi sei, vezza vernizza un sacco e mezzio [sic]¹³¹, sei munie [forse mine, unità di misura usata per gli aridi] di grano diverso da dare alli colombi, fagiolini vasa uno, fava vernizza sacchi doi, fava nostrana sacchi sette, vezza vecchia dell'anno passato sacchi uno e mezzio [sic]»¹³².

Sorretto da parole scritte in documenti che ancora sopravvivono al passare delle tendenze culturali (più o meno attente alla loro concretezza materiale e memoriale), lo sguardo sulla campagna abitata dei secoli che precedono la grande azienda ottocentesca scorge andamenti differenti, cadenzati in luoghi che oggi per lo più stenteremmo non solo a riconoscere ma anche a immaginare. È il caso dei locali per la produzione e la conservazione dei prodotti caseari, la cui presenza è ben documentata ancora nel XVIII secolo (ma cer-

¹²⁹ Così ad esempio ancora in ASCr, SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641, fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, cc. 35r-v (Casalmaggiore).

¹³⁰ ASCr, SMP, sez. III, b. 124, 2, 1658: si trovano citate 2 *pecie* in Torricella del Pizzo, dette *La branzuola e Il terazzo della peschera*, di cui non è data descrizione. La presenza di peschiere è tipica dei poderi cremonesi, specie nelle zone prossime al fiume; si veda ad esempio ASCr, SMP, sez. III, b. 31, 12, fasc. 1556 aprile 30, permuta fatta dall'ospedale maggiore di Cremona con Lombardo Arcari di due terre in Pontirolo, in cambio delle quali all'ospedale è ceduta una casa nel luogo *Canove*, confinante con la *possessio* ospedaliera in Pontirolo (attuale Pontirolo Capredoni, frazione di Drizzona, vicino al fiume Oglio): si parla «de una casa sue pecia terre casata, copata, murata et solerata, cum porticu et tractibus tribus [lettura incerta], fenilibus, stabulo, putheo, furno, area, orto, columbaria, pischeria et aliis hedificiis super ea».

¹³¹ *Veza* sono le leguminose a semi piccoli, usate come in particolare come mangime per i polli. Delle produzioni *vernizze* ossia invernali si è già detto, cfr. *supra*.

¹³² Già citato documento in ASCr, SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641, fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, cc. 35r-v (Casalmaggiore).

tamente anche oltre): la cosiddetta casara, dove si fa il formaggio e perciò provvista di «fornaretto per la caldara», e il casello, dove si conservano per la stagionatura le forme lavorate¹³³. Il fatto stesso che nel cremonese ricorrano nomi di cascine come *Li caselli* o toponimi come *Casella* e *Caselle*, insieme ad altri riconducibili alla produzione casearia, evidenzia quanto sia stato rilevante nelle zone padane l'allevamento ovino-caprino, solo in seguito più massicciamente bovino, con le derivate attività. Ma la documentazione può restituire dettagli inattesi, che davvero aprono uno scorcio improvvisamente vivo, così vicino da poterlo quasi toccare: come quando si attesta che durante la stagione estiva – calda l'aia assolata, accaldati i casari presso i calderoni – si usa tenere aperto l'uscio della casara, protetta tuttavia da un «rastello di cantinelle», ossia un cancello di assicelle¹³⁴.

Qualche volta all'interno dei poderi e più spesso nei dintorni si rileva la presenza di elementi essenziali al sistema produttivo, come macine, torchi e mulini, questi ultimi spesso a due ruote. Nei borghi, impianti di questo tipo finivano quasi sempre per essere di uso comune: così, intorno alla metà del Seicento, si parla senza ulteriori specifiche della «macina di Casalmaggiore»¹³⁵, mentre un secolo prima a Motta Baluffi è documentato un mulino sul Po che serve anche per macinare il grano degli abitanti di quella terra¹³⁶. Per quanto riguarda i mulini, la forza prodotta dalle ruote poteva essere impiegata per attivare torchi con cui si otteneva olio, specie dalla spremitura dei semi di lino: era l'olio «di linosa», il più diffuso nella zona cremonese sia per uso alimentare sia come combustibile per lucerne e lampade di vario tipo. Ma c'erano anche i torchi «con pista», vale a dire coi pestelli per il riso, che veniva pressato mediante un sistema composto da una sorta di olle in pietra in cui venivano calati grandi pestelli montati su alberi a camme¹³⁷.

¹³³ Ad esempio nel 1613 la descrizione di una casa con edifici rurali in Vicoboneghisio (frazione di Casalmaggiore) comprende «un casello da formaggio»; ASCr, SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641 (lite fra l'ospedale maggiore di Cremona e gli eredi della famiglia Negri), fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, c. 78r e ss., 1613 novembre 9. Casara e casello sono documentati anche nel già citato podere di Bernardino Schizzi in Sospiro, si veda ad esempio ASCr, SMP, b. 100, 29, fasc. 1705 giugno 3.

¹³⁴ Cfr. la voce medievale *rastellum*, dal latino *rastrum* (rastrello), e il vocabolo dilettales cremonese *rastél* per cancello. Si veda ancora il cremonese *cantinèla* per assicella o travetto di legno.

¹³⁵ ASCr, SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641, fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, c. 63r, livello della macina di Casalmaggiore.

¹³⁶ ASCr, SMP, sez. I, b. 47, 5, 1621 ottobre 15, legato di Lucrezia Mariani all'ospedale maggiore di Cremona, con codicillo di Giacomo Bissolati.

¹³⁷ Ne esistono attestazioni in tutto il cremonese. Si veda ad esempio ASCr, SMP, sez. III, b. 190, docc. vari riguardanti Cumignano e Spinadesco, XVIII sec.; a Cumignano il mulino a due ruote con un «torchio d'oglio con pista» era posto sopra il naviglio Pallavicino.

Lo sguardo narrativo

Stiamo seguendo, senza dubbio sul filo di un prezioso (anzitutto per lo storico nel suo procedere *scientifico*) paradosso¹³⁸, una storia di sguardi. «Ma chi guarda fuori dal finestrino...?», chiede(va) Luisito Bianchi, e siamo partiti da lì. Dallo spoglio di documenti d'archivio è possibile affacciarsi – come propongo in queste pagine – al paesaggio storico della piana cremonese. Ma i punti di vista vanno intrecciati, e non per modo di dire. La campagna antica, nei suoi casamenti fra coltivazioni e aree incolte, affiora allo sguardo da fonti diverse che, messe in dialogo, potenziano una resa “figurativa” di profondo e inatteso spessore¹³⁹.

Torna, sul tavolo dello storico, la meraviglia. Guardiamo il trasloco contadino dipinto nel XVI secolo da Vincenzo Campi (fig. 18)¹⁴⁰. La data, implicita, è il giorno di san Martino (11 di novembre), che segnava per antica consuetudine – e fino a tempi piuttosto recenti – la scadenza dei contratti di affitto, in concomitanza con la chiusura dei lavori stagionali della campagna ossia dopo la semina. Che gli alloggi sono da vendere o affittare lo ricorda esplicitamente il piccolo cartello sopra la porta dello stabile sulla destra. La scena – peraltro unica nel suo genere – è infatti quella del trasloco dei contadini da un podere all'altro: il suo ripetersi ha cadenzato i secoli padani come un inesorabile rintocco (e nel volgerci al passato dovremmo modulare il nostro sguardo più su queste scansioni temporali di liturgia collettiva – qui agreste – che sulla cronologia della storia evenemenziale), tanto da sedimentarsi nell'espressione “fare sanmartino” nel senso di cambiare lavoro e, più ampiamente, traslocare.

¹³⁸ Sulla fecondità del paradosso, prima da accettare e poi da percorrere come esperienza dello storico, richiamo la trattazione di GALLONI, *La memoria e la voce*, cit., in particolare p. 15, di cui riporto l'intero passo: «Sia la ricerca storica sia la scrittura della storia sono esse stesse, tra le altre cose, un lavoro e una lezione sui limiti. In primo luogo, lo storico deve fronteggiare i limiti dell'incontro paradossale con le vite di persone che non esistono più, con un'epoca che nella sua essenza e completezza non è più né visitabile né recuperabile – da cui la vertigine, che è la percezione del limite del corpo, unica vera sede del significato del presente e del passato. In secondo luogo, lo storico sperimenta i limiti che la sua ricerca e la sua scrittura incontrano nel tentativo di descrivere e rappresentare la complessità del passato per mezzo di un'arte, la storia, che, non dimentichiamolo mai, è qualcosa di irriducibilmente diverso tanto dalla memoria quanto dal passato».

¹³⁹ Si veda M. MORANDI, *Fonti iconografiche per lo studio della cascina cremonese*, in *Antiche cascine e nuovi paesaggi agrari*, cit., pp. 109-128, che ben illumina come le raffigurazioni siano a tutti gli effetti fonti e come tali possano essere trattate, evitando di confinarle – con grave errore prospettico – a corredo delle descrizioni documentarie.

¹⁴⁰ V. CAMPI, *Il sanmartino*, olio su tela, 1585-1590; Sistema Museale della Città di Cremona - Museo civico “Ala Ponzone”. Una scheda della tela in *La Pinacoteca Ala Ponzone. Il Cinquecento*, Catalogo delle collezioni del Museo civico di Cremona, a cura di M. Marubbi, Cremona 2003, pp. 132-133, scheda n. 94 (di F. Paliaga).

Protagoniste, insieme ai loro inquilini ma ancor più di loro in primo piano, sono le case da braccianti tante volte nominate nei contratti di locazione e nelle *recognitiones* rurali. Nessun muro a delimitare presunte cascine a corte chiusa, ma una strada battuta (che evidentemente serve anche al pittore per organizzare il suo quadro) su cui si affacciano pochi edifici raggruppati. Sono case di foggia semplice, a un solo piano o al più con un livello superiore (le *domus solarate* o *solerate*), cui in qualche caso si aggiunge un solaio – se ne vede una finestrella ad arco nella seconda costruzione sulla destra. Le travi portanti il piano si annunciano all'esterno, con una modularità familiare a uno sguardo padano. Sui tetti a doppio spiovente, esattamente gli stessi che le parole scritte raccontano «techiati di coppì et legnami» si snodano le file ordinate di tegole e l'assolo di un comignolo – ormai spento – sulla «camera da focho» che sfugge dal campo visivo sulla destra. La linearità dei muri domestici è appena mossa da alcune falde sporgenti a formare sobri loggiati su pochi sostegni – quei «tratti di portico» retti da un paio di pilastri tante volte citati per iscritto – e da finestre per lo più non ampie (ce ne sono anche di simili a fessure) di cui si scorgono le semplici imposte lignee, le *partide*. Dentro, si immaginano le stanze «ben inlegate», col pavimento di *quadrelli* o *taveloni*, negli ultimi istanti – densi eppure sfuggenti – prima dell'abbandono da parte dei braccianti in trasloco, quasi pronti alla partenza dopo aver racimolato su carretti e cavalli gli averi da portare nelle nuove case – qualche cassapanca e molti utensili e attrezzi da lavoro, fra cui arnesi da cucina e per filare.

Fuori, oltre alla strada che fa da area comune (e viceversa), qualche pianta – quella in primo piano sembra una quercia – e un mulino a due ruote con altri edifici addossati, un ponte coperto in scorcio e, sul corso d'acqua in cui qualcuno fa il bagno, le lavandaie con le vesti raccolte, nell'acqua fino alle ginocchia, intente alla *bugàda* (il bucato). Una combinazione consonante – nello sguardo, nelle parole, nella memoria – di *benazoni* e *benazzool*¹⁴¹, di uomini e animali, con due pecore in primo piano e in simmetria visiva con alcuni colombi in volo (altri sono sui tetti). Le due case contigue che si addentrano nello sfondo del dipinto, senz'altro abitazioni con diverse stanze da braccianti, appaiono più grandi: vi si aprono anche due portoni di forma stondata e, sul fianco, si vede una finestra con arco a sesto acuto. Più in là, oltre il riquadro della tela (ancora questione di sguardi, palesi o suggeriti), possiamo figurarci una casa padronale col suo brolo e un orto, magari un pozzo e qualche bracciante che vi attinge – per l'ultima volta in quella stagione di lavoro – un *cantero* d'acqua da versare

¹⁴¹ Sono, rispettivamente, i ponti-canali e i lavatoi, di cui si è già parlato, cfr. *supra*.

nelle borracce per il viaggio, forse non lungo ma certamente a segnava del tempo. Un secchio come quello in bella vista accanto al cane – privo di connotati che ne datino l'epoca, come possono essere invece per le persone gli abiti, ci appare in una paradossale *contemporaneità*, quasi giunto di sfuggita nelle sale della pinacoteca o in quelle dell'archivio – che si volge a guardarci.

Al di là della resa paesaggistica di maniera, che comunque allo storico dell'arte compete decifrare, gli elementi sono quelli di un angolo di vita padana nella sua concretezza *storica*: uno scorcio che dialoga – è una fuga a più voci – con quello dei documenti d'archivio, fra le cui pieghe alberga una sorta di nenia descrittiva che realmente dà forma alla storia, in una materialità spicciola che non ha pari. Ed è meraviglia, destata dall'incantevole profilo che le parole dei documenti danno allo sguardo, o meglio al suo orizzonte.

Può essere un elenco dei più brevi, con qualche forma asciutta che si dipana nel silenzio della campagna: «in loco Castelleti de Cellanis» (Castelletto Ugolani, oggi cascina di Cella Dati) alcuni appezzamenti coltivati ad arativo o misti a granaglie e vite, due campi tenuti a prato, una casa e un fienile. Tratti di un paesaggio segnato dalle acque fino ai nomi dei luoghi: *Pratum vallis* e *Valmarza*, *Brayda dossorum*, *Campus Delmoncelli* e altre *pecie* confinanti con l'omonimo dugale Delmoncella, oltre a un sito detto *Casamentum versus Regonam*¹⁴².

La litania dei toponimi può sostare per un abbozzo di podere: *Il casamento col brolo*, *Le albarelle*, *Il bataione*, *Il bontempo*, *Li oppiazzi*, *La bredda*, *Il prato*, ed ecco, sulla prima *pecia* di questo podere nel territorio di Sospiro, un «casamento da massaro et da padrone, con stalla, tratti tre di fienile con il suo portico, horto, brolo et altri edifici»¹⁴³.

Talvolta è come se il treno si fermasse: allora si può abbandonare la cornice del finestrino, muovere un passo e aprire per qualche istante – incantatore – la porta.

¹⁴² ASCr, SMP, Codice di fondazione, cc. 112v-113r, 1477 maggio 11 (lascito di Matteo Della Cella all'ospedale maggiore di Cremona): le 2 *pecie casamentie* sono dette rispettivamente *Casamentum versus Regonam* (pert. 7 tav. 1 abbondanti) e *Casamentum da le Caxe* (pert. 11 tav. 4); le 2 *pecie* prative si chiamano *Pratum vallis* (pert. 15 tav. 23) e *Valmarza* (pert. 44 tav. 4). Si veda RICCI, *I corpi della pietà*, cit., pp. 92, 130-131, 395. Si noti che la voce *regonam* indica avvallamento del terreno, quasi sempre occupato da acque fluviali.

¹⁴³ ASCr, SMP, sez. III, b. 154, 8, 1630 luglio 22, eredità di Amilcare Pedrazani rifiutata dall'ospedale, fasc. con inventario dei beni immobili. Le *pecie* di questa tenuta sono coltivate a granaglie e vite, ad esclusione del *Bontempo* (arativa semplice); dell'appezzamento detto *Il prato* non è detta la coltura (né il nome deve ingannare, potendo riferirsi a una situazione precedente), ma si specifica che il livello è da pagare ai frati di S. Francesco di Cremona.

E ascoltare lo sguardo narrativo che indaga, fra i luoghi, ancora nella campagna di Sospiro. Un brano di storia da voce narrante, che è quella del lettore. Un racconto, che segue senza inserire virgolette, rimstando passato e presente nella forma espressiva, sulle tracce anche di un esperimento di metodo¹⁴⁴. Siamo a sentire, e a vedere, nell'andamento borbogliato con cui gli elementi si dispongono nel campo visivo.

Una pecia broлива sedumia detta *La bredda del pero e Brolo*, pertiche 93 e rotti, con 24 pertiche seminate a formento di miar di linar¹⁴⁵, 54 pertiche a formento di restopio¹⁴⁶ in un solcho, 4 pertiche vuote che hanno fatto lino ravagno¹⁴⁷ e il resto vuoto con sopra casamenti. Qui si trovano: salici e forti acestati¹⁴⁸ di terza foglia¹⁴⁹, 146; piantoni e albarelle¹⁵⁰ con altri forti non acestati di uno, due e tre anni, 86; roveri¹⁵¹ e olmi da piana¹⁵², 2; roveri e olmi da stanga, 1; moroni¹⁵³ da piana, 79; moroni da canter, 21; moroni da stanga, 13; moroni da pal, 11; moroni da stroppa, 15; noci da piana, 1; noci da canter, 2; pomi e peri da piana, 17; pomi e peri da canter, 5; pomi e peri da stanga, 2; pomi e peri da stroppa, 2; pomi cotogni da canter, 5; grafegnoni¹⁵⁴ da piana, 3; grafegnoni da canter, 1; cornali¹⁵⁵ da stanga, 1; brugne e marene¹⁵⁶ da canter, 4; brugne e marene da stanga, 3; brugne e marene da pal, 1; penzoletti¹⁵⁷ piccoli, 18; persici¹⁵⁸ da pal, 3; fichi foschi¹⁵⁹, 2; rose dietro il muro, 16; viti dietro il muro con i suoi finimenti di ferro che si attaccano dietro al muro cioè i tiranti e le pertiche, il

¹⁴⁴ Il riferimento è a ASCr, SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommesso di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2 (18 cc. non numerate), consegna della *possessio* di Sospiro «con sopra li suoi casamenti», per locazione novennale. Cfr. inoltre quanto già riferito a proposito della ricognizione dei beni in Sospiro provenienti dall'eredità di Bernardino Schizzi, in ASCr, SMP, b. 100, 29, fasc. 1705 giugno 3. Taccio soltanto, rispetto a quanto contenuto nelle carte scritte, le brevi indicazioni dei ponti di accesso alle *pecie*, spesso fornite con inserti formulari del tipo «vi è un ponte...» (segue descrizione) «che è tenuto da...» (segue nome), e quelle dei *benazoni*, di cui è detta generalmente la posizione rispetto al campo e talvolta sono specificati i materiali costruttivi.

¹⁴⁵ Il miglio e il lino, solitamente seminati tra i filari di viti; cfr. *supra*.

¹⁴⁶ La seconda coltivazione del frumento; cfr. *supra*.

¹⁴⁷ Il lino primaverile; cfr. *supra*.

¹⁴⁸ Cfr. *infra*.

¹⁴⁹ Anche per questa espressione, impiegata per segnalare gli anni delle piante, cfr. *supra*.

¹⁵⁰ Pioppi.

¹⁵¹ Querce.

¹⁵² Tornerò a breve sulla terminologia con cui sono distinte le piante, cfr. *infra*.

¹⁵³ Gelsi, cfr. *supra*.

¹⁵⁴ Un tipo di ciliegio.

¹⁵⁵ Cornioli.

¹⁵⁶ Susini e piante di amarene.

¹⁵⁷ Salici dai rami particolarmente flessibili, cfr. *supra*.

¹⁵⁸ Peschi.

¹⁵⁹ Una qualità di fico.

tutto di ferro. Una pecia aradora in parte e in parte a prato vecchio, divisa in quattro parti chiamate *Il prato lungo*, *Risari detto Il serina*, e due note come *Il prato de frati* ossia *Zincholi* o *Prati vecchi*, in totale pertiche 110 e rotti. E qui si trovano anche salici di prima, seconda e terza foglia, 1124, e ceresotti¹⁶⁰ da canter, 1. Una pecia a prato vecchio detta *Il Bramanino*, pertiche 10 e rotti, ove si trovano varie piante, tra cui salici di prima, seconda e terza foglia, 133 e ceresotti da piana, 1; vi sono poi diverse socche d'oni-zi¹⁶¹, non numerati. Una pecia a prato vecchio divisa in due dalla roggia, detta *Le chiappe vecchie*¹⁶², pertiche 49 e rotti, fra le cui piante si trovano salici di prima, seconda e terza foglia, 453, e noci da piana, 2. Una pecia a prato vecchio divisa in due parti, dette rispettivamente *Il prato della costa* e *Il prato della conca*, pertiche 68 e rotti. Qui si trovano diverse piante, tra cui: salici di prima, seconda e terza foglia, 756; piantoni di prima, seconda e terza foglia, 102. Una pecia a prato vecchio adaquadora¹⁶³ detta *Il biondino*, pertiche 25 e rotti, col suo ponte sopra la roggia e varie piante tra cui salici di prima, seconda e terza foglia, 239, e piantoni di prima, seconda e terza foglia, 34. Una pecia aradora detta *La longhirola*, pertiche 13 e rotti, vuota in stoppie; qui, oltre a varie piante fra cui salici di prima, seconda e terza foglia, 123 e piantoni di prima, seconda e terza foglia, 102, ci sono diverse socche di ontani non numerati. Una pecia aradora e avidata detta *Li tre filli*, pertiche 7 e rotti. Qui si trovano, fra l'altro: salici di prima, seconda e terza foglia, 86; piantoni di prima, seconda e terza foglia, 17; viti che fanno uva, 49; viti piccole e malandate, 2; oppi¹⁶⁴ alle viti con scalvo ordinario, 36; oppi piccoli, 2; salici per le viti, 2. Una pecia aradora e adacquadora detta *Il prato novo*, pertiche 44 tonde, che produce cotica d'un marenzo e il resto è seminata a formento di restopio di un solcho¹⁶⁵. Fra le piante si contano salici di prima, seconda e terza foglia, 574, e piantoni di prima, seconda e terza foglia, 159. Una pecia aradora e avidata detta *Il roncho*, pertiche 130 tonde, seminata variamente: pertiche 10 a formento di coltura marenza di solchi 5, pertiche 38 a formento di restopio di solchi 3, pertiche 28 a formento che ha fatto melica¹⁶⁶, pertiche 6 a formento che ha fatto fagioli, il resto ossia pertiche 48 vuote in stoppie. Qui si trovano:

¹⁶⁰ Ciliegi.

¹⁶¹ Ontani.

¹⁶² Cfr. *supra*.

¹⁶³ Cfr. *supra*.

¹⁶⁴ Aceri campestri, cfr. *supra*.

¹⁶⁵ Cfr. *supra*.

¹⁶⁶ Nei secoli XVII-XVIII, e del resto anche in seguito, per *melica* di solito si intendeva il sorgo, tuttavia in qualche caso ci si riferiva anche al granoturco, più spesso indicato come *formentone* o *melgone*.

salici di prima, seconda e terza foglia, 628; piantoni di prima, seconda e terza foglia, 204; albere¹⁶⁷ da piana, 1; albere da canter, 2; viti vecchie che fanno uva, 512; oppi alle viti con scalvo ordinario, 323; oppi secchi, 8; oppi piccoli, 4; viti novelle che fanno uva d'anni 1 e 2 circa, 540; oppi a queste viti ben allevati e con scalvo ordinario, 525; salici per le viti, 150. Una pecia aradora e avidata detta *Il malgrado*, pertiche 130 (insieme a *Il prato novo* e *Il roncho* forma pertiche 300 circa), seminata variamente: pertiche 40 a formento di coltura marenza di solchi 5, pertiche 8 a formento che ha fatto fava in solchi 3, pertiche 8 a formento che ha fatto fagioli in solchi 2, pertiche 8 a formento di codegozzo in un solco, pertiche 65 vuote in stoppio. Tra le piante vi sono: salici di prima, seconda e terza foglia, 614; piantoni di prima, seconda e terza foglia, 121; viti che fanno uva, 514; viti piccole e malandate, 21; oppi alle viti con scalvo ordinario, 509; oppi secchi, 3; oppi piccoli, 23. Una pecia aradora e avidata detta *La bredda del cavallo*, pertiche 41, seminata variamente: pertiche 9 a formento di restopio in solchi 3, pertiche 9 a formento che ha fatto vernizoni in solchi 3, pertiche 7 a formento che ha fatto vezza in solchi 3, il resto vuoto in stoppio. Le piante comprendono, fra l'altro: salici di prima, seconda e terza foglia, 337; piantoni di prima, seconda e terza foglia, 68; viti a fili che fanno uva, 384; oppi alle viti con scalvo ordinario, 269; oppi secchi, 1; oppi piccoli, 8; salici per le viti, 52. Una pecia aradora e avidata detta *La bredda da casa*, pertiche 58, seminata variamente: pertiche 6 a formento di restopio in solchi 3, pertiche 5 a formento che ha fatto melica, pertiche 4 a formento che ha fatto vezza, pertiche 14 a cotica, il resto vuoto in stoppio. Qui si trovano, tra le piante: salici di prima, seconda e terza foglia, 285; piantoni di prima, seconda e terza foglia, 115; nespole da palo, 1; salici da canter, 1; viti che fanno uva, 386; viti piccole e malandate, 10; oppi alle viti con scalvo ordinario, 257; oppi piccoli, 18; salici per le viti, 22. Una pecia detta *L'ortaglia*, con pertiche 5 vuote per uso, appunto, dell'ortaglia, e con sopra una casa e accanto una chiesola. Qui si trovano: salici di prima foglia, 8; piantoni di prima foglia, 8; moroni da piana, 17; moroni da canter, 4; moroni da pal, 3; pomi da piana, 4; brugne e cerese¹⁶⁸ da stanga, 1. La casa che qui sorge ha una camera da fuoco non solata, dove si trova anche un camino con la sua cappa di mattoni e il telaio d'assi incorniciate; da qui si va di sopra per una scala di pietra, sotto cui si trova un dispensino; poi ci sono due camerini da letto non solati e un solaio, che è sopra le tre

¹⁶⁷ Pioppi; cfr. *albarelle*, termine già citato *supra*.

¹⁶⁸ Ciliegi.

camere. La casa è dotata di un forno adoperativo¹⁶⁹ con davanti il suo caminetto; sopra il forno c'è il pollaio, mentre accanto è collocato il porcile; davanti al forno c'è un portichetto sostenuto da un pilastro. C'è anche un pozzo da acqua adoperativo e murato, ma che va restaurato. Il resto del casamento è riservato ai padroni.

Nel podere ci sono altre quattro case. La prima, sita a est, è composta da un modesto bocchirale¹⁷⁰, una camera da fuoco e un camerino; dal primo si va di sopra, dove ci sono due granai, mentre al piano terra si accede anche a un locale usato come piccola stalla, che ha sopra il suo fienile e in un angolo il pollaio. Nell'orto di questa casa ci sono diverse piante: moroni da piana, 4; brugne da canter, 2; brugne da stanga, 1; persigi¹⁷¹ da pal, 1. La seconda casa ha un bocchirale da cui si accede a una camera da letto non solata e con camino con cappa e telaio di legno; c'è poi un camerino non solato e, di sopra, un solaio diviso in due. Dietro la casa c'è il pollaio, accostato al forno; poi c'è l'orto, con un paio di alberi: persigi da stanga, 1; moroni da pal, 1. La terza casa consiste anzitutto in una camera da fuoco non solata e con camino con cappa e telaio di legno; vi sono poi due camerini non solati e, anche qui, un solaio diviso in due. Sul retro della casa crescono poche piante, tra cui un solo morone da canter. Nella quarta casa si trovano una camera da fuoco non solata, con camino con cappa e telaio di legno, e un camerino non solato. Sotto il forno è collocato il porcile, dietro la casa. Nell'orto ci sono: moroni da piana, 1; moroni da canter, 1; salici, 1. Il forno, che è in comune fra le case, è in mattoni e coperto di legnami e coppi, che necessitano di riparazione; il pozzo, anch'esso in comune, ha una copertura in mattoni.

Ci sono poi i casamenti dei fittavoli, in cui si apre anche una porta da carri, a due ante. Dalla porta al barchessale c'è una muraglia alta 6 braccia e coperta da coppi; seguono tre tratti di portico aperti verso l'aia, coperti di legnami e coppi; in un pilastro c'è un rampone di ferro fisso nel muro. Il pollaio è solato e ha davanti un portichetto con due pilastri, e qui adiacente c'è un altro pollaio.

L'appartamento di casa consiste in un bocchirale da cui si accede a una camera da fuoco solata e provvista di camino con cappa e telaio di legno; sotto la scala c'è un dispensino, mentre a monte del bocchirale e delle camere da fuoco c'è una cantina non solata. Vi sono poi due camerine da letto solate, in una delle quali c'è un camino con cappa e telaio di legno.

¹⁶⁹ Cfr. *supra*.

¹⁷⁰ Cfr. *supra*.

¹⁷¹ Come *persici*: peschi.

Dalla camera da fuoco si va di sopra per una scala di pietra. Sopra la cantina c'è un granaio, e in cima alla scala ce n'è un altro. Segue un altro camerino solato, sopra il quale si trova la colombaia. Segue un altro granaio solato. C'è poi una stalla da buoi non solata e con roggetti, collegata alla casa tramite un uscio piccolo. Sopra la stalla ci sono due tratti di fienile aperto verso il portico. Un'altra stalla è munita di canaletti e di un muro quasi nel mezzo, tuttavia diroccata. Sopra questa stalla ci sono tre tratti di fienile aperto verso il portico, mentre davanti alle stalle ci sono cinque tratti di portico con pilastri. Ancora, ci sono una camera da letto solata, un camerino da letto solato e un altro camerino simile, verso monte. Segue un bocchirale solato, in capo al quale c'è un dispensino sotto la scala. Poi c'è una camera da fuoco solata, con camino con cappa e telaio di legno. Dal bocchirale si va di sopra per una scala di pietra, da cui si accede a un granaio solato. Segue un altro granaio solato, e ancora un altro cui si accede scendendo una scaletta di mattoni. Il forno adoperativo è fatto in volto e ha il suo camino antistante; davanti si trova un portichetto e c'è un uscio che conduce in un'altra corticella. Presso il forno c'è il porcile, poi si trova un pollaio, con vicino un altro porcile. Segue un ambiente non solato, usato come cantina. Ci sono poi un'altra camera da fuoco solata, con camino con cappa e telaio d'assi, un dispensino e un camerino da letto solato. Tra la camera e il camerino c'è la scala che va di sopra, fatta di gradini di mattoni, in cima alla quale si trova un granaio solato; poi, sopra la cantina, c'è un altro granaio grande e solato. Un altro ambiente non solato è usato come stalla, e in un angolo ha un pollaio chiuso da assi. Tra questa stalla e la camera c'è un portico alto circa 5 braccia, sostenuto da un solo pilastro. Ancora, vi sono due porcili soffittati di legnami, e sopra stalla e porcili due tratti di fienile, aperto verso l'aia. Dai porcili andando verso la porta da carri c'è una muraglia alta 5 braccia circa e coperta da coppi. Nell'aia c'è un pozzo di mattoni con sopra pezzi di tavelle vecchie, completo di fune, carrucola e secchio; inoltre c'è un abbeveratoio grande per le vacche.

Segue una corticella circondata da muri e solata di quadrelli, in cui ci sono un forno, due fornacette e il luogo comune, un camino con cappa e telaio di legno, un pozzo in mattoni, un pollaio con uscio, usato anche dai padroni, infine due portici. Segue un ambiente solato, ad uso di cantina, al di sopra del quale si trova una legnaia ad uso dei padroni. Una porticina permette di entrare dalla corticella nella corte grande. Segue quindi una barchessa a tre pilastri e una stalla grande per le vacche, non solata e con i canaletti interni. Sopra la stalla ci sono sei tratti di fienile aperti verso il portico, davanti alla stalla e alla barchessa c'è un portico, e in testa al por-

tico una porta da carri. C'è anche una stalla da cavalli, solata e con volta in pietra, con quattro colonne per gli animali; accanto a questa stalla c'è una camera solata ad uso del carrozziere, mentre sopra la stalla e la camera c'è il relativo fienile. Segue una camera da fuoco non solata, con camino con cappa e telaio in legno e focolare di mattoni. Segue un camerino da letto non solato. In cima alla scala che va di sopra c'è un solaio solato, mentre sotto la scala c'è un dispensino. C'è poi un'altra porta da carri che va in strada, con l'andito in parte solato di mattoni e solerato; sopra questa porta c'è una camera da letto solata, e sopra la camera si trova la colombaia con 91 gabbiosi e con il suo balamberto¹⁷² provvisto di corda. Segue una camera da fuoco solata, con camino con cappa e telaio in legno, cui si aggiunge un camerino da letto non solato e, sotto la scala, un dispensino.

Ci sono poi un locale usato per alloggiare le carrozze, e una casara solata e solerata, che ha un uscio ad anta unica ma anche un cancello usato come uscio nella stagione estiva. Vi sono poi due scaloni di rovere. Dalla camera da fuoco si va di sopra mediante una bella scala di mattoni, da cui si accede a un solaio solato; sopra la rimessa e la casara c'è un altro solaio. Verso ovest c'è un casello circondato su tre lati da cantinelle inchiodate alle travi del tetto e agli stagionali, questi ultimi fatti di mattoni e legnami¹⁷³, e con un fornello per la caldara. Dal casello alla colombaia c'è una muraglia alta circa 6 braccia e coperta di coppi, e con un uscio con serratura che immette nel brolo. Segue una stanza solata di mattoni, ad uso di pollaio, con stie fatte di legnami vecchi. Sopra al pollaio c'è la colombaia solata, con 30 gabbie rotte. Dalla colombaia alla porta corre un muro di cinta¹⁷⁴ alto circa 6 braccia e coperto di coppi; c'è poi una porta da carri che va nei campi adiacenti. Presso il casello è posto un pozzo per l'acqua, murato sopra terra, sistemato con pezzi di assi vecchie ma ancora utilizzabile¹⁷⁵.

¹⁷² Cfr. *supra*.

¹⁷³ *Cantinelle* sono le assicelle, si veda la voce dialettale cremonese *cantinèla*, da ricondurre a *canto* nel significato di angolo. L'annotazione complessiva si riferisce quasi certamente alle tavole a mensola, sovrapposte e distanziate tra loro, su cui venivano messe le forme di cacio a maturare. Considerata la pesantezza delle formagge, queste tavole erano sostenute, sul lato esterno opposto al muro, da grossi pali o *staggi*, qui forse coincidenti con gli *stagionali* (che può essere variante di *staggionali*). Si trattava, in effetti, di sostegni lignei o fatti di mattoni o pietre impilati a formare colonnette. Per questi illuminanti suggerimenti sono grata a Valerio Ferrari.

¹⁷⁴ Ho già rilevato ma di nuovo sottolineo che l'indicazione documentaria della presenza di un «muro» o di una «muraglia» – come più spesso si trova scritto – «di cinta» non si riferisca necessariamente a una recinzione continua e completa, anzi più spesso ne segnali di parziali, come si evince dalla considerazione complessiva degli elementi descritti entro il podere.

¹⁷⁵ Come già ho avuto modo di considerare, l'intera descrizione riguarda il podere dell'odierna cascina Orfanotrofo: cfr. *supra*. Inoltre si vedano le varie mappe catastali cremonesi conservate presso ASCr: Catasto teresiano (1723), Sospiro, Sviluppo centro urbano (n. 213) (figg. 10-11); Catasto, 1901, Sospiro, foglio 7 (nn. 142, 144, ma anche lettera D per la cappella dedicata a san

Sostiamo. Se possibile, senza uscire dal quadro imbastito dagli elementi documentari. Stanze, campi, porte e cortili, rimessi in gioco in questa forma enumerante, sono occasione per osservare la storia dal caleidoscopio della meraviglia di cui già ho fatto cenno. Ogni frammento in riflessioni multiple.

Poi l'intreccio di sguardi, fra il *sanmartino* dipinto e il podere tratteggiato nella fonte scritta, trova ulteriore consonanza. Mentre osserviamo i contadini raccogliere le loro cose per il trasloco, ascoltiamo in sottofondo alcune annotazioni documentarie di ciò che il bracciante deve consegnare al padrone al termine del suo contratto d'affitto (la formula tipica, in italiano sei-settecentesco, è «Se li consegna:...», cui segue elenco): salici verdi e secchi; piantoni e albarelle con altri forti non acestati di anni 1, 2, 3, solo quelli verdi; gli scharalli¹⁷⁶, gli stoppi nei campi, la paglia che durante l'anno stagionale di lavoro è stata raccolta e ben stagionata sotto a un tratto di barchessa; i casamenti non retechiati¹⁷⁷, che devono essere sistemati ossia, di fatto, retechiati e repedonati; vanno poi resi, oltre a parte del fieno (sia lugliano sia raccolto in altre stagioni) sotto titolo di sovvenzione, i frusconi delle viti¹⁷⁸, tanto di quelle vedove quanto di quelle novelle¹⁷⁹. Ancora un altro elenco, questa volta seicentesco: si consegnano «le palie raccolte l'anno passato 1615»; non si consegnano «né pali né trapali né frusconi delle vide per che li auti la signora»; si consegnano «li scharalli alle vide»; non si consegnano «li cas[amenti] retechiati perché non sono stati retechiati di recente»; si consegnano «li salici et onizi descritti in detta consegna a mercati overo interzati col suo schalvo»¹⁸⁰. Due direzioni opposte di sguardo: da una parte gli averi dei fittavoli, gli oggetti del quotidiano che si accoda e si salda alle persone, quasi insito negli arnesi stessi, verso una nuova stagione di lavoro; dall'altra parte ciò che al padrone interessa chiarire che resti sul podere, compresi gli obblighi che passano al futuro bracciante, ad esempio quello di riparare tetti o altre parti lignee guaste.

Fermi a bocca aperta sulla porta schiusa del treno, colti dal desiderio di scendere e posare i piedi nella storia, l'invisibile capotreno serra i ranghi, fa un fischio e riprende la via dei binari. Si torna al finestrino.

Giacinto, cfr. *supra* (fig. 12); Cessato catasto, 1938, Sospiro, foglio 7 (nn. 142, 144) (figg. 13-14); Rilevazioni catasto unitario, 1956, Sospiro, foglio 11 (nn. 141, 142, 143, 146, 147) (fig. 15).

¹⁷⁶ Cfr. *supra*.

¹⁷⁷ Cfr. *supra*.

¹⁷⁸ Pali di sostegno, cfr. *supra*.

¹⁷⁹ Il documento è ancora ASCr, SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommesso di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2.

¹⁸⁰ ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31, c. 4r (Sospiro).

Buoni per i frutti e per il legname: le piante

Lo storico riprende i suoi appunti, razionalizzanti.

Da cui, fra l'altro, rileva che la documentazione scritta permette di ricostruire nel dettaglio le piante coltivate e/o curate nei poderi. Di fatto, in particolare nelle ricognizioni poderali, le piante si trovano distinte con precisione. Anzitutto per tipologia di grandezza, e quindi di utilizzo: le espressioni *da piana*, *da canteri*, *da stanga*, *da terza* traducono distinzioni relative ai diversi diametri dei tronchi, dai più piccoli ai più grandi. *Terzera*, ad esempio, è la dimensione appena precedente il *somero*, voce forse in rapporto col latino medievale *sumissus* ossia spanna (da *semissis*, composto da *semis* e *assis*). Altre volte si parla, sempre a proposito delle misure, di *piantoni*. Gli alberi *da piana* – spesso la rovere ossia la quercia – erano impiegati in falegnameria per fare le assi¹⁸¹; da quelli *da canteri* o *da canter* si ricavano le travi¹⁸², mentre il tipo *da stanga* era adatto per ottenere i pali. Sempre a proposito dell'utilizzo, lampanti sono diciture come *salici acestati*, i cui rami infatti servono per intrecciare canestri.

Ci sono poi diverse informazioni sulle pratiche di taglio. Le piante cedue, dette *da scalvo*, erano governate a ceppaia – *socca* o *zocca*, dialettale *sòca* – oppure a capitozza – *gabba* o *gàba* – e risultavano adatte per la produzione di paleria e di fasciname; gli alberi di questo genere venivano ceduati, di norma, ogni 3-5 anni a seconda della specie, in modo che gettassero nuovi rami al punto del taglio, e potevano anche essere tagliati o rafforzati col loro scalvo, come suggeriscono espressioni – ne abbiamo incontrate da poco – riguardanti alberi «interzati col suo schalvo». Interessante notare che *gabba* è ancora usata come forma dialettale con significato figurato simile a *socca*, ossia persona grezza di comprendonio. Tagliando la pianta a bassa altezza o quasi rasoterra si ottiene la *socca*, mentre troncandola a una certa altezza, ad esempio 2 o 3 metri, si forma la *gabba*, lasciata poi a “incespare”, cioè formare la cima, in modo da avere a portata di mano pali variamente utilizzabili. Di solito si facevano gabbe con i pioppi e i salici, ma anche con altri tipi arborei. Erano invece lasciati crescere liberamente, ad alto fusto, i cosiddetti alberi *da cima*: raggiunta la grossezza desiderata

¹⁸¹ *Piana* è voce settentrionale attestata per pialla.

¹⁸² L'etimologia relativa alle travi *da somero* e *da cantero* potrebbe derivare – come mi suggerisce Valerio Ferrari – dal loro compito, ossia sostenere parti del tetto, per associazione con gli animali da soma comuni, vale a dire il *somarius* (da cui somaro) e il *cantherius*, che era un cavallo molto grande e resistente. Le espressioni *da piana* e *da canter* riferite a piante, in questo modo indicate per ciò che se ne ricava, lascia pensare anche al *canterius* nel significato di elemento architettonico, ossia puntello o – genericamente – palo.

(distinguibile, a misura crescente, in: *stroppe*, *maneggie*, *pali*, *paloni*, *cantili*, *cantiloni*, *terzere*, *someri*), venivano abbattuti.

Dai documenti affiora anche la varia nomenclatura delle specie arboree, distinte spesso a seconda del loro frutto. Incontriamo così, come abbiamo visto, non solo *roveri* (in pianura, il riferimento è di norma alla quercia farnia), olmi, salici, *albere* (pioppi, anch'essi appartenenti alla *salicaceae*) e *oppi* (aceri campestri), ma anche – fra gli altri – noci, *pomi* (meli), *moroni* (gelsi), *cerese* e *ceresotti* (ciliegi)¹⁸³. In particolare gli *oppi*, alberi di modeste dimensioni (dai 7 ai 12 metri in altezza), erano diffusi nei vigneti¹⁸⁴, tanto che qualche contratto dettaglia la presenza di «viti senza oppi», così come in molti casi si parla di «oppi a dette [viti] con soii schalvi» (l'espressione ci è ormai chiara). Talvolta si specificava l'età degli alberi, specie quelli usati sui confini degli appezzamenti o delle proprietà (con formule del tipo «piontoni de anni uno et doii»)¹⁸⁵ e i salici, indicati secondo le fogliature¹⁸⁶. Ancora, particolari specie arboree venivano computate in base alla loro forma, come i noccioli, contati per numero di cespi o *zoschi* – e di fatto queste *betulaceae* crescono a cespugli¹⁸⁷.

A questo punto, quasi a rifrazione degli appunti appena tracciati, propongo l'attraversamento (possiamo pensare la lettura come un passaggio tra frammenti di memoria in formazione vegetale) di un altro elenco documentario di piante, questa volta relativo a un appezzamento casato su cui, a inizio Seicento, si trovavano anche filari di viti, un brolo e un orto. Lascio la citazione diretta, senza ulteriori interventi che non siano le ordinarie integrazioni testuali ove necessarie¹⁸⁸: «salici acestati n° 242; piontoni ut supra n° 57; rover da piana n° 5; [rover] da canter n° 4; [rover] da stanga

¹⁸³ Un esempio, fra i molti, in ASCr, SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641 (lite fra l'ospedale maggiore di Cremona e gli eredi della famiglia Negri), fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, c. 78r e ss., 1613 novembre 9 (consegna della *possessio* di Casalmaggiore): si veda l'elenco delle piante.

¹⁸⁴ Se ne è già parlato, cfr. *supra*.

¹⁸⁵ ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31 (Sospiro).

¹⁸⁶ Anche di questo si è già detto, cfr. *supra*.

¹⁸⁷ Un esempio ancora in ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31 (Sospiro): «ninzole, zoschi n. 1». Si veda infatti la voce dialettale cremonese *sosch* per cespo.

¹⁸⁸ ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31, cc. 2v-3r (Sospiro): la *pecia*, detta *Il campo da casa*, misura in tutto pert. 34 abbondanti. A proposito di questo immobile cfr. anche ASCr, SMP, reg. 41, t. III, cc. 156r-157r: l'ospedale maggiore di Cremona dispone dei beni dell'eredità Roncadelli in Sospiro dal 1621 (i testamenti delle sorelle Angelica e Anna Roncadelli sono rispettivamente del 1595 e del 1618, cfr. ASCr, SMP, sez. III, b. 97: 1, 1595 agosto 21; 4, 1618 novembre 26), anno in cui i ministri ospedalieri vendono a Giuseppe Cattaneo 2 *pecie*, di cui una di pert. 80 è chiamata – con toponomino unico – *La breda e Il campo da casa*, con casa da padrone e da massari. Nel citato documento del 1616 ottobre 31 (ASCr, SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31) la *pecia* che precede *Il campo da casa* è, in effetti, *La breda del ronco*, arativa e con viti.

n° 2; albere da piana n° 3; noce da piana n° 3; [noce] da canter n° 4; [noce] da stanga n° 4; mori da piana n° 3; [mori] da canter n° 2; [mori] da stanga n° 1; persigii n° 2; cerese da piana n° 2; [cerese] da canter e da stanga n° 2; pommi da piana n° 15; [pommi] da canter n° 4; [pommi] da stanga n° 3; un nispol et uno codogno n° 2; ninzole zoschi n° 1; brugne da canter n° 2; vide a fili et favva¹⁸⁹ n° 395; vide malandate favva n° 22; oppi a dette con soii schalvi n° 425; vide vechie da taliare n° 10; oppi a d[ette] vechi et sechi n° 23; salici per le vide n° 8»¹⁹⁰.

Sguardi d'archivio

È il momento di tornare allo scenario che sfilava dal treno – quello invocato da don Luisito, e che ci ha accompagnati fin qui – sulla pianura. Nell'osservarlo ancora, riprendiamo per qualche istante la vista del *sanmartino* di Vincenzo Campi: lo sguardo si posa sui tocchi di luce, mentre risalta la pianta quasi al centro del quadro, centripeta in più sensi. Se chiudiamo gli occhi, ne possiamo immaginare molte altre. Forse, però, non aspettiamo di incontrarne in vecchi documenti patrimoniali, come quella abbozzata in margine alla mappa di un registro settecentesco dell'ospedale maggiore di Cremona (fig. 16)¹⁹¹. In pochi tratti si palesa un essenziale spaccato della campagna cremonese in vari suoi elementi: presenza di acque, vegetazione diversa, una figura umana, sullo sfondo un edificio con una parte a torre, forse un'alta colombaia. Casamenti rurali e paesaggio: dopo tutti i discorsi fin qui affrontati, questi pochi centimetri dipinti ci avvisano con la forza del simbolo. Documento nel documento, per via della meraviglia che sug-

¹⁸⁹ Forse riferito alla coltivazione di legumi (fave) negli interfilari.

¹⁹⁰ Segue, dopo l'indicazione delle siepi intrecciate («sepe de vimene... sepe de mazoli...»), di cui si è già parlato (cfr. supra), l'annotazione «dietro alla strada gie [g'è, ossia c'è] la spianada». Segno inoltre, nel medesimo documento, l'elenco degli edifici (cc. 3r-4r), così enumerati: un porcile (con uscio che va riparato); un pollaio (con uscio la cui serratura va riparata); un forno «adoperativo»; 2 tratti di portico, davanti al porcile, al solaio e al forno, con 2 pilastri «dal cappo verso la strada, con muro techiato di coppì e legnami»; una «camera da focho» con camino «alla moderna con la cappa di travelli et asse»; un dispensino; un granaio al piano superiore; un altro granaio con solaio superiore; una «camera de focho» con camino «a l'antiga» (ossia all'antica); un andito; un dispensino senza uscio; una «camera da letto»; si segnala poi «la schala che va in soler di pietra armata di pietra», di cui «li scalini sono tutti rotti»; in cima alla scala si trova un altro granaio; infine ci sono 3 tratti di fienile «aperti davanti et dietro con la stalla, sotto devisa in due per una sparzalia de tratti 3 in opera, con li soii pertegoni» (termine che qui probabilmente indica le travi per il solaio), poi una stalla grande e 3 tratti di portico anteriore con 3 pilastri, da ultimo un pozzo «con le sue asse sopra dischiodate marze» che è necessario togliere.

¹⁹¹ ASCr, SMP, reg. 44, Sesto, possessione *Cortazza*, dis. 85 (numero esterno, mentre nel foglio interno non risulta; la tavola si trova ora divisa in due parti), dettaglio (XVIII sec.).

gerisce il suo metodo. Come altri dettagli simili, da cui scorgere tetti *inlegnati* e usci, magari muri a cinta di un brolo con alcune piante e un pontile campestre che – minuzia incantevole – fa anche da scala delle proporzioni in mappa rispetto al trabucco cremonese (fig. 17)¹⁹².

Giunto a destinazione, come prima o poi accade, il treno lascia andare l'osservatore, che ha raccolto o perduto l'occasione di scoprire un orizzonte tutt'altro che sempre uguale, nello spazio come nel tempo. Più o meno esplicitamente, infatti, chi osserva può accogliere o tralasciare la felice evidenza di un paesaggio che va realmente riconsiderato per poter essere di nuovo conosciuto e pensato e immaginato non solo nel tempo passato ma anche più in là, nel futuro. Resta in viaggio, magari, lo storico, col suo bagaglio di scientificità e un'ampolla di meraviglia (torno su questa parola perché non esattamente omologa a stupore)¹⁹³, ora distratto ora più attento a recepire una geostoria che, più concreta del pensiero, proprio dallo sguardo entra a toccare concezioni e strutture del mestiere.

Enigmatiche *images* dello storico sono, in fondo, certe figure che animano il dipinto di Vincenzo Campi: i bagnanti, declinati in un gruppetto singolare. Guardiamo l'allegoria imprevista: due immersi nell'acqua (che viene dalle fonti), uno si sta denudando (prova a togliersi un *habitus* dato troppe volte per scontato), un altro è fermato dallo sguardo – e dalla mano – del pittore appena prima di tuffarsi, in posa funambolesca. Quest'ultimo suggerisce altro ancora, mentre si regge sulle braccia, i piedi in alto, lo sguardo davanti a sé, nudo; il suo colore tende a confondersi con quello della terra e delle case intorno, ma mantiene il suo profilo; come gli altri, sembra un ragazzo. Senza cercare una chiusa pittoresca, ci vedo – per i sorprendenti sentieri della polisemia – connotati e gesti dello storico nella sua ricerca di significati e di metodo, di cui qui si è parlato: la giovinezza della *curiositas*, che gli è vitale; l'esperienza del limite, connaturata alla ricerca stessa e all'incontro e all'uso dei documenti; l'acrobazia del dialogo fra i

¹⁹² ASCr, SMP, reg. 44, Spinadesco, possessione Cortazza, dis. 19, copia, dettaglio (XVIII sec.). Si è già accennato al trabucco, misura pari a 6 piedi ossia a metri 2,901.

¹⁹³ Inserisco una glossa a mio avviso necessaria entro le sperimentazioni di metodo qui proposte e sul linguaggio che le esprime: *stupore* è un'emozione provata dal soggetto, e che dunque scaturisce dal soggetto stesso; *meraviglia*, invece, è qui intesa (è questa una chiave di quanto propongo nell'indagine storica) come una dimensione in cui si trovano – coinvolti insieme – soggetto e oggetto, un filo conduttore e un canale capace di dare profondità ai contenuti della ricerca e allo sguardo che li incontra. La meraviglia, in questo senso, si mostra come chiave percettiva della *realtà*, a volerla intendere in modo senz'altro più affine con i secoli medievali che con i criteri – peraltro più spesso citati come tali, senza ulteriori spiegazioni – della scientificità contemporanea. Una trattazione della meraviglia con sguardo attento al medioevo in A. RICCI, «*Mirum est*». *Parole e meraviglia: dall'effetto alla causa*, in *Natura, artificio e meraviglioso nei testi figurativi e letterari dell'Europa medievale*, a cura di C. Di Fabio, Roma 2014, pp. 223-256.

vivi del presente e quelli del passato, anche nella resa di un racconto che a sua volta si fa storia; il mescolarsi a ciò che cerca, senza però confondere i propri lineamenti. Fascinoso, poi, il capovolgimento che gli permette di tuffarsi nell'acqua in modo nuovo, con portamento insieme umile e giocoso, accettando l'insondabile malinconia dell'essere sempre contemporaneo a se stesso.

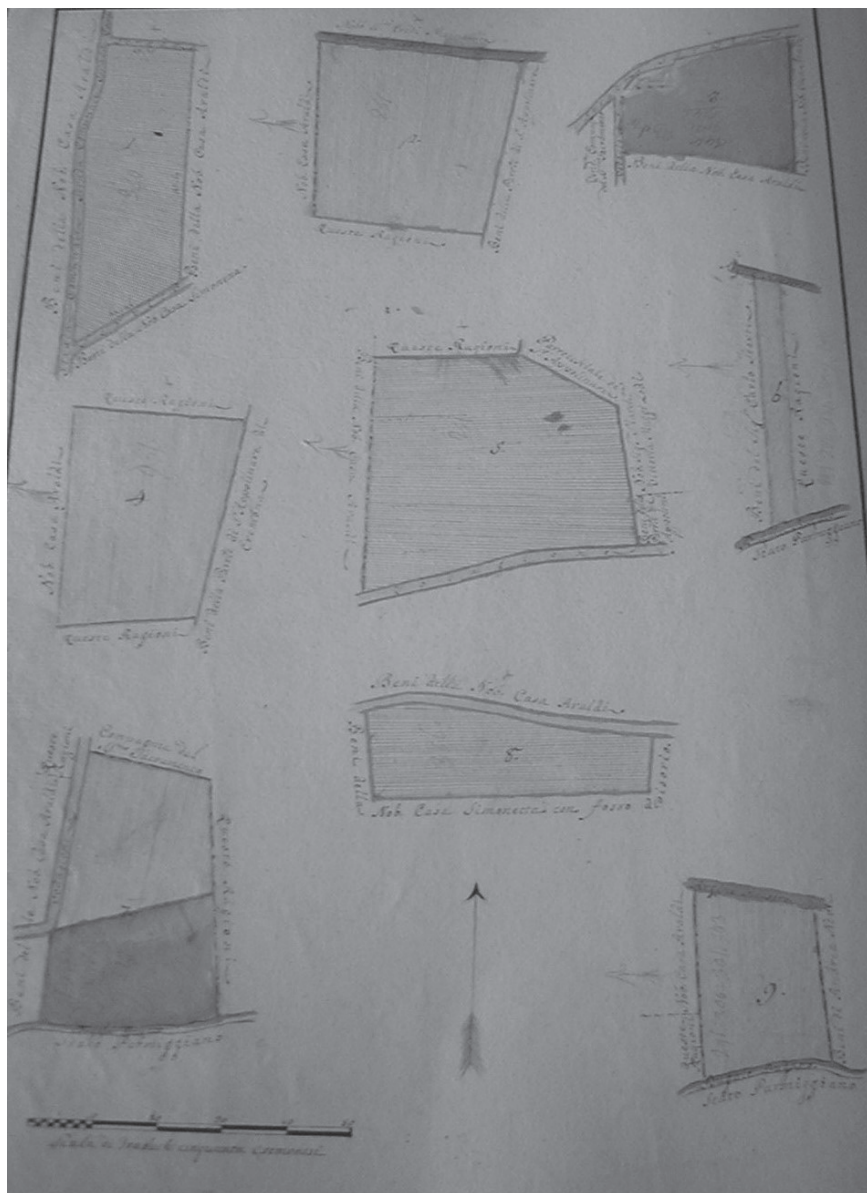


Fig. 1 Torricella del Pizzo, possessione detta Li cantoni [ASCr, SMP, reg. 44, dis. 62]: la possessione è composta da 9 pecie; nel 1764 è misurata pari a pert. 158 abbondanti; elenco e misura delle pecie: pecia 1. Nigresolo, aratorio avitato, pert. 17 e rotti; pecia 2. Branzola, aratorio avitato, pert. 26 e rotti; pecia 3. Brolo, e sito casato, pert. 14 e rotti; pecia 4. Branzola, aratorio avitato, pert. 19 e rotti; pecia 5. Branzola, aratorio avitato, pert. 37 e rotti; pecia 6. Campo forato, in parte aratorio avitato in parte pascolo, pert. 4 e rotti; pecia 7. Guastalino, aratorio avitato, e parte con gabbe e albare, pert. 19 e rotti; pecia 8. Sette, aratorio avitato, pert. 11 e rotti; pecia 9. Guastalino, aratorio avitato, pert. 8 e rotti

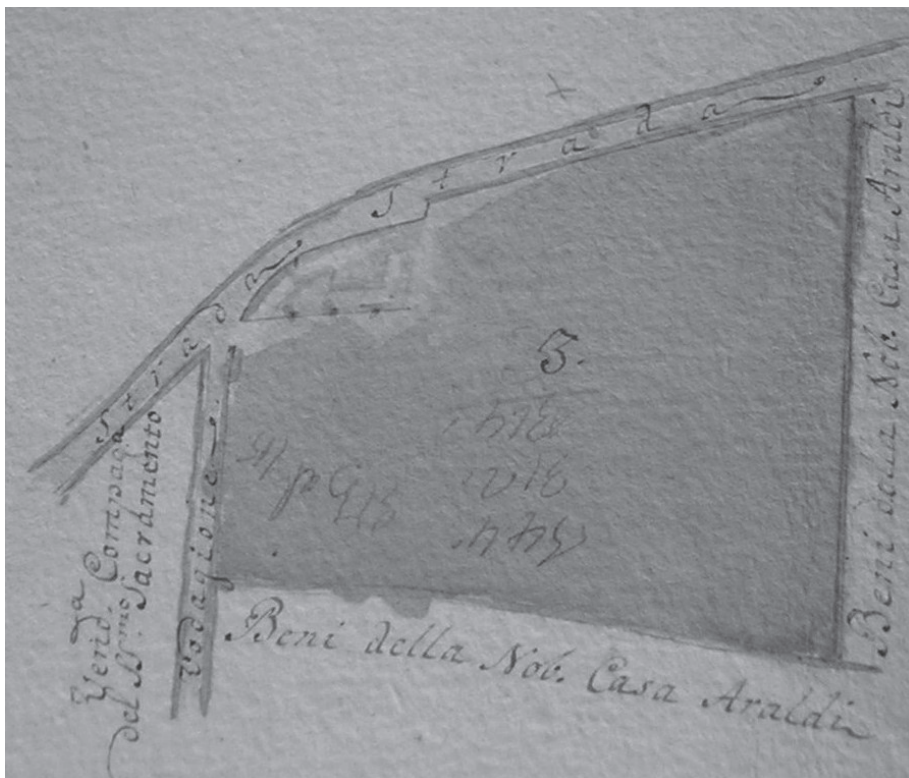
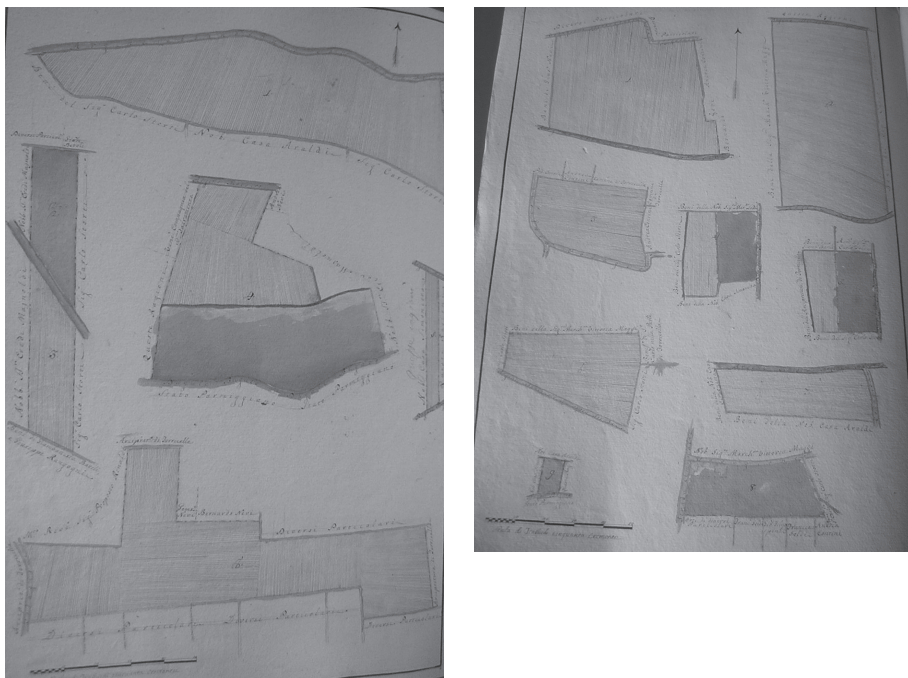


Fig. 2 Dettaglio della figura 1: pecia n. 3, detta Brolo, con sito casato, pert. 14 e rotti; la pecia è descritta nel registro con «sufficiente caseggiato rustico a comodo del conduttore»



Figg. 3-4 Torricella del Pizzo, possessione di cui non è specificato il nome [ASCr, SMP, reg. 44, diss. 63-64]: la possessione è composta complessivamente da 15 pecie; nel 1764 è misurata pari a pert. 448 abbondanti (dalla somma di pert. 210 e rotti + pert. 237 e rotti); elenco e misura delle pecie: [dis. 63] pecia 1. Salda, aratorio avitato, pert. 65 e rotti; pecia 2. Prato del colombarone, prato stabile, pert. 11 e rotti; pecia 3. Ponticella, oltre l'argine, aratorio semplice, pert. 9 e rotti; pecia 4. Guastalline, in parte aratorio e incolto e in parte con gabbe, pert. 54 e rotti; pecia 5. Forato, in parte aratorio e in parte pascolo, pert. 4 e rotti; pecia 6. Filagnoli aratori avitati, pert. 65 e rotti; [dis. 64] pecia 1. Casamento, aratorio avitato, pert. 65 e rotti; pecia 2. Seraglio, aratorio semplice, pert. 67 e rotti; pecia 3. Gasparo, aratorio avitato, pert. 22 e rotti; pecia 4. Argine, in due, in parte aratorio e in parte a zerbio, pert. 14 e rotti; pecia 5. Po morto, in parte aratorio e in parte con canne, pert. 13 e rotti; pecia 6. Arfina grande, aratorio semplice e in piccola parte boschivo, pert. 22 e rotti; pecia 7. Pilastro, aratorio e in parte con gabbe, pert. 15 e rotti; pecia 8. Prato da casa, con casa, aia e orto, pert. 13 e rotti; pecia 9. Campetto forato, prato, pert. 1 e rotti

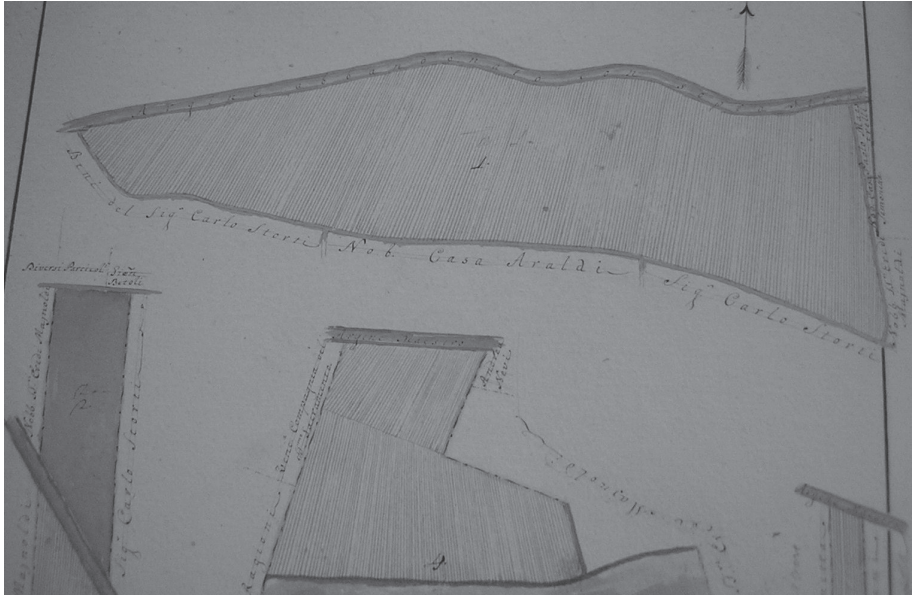


Fig. 5 Dettaglio della figura 3: pecia 1. Salda, aratorio avitato, pert. 65 e rotti



Fig. 6 Dettaglio della figura 3: pecia 4. Guastalline, in parte aratorio e incolto e in parte con gabbe, pert. 54 e rotti

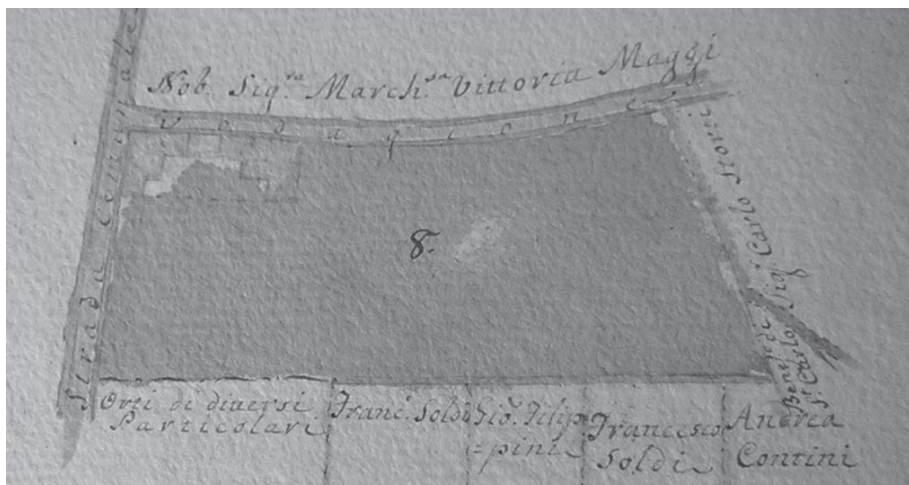
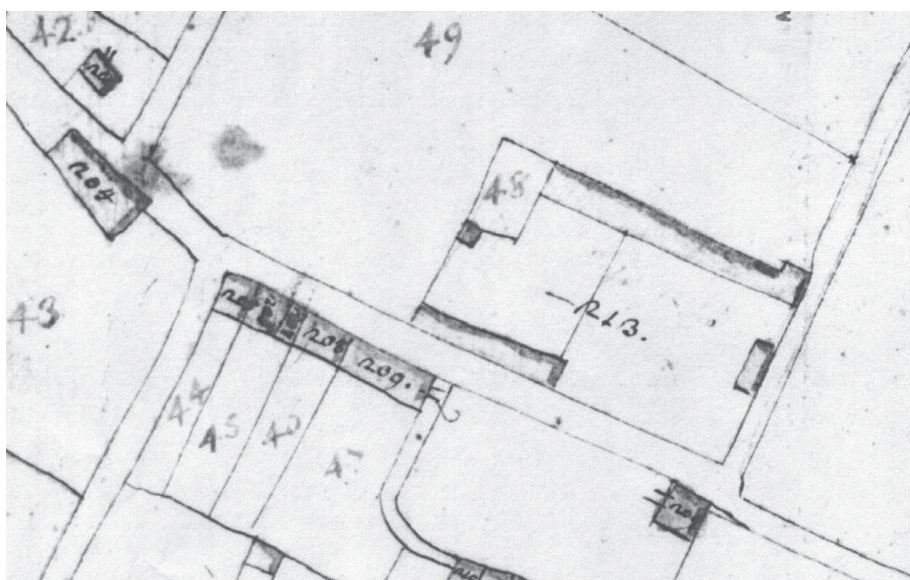
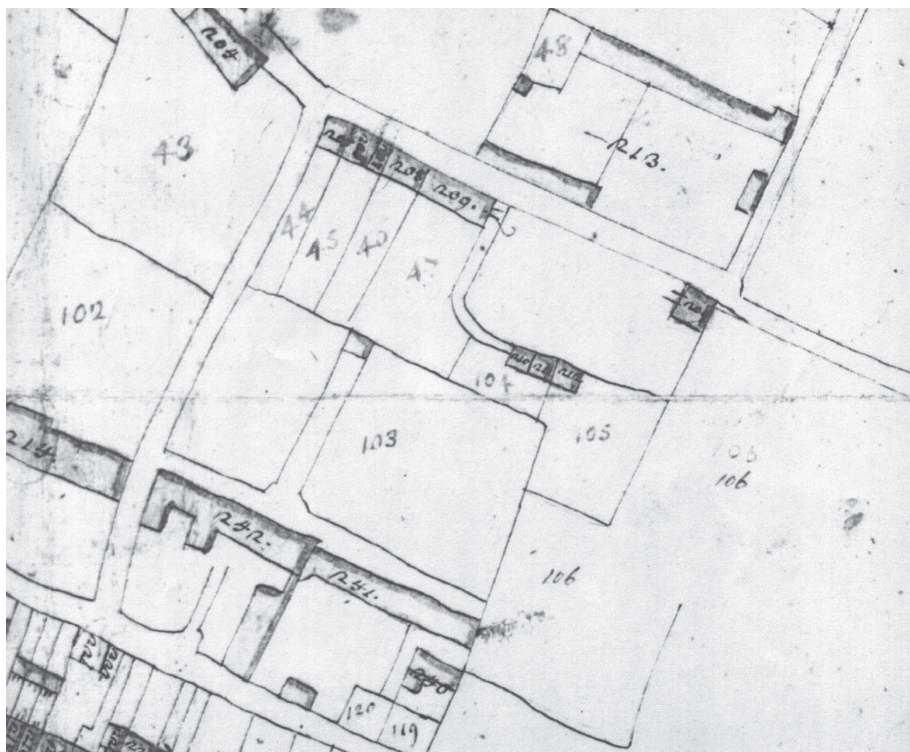
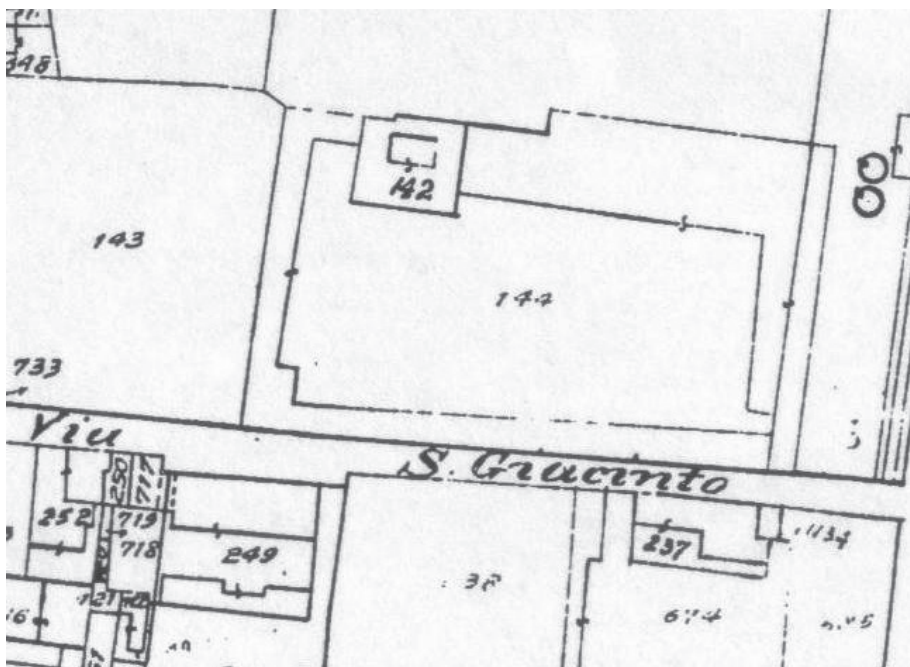


Fig. 9 Dettaglio della figura 4: pecia 8. Prato da casa, con casa, aia e orto, pert. 13 e rotti



Figg. 10-11 Sospiro, Cascina Orfanotrofio
 [ASCr, Catasto teresiano (1723), Sospiro, sviluppo centro urbano, dettaglio n. 213]



Figg. 13-14 Sospino, Cascina Orfanotrofo
[ASCr, Cessato catasto, 1938, Sospino, foglio 7, nn. 142 e 144]

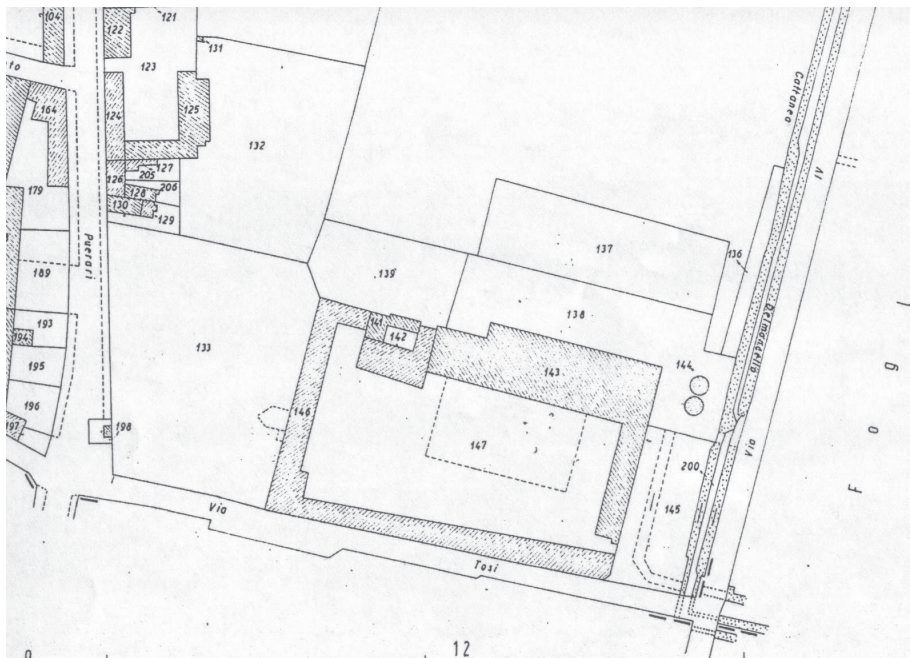


Fig. 15 Sospiro, Cascina Orfanotrofio
[ASCr, Rilevazioni catasto unitario, 1956, Sospiro, foglio 11, nn. 141-143 e 146-147]



Fig. 16 *Paesaggio con edifici rurali (XVIII sec.)*
[ASCr, SMP, reg. 44, Sesto, possessione Cortazza, dis. 85, dettaglio]



Fig. 17 *Paesaggio con edifici rurali* (XVIII sec.)
[ASCr, SMP, reg. 44, Spinadesco, possessione Cortazza, dis. 19, copia, dettaglio]



Fig. 18 Vincenzo Campi, *Il sanmartino*, olio su tela, 1585-1590;
Sistema Museale della Città di Cremona - Museo civico "Ala Ponzone"